L TEATRINO SENZA SCENE

OVVERO

DIALOGHI DA RECITARSI

OCCASIONE DI ESAMI O DI ALTRE SOLENNITÀ SCOLASTICHE

PER

ISTITUTI MASCHILI E FEMMINILI

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
via Santa Margherita, 2

1872

A CHI LEGGE

Molte commediole sono state composte anche in Italia er esercitare i fanciulli nella recitazione e per educarli ol divertimento di morali rappresentazioni, che specialmente si usano o nei collegi o nei convitti durante le acanze del carnevale o dell'autunno. Nè abbisognano inghe indagini per trovare componimenti drammatici datti agli alunni o alle alunne, quando si conoscano e commediole di Genoino, Thouar, Coletti, Morandi, Palermo, Rosellini.

Ma in occasione di esami e di premj non è dato rappresentarle, per molte ragioni, e specialmente perchè non è agevole costruire un palco scenico e fare quei preparativi di vestiario e di scene in una sala non sempre molto vasta, dove le famiglie degli alunni e gli alunni medesimi hanno assistito o preso parte ai saggi scolastici e al conferimento dei premj. Perciò si usa piuttosto di recitare uno di quei dialoghetti o scene scolastiche, molto più opportune della commedia a compiere la solennità di quel giorno: ma finora è mancata una raccolta che faciliti e renda più comune sì fatta costumanza. Or con questo libretto si crede supplire al mancamento

porgendo ai Maestri ed alle Istitutrici quattordici dialoghi scolastici, nove per maschi e cinque per femmine, scritti parte in versi, parte in prosa, e quasi tutti già rappresentati più volte sopra di un piccolo e semplice palco. La qual cosa ci ha suggerito il titolo per questo libretto: *Il teatrino senza scene.*

I dialoghi sono tessuti sopra i fatti più comuni di famiglia e di scuola, perchè le bambine e i fanciulli vi trovino ciò che è proprio della loro età, della loro vita. Alcuni di questi dialoghi sono divisi in più parti, che non richiedono necessariamente un'interruzione, ma quando si volesse farla, potrebbe dar luogo a un intervallo per i saggi di pianoforte o di canto. Dopo aver noi procurato che la prosa sia facile e piana, qual si conviene ai tenui argomenti ed ai piccoli attori, ed i versi suonino familiari ed imitino talora quasi la prosa per isfuggire le solite cantilene; spetta agl'Istitutori a scegliere e ben preparare gli alunni più atti, e ad assegnare a ciascuno il personaggio più o meno conforme al proprio carattere: essi allora conosceranno per esperienza con quanto buon successo potranno valersi di questo volumetto, e ne daranno il giudizio coll'uso più o meno frequente che mostreranno di farne.

IL PANORAMA

Luigi, *padre di* Giacomino, Carletto, Anselmo.

Luigi (*seduto presso un tavolino*)
È dolce l'esser padre di cari figliuoletti
Che sono tre gioielli, sebbene i lor difetti
Abbian, da condonarsi agli anni, già s'intende:
Del resto ognun di loro a'proprj studj attende,
Tornano spesso in casa con premj e con ricordi,
Mi fan grate sorprese, affettuosi accordi,
Ne' giorni più solenni con qualche complimento
Vengono a salutarmi... insomma io son contento.
Pure un vizietto trovo in ciaschedun di loro,
Ed io vorrei che fossero i figli miei tutt'oro.
Giacomo il minorino, lo trovo un po'goloso;
Carletto, ch'è il mezzano, è alquanto capriccioso;
Anselmo poi il maggiore, quindi maggior vergogna,
Per chiacchierar di molto suol dir qualche menzogna:
Più volte gli ho ammoniti, ho fatto de'sermoni,
Essi piangendo han detto: Babbo, saremo buoni.
Con serietà di padre, Vedremo, ho replicato (*gravemente*),
Se l'avvenir sarà dissimile al passato!

Ma il buon proponimento ah! non si effettuò,
Ai soliti difetti di nuovo si tornò.
Ma se mi assiste Iddio, che i padri assister suole,
Confido di emendarli con fatti e con parole.
(*si ode scalpitare*) Eccoli dalla scuola ognor vispi e giulivi.
(*si alza*) Quando vengono in casa par che un'armata arrivi.
È fuoco dell'età: qui non c'è male, via!
Ricordo bene anch'io la fanciullezza mia.
(*sospirando*) I tempi or son mutati, e agl'impeti primieri
Successero domestici e pubblici pensieri!
(*Anselmo, Carletto, Giacomo entrano con corone di alloro, libri e diplomi, e mostrano al padre tutti questi oggetti*)

Ans. Abbiamo vinto il premio! corone con diplomi!
Carl. Guardi che libri, guardi!
Giac. Stampati i nostri nomi.
Ans. Che vuol di più? che gioja! oh giorno trïonfale!
Giac. Dall'ansia non potevo neppur salir le scale.
Carl. Quest'anno com'è stata solenne, numerosa
La festa dei premiati! babbo, che bella cosa!
Giac. Peccato! Ella non c'era! poteva quel signore
Venire a visitarla domani, od in altre ore.
Ans. C'erano padri, madri, sorelle, nonni e zie,
Che stavan fitti come... i galli nelle stie.
Giac. S'immagini! io premiato con la corona in mano!
Quasi pareami d'essere un principe, un sovrano.
Mi sorridevan tutti.
Carl. Ridevano anche a me!
Ans. Un signore mi ha detto: Mi rallegro con te.
Luigi Oh! bravi miei figliuoli, voi avete ben compiuti
Quest'anno i primi studj; e i premj ricevuti,
Che son per vostro padre consolazioni nuove,
Di buoni portamenti sono palesi prove.
Venite ch'io vi abbracci: e questo abbraccio sia (*si abbracciano e si baciano*)
Affettuoso segno dell'allegrezza mia.
Di più: a ognun di voi prometto un regaluccio.
Ans. Evviva il babbo! vedi: mi compri un bell'astuccio...

CARL. Per me non voglio astucci... Lei sa quel che gradisco.
(*con aria d'intelligenza*)
GIAC. Furbo il signore! intendo quel che vuol dir, capisco!
Io poi non ho misteri: i doni prediletti
Che mi si posson fare son fogli di confetti.
LUIGI La scelta del regalo voglio che a me lasciate,
Conosco il vostro genio, figliuoli, non pensate.
CARL. Evviva il babbo!
ANS. Evviva!
GIAC. Evviva i suoi regali!
Che troverem di certo gratissimi, geniali.
LUIGI Intanto addio per ora! tra breve ci vediamo. (*parte*)
CARL. Badi! non se ne scordi.
ANS. Siam qui.
GIAC. Noi l'aspettiamo.
CARL. Io son molto curioso veder quel che ci porta.
ANS. È facile pensarlo, gingilli d'ogni sorta.
CARL. Eh no, non son gingilli: un'aria misteriosa
Aveva nel parlarci.
GIAC. Chi sa che bella cosa?
CARL. Uno di quei cavalli focosi, alti, vorrei;
Intrepido, sdegnoso io lo cavalcherei, (*si pone cavalcioni sulla sedia*)
E avreste tutti e due di me gran meraviglia
Vedendomi in qual modo so maneggiar la briglia.
Tengo la frusta in mano, inforco ben gli arcioni,
Il mio pulledro sferzo, lo pungo con gli sproni;
Imbizzarrisce, freme, scalpita, ed io lo infreno,
Desta con l'unghia ferrea faville sul terreno.
Di bava e sangue il morso vedesi tutto intriso,
Ed io vedete intanto come ho tranquillo il viso.
ANS. Io poi vorrei un fucile, a doppio fulminante,
Perchè delle armi a fuoco son stato sempre amante.
In queste mi par d'essere sì ben esercitato
Che poco più di me saperne può un soldato.
CARL. Farò come fa il babbo tenente nazionale,
Tu fingi esser comune, io sono l'ufficiale.

ANS. (*prende una canna e si mette in posizione militare: fa il movimento, e con la voce imita lo scoppio del fucile*)
Che te ne par? se dunque mi si darà il fucile
Saprò tenerlo in braccio? avrò sembiante ostile?
Fin d'ora sono invaso da bellicoso ardore:
Pensa quel che sarei sul campo dell'onore!
Fra fanti e cavalieri, fra clamorose trombe,
Fra il tuono dei cannoni, lo scoppio delle bombe!

GIAC. Non faccia lo smargiasso, non faccia il cospettone,
Metta da parte il fuoco, lo schioppo ed il cannone: (*con ironia*)
Ci conosciam da un pezzo, sappiamo il suo costume
Di non andare a letto senza la mamma e il lume;
Ricordi che se corre per via la timonella,
Di Zila e Caterina si regge alla gonnella.

ANS. Olà siffatti insulti, no, tollerar non posso, (*sdegnato*)
Riparazione! oppure ti faccio fuoco addosso. (*volgendogli contro la canna a guisa di fucile*)

GIAC. Non vedi? faccio il chiasso: io dico per discorrere:

ANS. Ebben, per questa volta noi lasceremo correre;
Un militare, un prode valente come sono
Deve al coraggio unire il nobile perdono.

CARL. Tu qual regalo, Giacomo, dal babbo prenderesti?

GIAC. In cento e mille volte non l'indovineresti!

CARL. Forse un carretto?

ANS. Un piffero?

CARL. Un dolce?

ANS. Un fantoccino?

GIAC. Niente di ciò, fratelli, non è tanto meschino
Il desiderio mio: qui non si fa di poco, (*a Carl.*)
Tu brami un bel cavallo, tu chiedi un arme a fuoco, (*ad Anselmo*)
E a me dovrà bastare la chicca, o la trombetta?
Sapete quel che bramo? io bramo una barchetta
Con suo timone, remi, vela, trinchetto e antenna,
Da correre sull'acqua leggero come penna:
Con essa vorrei fare lunghissimi viaggi... (*i fratelli ridono*)
(*indispett.*) Che cosa c'è da ridere? non è proprio dei saggi

Veder nuovi paesi? Il babbo non ci disse
Che molto profittò ne' suoi viaggi Ulisse?
Dunque, signori, sì, voglio viaggiare anch'io,
Signori, sì, men parto: un bacio! addio! addio!
(*bacia i fratelli, capovolge la sedia a guisa di barca e vi entra*)
Sereno è il cielo, l'onda leggermente increspata
Da zefiro promette felice traversata.
Il sol volge all'occaso, dal mio paterno lido
Sciolgo il mio legno e affidomi all'elemento infido.
Omai gonfia è la vela, già la carena fende
Il flutto mormorante che sotto a lei si stende.
Addio, compagni, amici, colline, monticelli,
Giardini, tempj, case, vallate, praticelli,
Che fate viepiù bello il patrio mio soggiorno,
Addio, sarà tra voi più lieto il mio ritorno.
Sempre sereno il cielo arrida al mio cammino,
Nè la procella incolga me ardito pellegrino.
Or che scompar la traccia del lido abbandonato;
E fra le stelle e l'onde mi veggo qua lanciato,
Mi son dolce conforto i pescarecci canti,
Che rompono il silenzio sopra le barche erranti.
Oh come fugge celere la navicella ardita!
Il vento che rinforza la rende più spedita.
Ohimè, che nembo nero si leva dall'oriente!
Ahimè! lontan lontano mugghiare il tuon si sente,
Lingua infuocata squarcia la nube oscura; il flutto
Freme, dal fondo intorbasi e si sconvolge tutto.
Minaccia la tempesta, m'incalza la procella!
Che sarà mai di me su questa navicella?
Coraggio! su al timone, la vela si ripieghi,
Si opponga al vento il fianco, la poppa gli si nieghi.
Coraggio! a fondo l'àncora.... (*si sente suonare il campanello*)

CARL. Il babbo suona!

ANS. (*a Giacomo*) Cessa
I sogni, e andiamgli incontro, coi doni egli si appressa.

Luigi (*entra con una cassetta, ch'egli posa sopra una tavola*)
Figliuoli, vi ho portato in dono un cosmorama
Ove cittadi e uomini d'imperitura fama
Si veggono, e ritratti morali e incendj e guerre,
Chiese, castelli, mari, monti, villaggi, terre,
Storie, uccelletti, fiori, deserti, laghi, selve,
Spiaggie, rovine, scogli, isole, pesci, belve.

Carl. Eh quante cose! bene!

Giac. Che bel regalo!

Ans. Vedi, (*a Giacomo*)
Tu, che viaggiar desideri senza muovere i piedi
Di casa, ora potrai veder le novità
Di tante lontanissime notevoli città.

Luigi È un grato passatempo: potrete a ogni veduta
Leggere attentamente la spiegazion minuta
Di quanto ivi si osserva. La prima volta io stesso
Vo'darvi lo spettacolo. Non state tanto appresso,
Guardate ad uno ad uno per l'ottico pertugio.

Giac. Siam pronti.

Luigi Pria Carletto.

Carl. Eccomi senza indugio.

Luigi In questo primo quadro si vede ritrattato (1)
L'aspetto d'un fanciullo, non so perchè, sdegnato:
Da quei fanciulli è preso il brutto originale,
Che per un niente accendonsi di collera bestiale.
Vedete l'iracondo come ha la fronte austera,
Le crespe minacciose la rendono severa,
Intorno gli occhi ha il fuoco, ardente ha la pupilla
Da cui frequente ed acre umor di pianto stilla.
Il labbro contraffatto perdè le ingenue forme
E a chi lo guarda appare orribile, deforme;
Le guance ha scolorite fra'l pallido e il vermiglio,
Il crine rabbuffato in orrido scompiglio; (*anche gli altri guardano*)

(1) Per maggiore effetto possono esporsi agli spettatori i quadri che rappresentino il collerico, il mansueto, il ghiotto, il bugiardo, come qui si descrivono.

Percuote i piedi in terra, or grida, ora minaccia,
Dibattesi, scommovesi, rompe, devasta, straccia.

ANS. Hai ben guardato, Giacomo? che nuova meraviglia!
E come quel ritratto a Carlo rassomiglia! (*a Giacomo*)

GIAC. Appunto anch'io voleva dirlo, ma non ardiva...
Par di veder l'immagine di lui parlante e viva! (*piano*)

CARL. (*guardando*) L'altra figura accanto che cosa rappresenta?

LUIGI Se guardi ben, tu vedi un'anima contenta,
Pacifica, tranquilla, che ognor mantiene impressa
Nei tratti delicati la contentezza stessa. (*guardano tutti*)

ANS. Or via passiamo ad altra veduta.

LUIGI In questa nuova
Immagine dipinto il menzogner si trova.

ANS. E quel fanciul sarebbe?

LUIGI Qui vedi uno scolare.

CARL. L'altro è un maestro?

GIAC. Quegli che in atto è di parlare?

LUIGI Appunto.

ANS. E gli altri due che vengono di fuori
Ed entran, chi figurano?

LUIGI Quei sono i genitori.

CARL. Il viso del fanciullo come l'han fatto rosso!

LUIGI Lo credo: se sapessi quel che gli piove addosso!

GIAC. Su via ci narri il fatto. (*con ansietà*)

CARL. Ci spieghi la figura.

ANS. Eppur, lo sa, curiosi noi siamo per natura.

LUIGI Ebben vo'soddisfarvi.

GIAC. Attenti!

ANS. Attenti!

CARL. Oh bene!

LUIGI Questo fanciullo (il nome ripeter non conviene),
Una mattina recasi a scuola senz'avere
Compito (per pigrizia, s'intende) il suo dovere.
Con aria incerta e timida presentasi dinante
Al precettor, che austero a lui volge il sembiante,
E diccgli: Perchè neppure una parola
Della lezion che jeri gli fu data in iscuola?

Balbetta il negligente, tien gli occhi fisi a terra,
Pria piange, e alla bugia il labbro suo disserra.
La mamma e il babbo sono malati da due dì (*Giacomo e Carlo sorridono, si parlano piano e mostrano di fare allusione ad Anselmo, che arrossisce*)
E m'han voluto in camera con loro, sempre lì,
A porgere il purgante, le pillole, le prese.
Poveretti! mi spiace: l'istitutor riprese,
E che cos'hanno? il medico finor che cosa ha detto?
— La mamma ha la miliare, il babbo ha il mal di petto
— E che cos'ha ordinato? L'alunno qui risponde (*Anselmo piange*)
Senza saper che cosa, borbotta, si confonde
E dice: non ricordo, ma tutti e due han bevuto
Non so qual beverone con un estratto acuto —
Hanno la febbre? — E come! e'non si muovon punto!...
Ed ecco i due consorti entrano in questo punto
In scuola, e là vedete il menzogner confuso
Vorrebbe in quel momento sotterra esser rinchiuso,
Mentre l'istitutore con aria minacciosa
Guarda lui, che da terra alzar gli occhi non osa.
Veniano i genitori attristati e scontenti
A far sul conto suo gravissimi lamenti,
E il caso appunto fece che giungessero quando
Di loro e dei lor mali andava raccontando
Il falso. Immaginate la punizion qual fu!

Ans. Pur troppo si sa tutto, babbo, non dir di più,
Il nome del fanciullo è Anselmo: sì, son io,
Ma ravveduto ormai. (*commosso*)

Giac. Pietà! il padre mio
Or viene a me, lo vedo, chi sa quel che prepara?
Ingolerò paziente la medicina amara.

Luigi Vedete quell'ingordo che sta seduto a mensa?
Con lo sguardo divora i cibi che dispensa
Il servo: allunga i diti nel mezzo del piattello,
E tutto curvo e intento ripiegasi su quello,
Senz'alzar mai gli sguardi, l'un dopo l'altro in fretta
Inghiotte i cibi e molto di questi si diletta,

Non ode le parole che intorno gli si fanno,
È assorto nelle salse che a lui davanti stanno.
Perciò sulla sua fronte han fatto bene a scrivere:
Ei vive per mangiare, e non mangia per vivere.

GIAC. Ma quel fanciullo adesso, che ha molto più giudizio,
Farà che si cancelli quel brutto frontespizio,
Così da tutti leggere invece si potrà
— Temperanza nei cibi madre di sanità. —

ANS. (*ai fratelli*) Or che dal babbo abbiamo il dono ricevuto,
Ognun di noi dev'essergli doppiamente tenuto,
In prima del regalo, poi della lezione
Che in sì gentil maniera ci ha dato e con ragione.

CARL. (*al padre*) Sì: molto Le siam grati; ma, cari miei, bi-
(*ai fratelli*) [sogna
Profittarne davvero: ognun di voi vergogna
Provi del suo difetto, subito si corregga,
Del nostro cambiamento il babbo e ognun si avvegga.

GIAC. Per me di quel goloso la turpe imago sola
Mi ha messo in avversione il vizio della gola.

CARL. Io poi rammemorandomi dell'occhio fiero e orrendo
Dell'adirato, farmi tutto pazienza intendo.

ANS. Nè a me del panorama l'inaspettata storia,
Di cui son io l'autore, cadrà dalla memoria.

LUIGI Ed io son lieto intanto che dall'offerta mia
Venga il ravvedimento: questo efficace sia.
Il panorama è vostro, vi lascio, ricreatevi,
Amate vostro padre, e l'un con l'altro amatevi. (*parte*)

ANS. (*a Luigi*) Appunto consegnarle ora volea Carletto
A nome nostro e suo (*accennando a Carletto*)

CARL. Questo gentil biglietto (*lo porge a Luigi*)

LUIGI Ebben! che c'è di nuovo? (*legge*)
« Nostro babbo carissimo!
» L'ottavo di quel mese da noi sospiratissimo.
» Sentiam cantar sull'alba i garruletti uccelli,
» Vediamo l'uve e i pampini farsi ogni dì più belli,
» Vediamo un sole limpido che alla campagna invita.
» La più parte dei nostri compagni è già partita:

» A noi dunque, a noi soli sovrasta la sciagura
» Di starcene a guardare queste prosaiche mura?
» A lei che è tanto buono si volgono i suoi figli
» Perchè voglia tenersi a più miti consigli,
» Lor permettendo almeno passare i dì autunnali
» Ove più freschi zefiri vanno agitando l'ali,
» Ove s'inalza il colle, il platano frondeggia,
» Ove la valle, il bosco, il praticel verdeggia.
» Sarà esaudito il voto? sarebbe il dubitarlo
» Onta alla sua bontà. Giacomo, Anselmo, Carlo
» Suoi figli amorosissimi. »

GIAC. (*con incertezza e ansietà*) Sentiam quel che risponde.
Mi par che abbia sembianze nè tristi nè gioconde.

LUIGI Se aveste avuto meno fretta vi potevate
Risparmiare di scrivere il foglio che mi date.

ANS. Vorrebbe dir con questo? (*rattristato*)

CARL. (*con dubbio e serietà*) Si spieghi, via! cioè...

GIAC. Il nostro desiderio fors'è deluso? ahimè!

LUIGI Di nuovo lo ripeto: potevan risparmiarsi
L'incomodo di scrivere e di tanto affannarsi.

CARL. Dunque non c'è speranza?

GIAC. Meschini noi figliuoli!

ANS. E se di ciò non piangi, deh! di che pianger suoli?

LUIGI Vo' dir che appunto io stesso veniva ad annunziarvi
La prossima partenza: andate a prepararvi.

GIAC. (*saltando*) Corriam, corriamo subito a far casse e bauli
Per caricarne almeno due vigorosi muli.

ANS. In ordine le reti, le gabbie, gli zimbelli
Perchè dobbiam quest'anno lasciar priva di uccelli
L'aria. Voliamo via!

CARL. (*con fretta*) Non c'è tempo da perdere,
Domani sera subito cominceremo a tendere.

LUIGI Anche un momento! ho in testa d'aver poc'anzi udito
Piacevol descrizione che poi non hai finito,
O Giacometto.

GIAC. E quale?

LUIGI Sai? delle premiazioni
Scolastiche.

GIAC. Ho capito. Ell'ha mille ragioni;
Ma badi, a quel che ho detto non v'è d'aggiunger molto:
Fu recitato un dialogo, e quindi fu rivolto
In fine un complimento.

LUIGI Qualcun di voi rivolse
Questo gentil congedo, che l'adunanza sciolse?

CARL. Il suo figliuolo Carlo, io stesso, eccomi qui. (*si fa avanti*)

LUIGI Ebben, com'hai tu detto?

CARL. Lo vuol saper? così:
Ma prima entrai nel mezzo agli altri personaggi
Del dialogo, e per tutti così porsi gli omaggi: (*si pone in mezzo tra Anselmo, Luigi e Giacomo*)
Quando alla meta è prossimo di lungo, aspro cammino,
Talor sul colle adagiasi lo stanco pellegrino
E, sospingendo l'occhio sulla percorsa via,
Io ti saluto, esclama, o dolce patria mia!
Di lei scorge le torri, ode le amiche squille,
Onde soavi lacrime gli bagnan le pupille,
Pensa alla casa, pensa ai vecchi genitori,
Alle sorelle amabili, a tanti ingenui cori
Che palpitan per lui, e benedice Iddio
Che l'ha condotto incolume presso il terren natio.
Noi pur siam giunti a un termine, noi pur tocchiam [la meta
D'un anno che di studi scolastici si allieta,
Noi pur, volgendo un guardo al tramite battuto,
Un priego a Dio, alla patria e a voi diamo un saluto.

L'ESAME DI STORIA PATRIA

VERINO *e* PROCOLO, *fratelli* — TITO *loro amico,*
MILESIO, *spettatore.*

(*Verino e Procolo studiano attentamente presso un tavolino*)

TIT. (*entra*) Amici cari, ben trovati e buon giorno!

VER. Benvenuto il nostro Tito! (*si alzano e gli stringon la mano*)

PROC. Tu ci fai una sorpresa gradita davvero.

VER. Che miracolo è questo?

TIT. È un di quei miracoli che suol far l'amicizia e il bisogno di andare a trovare i più diletti compagni.

PROC. Puoi immaginarti il piacere che ci procuri!

TIT. Vengo di campagna in questo momento, e proprio per voialtri.

VER. Per noi?

TIT. Sì: per voialtri. Vengo in nome del babbo, della mamma e dei fratelli per condurvi a Lari insieme con noi, a passare i giorni più belli di autunno in vostra compagnia.

PROC. Grazie! ma come ora parlare di queste cose? non vedi? poveretti noi! siamo sepolti fra i libri.

VER. (*sospirando*) Abbiamo a momenti a momenti gli esami.

PROC. Si aspetta il suono terribile del campanello che tra breve ci chiamerà a duri cimenti. Vedi, mio caro se possiamo, per ora almeno, parlare di campagna!

Tit. Ne parleremo più tardi; ma prima o poi bisognà parlarne. Ditemi intanto quanti esami avete da sostenere?

Ver. Quegli esami che si raggirano sopra gli studj, fatti nell'anno scolastico e che comunemente si chiamano esperimenti.

Tit. Ho capito, ho capito. Mio padre li chiama comiche rappresentazioni di scuola, nelle quali ogni alunno, dopo aver imparato la sua parte, come fanno gli attori in teatro, nel giorno destinato all'adunanza delle famiglie espone il tesoro delle sue cognizioni. Ha fatto bene il mio maestro a levar di mezzo queste comparse.

Ver. Felice te!

Tit. Ha fatto benissimo. Egli pover uomo faticava di molto: noi ripeti ripeti non ne potevamo più dalla noja, sì che ti so dire, tra il caldo soffocante le mosche fastidiose e le ripetizioni più moleste del caldo e delle mosche, luglio e agosto, erano per me due mesi di pene.

Proc. Tanto peggio è per noi che dobbiamo studiar molto e far tutto da noi: nessun ajuto, nessuna o quasi nessuna ripetizione in iscuola; e poi esser pronti a qualunque domanda sugli studj dell'anno, e a ben comporre un tema scritto sui medesimi.

Tit. Capperi! non gli è un lavoruccio da niente cotesto: ha ben diverso aspetto la vostra faccenda.

Ver. Che te ne sembra? e non abbiamo ragione di sospirare e di mandare a quel paese......? (*sdegnato batte i libri sulla tavola*).

Proc. (*interrompendolo*) Che dici, Verino?

Ver. Niente di male.... di mandare a quel paese che cercano coloro che ci vogliono andare. (*con disinvoltura*)

Tit. State pur tranquilli e consolatevi (*con gravità*) alle parole di uno scolaro veterano, cioè pieno di anni e di esperienza come son io.

Ver. Sì; confortaci un poco, perchè ne abbiamo bisogno.

Tit. Sapete che cosa suole avvenire in occasione di questi esami?

ER. Molte cose avvengono, ma quella che suole accadere più spesso, almeno a me, si è di fare il viso rosso come un gambero.

IT. Non intendo dir questo. I maestri fanno molti inviti ai parenti degli scolari, e agli amici, e tutti crediamo che la sala dovrà formicolare di gente: eppoi, venuto il giorno, è così vuota che ci si potrebbe giuocar di spadone; giacchè l'uditorio si riduce a qualche mamma, che fa le scuse del consorte assente per le sue molte occupazioni, ed ha condotte le bimbe, che son venute ad assistere all'esame di geometria e di latino: figúrati!

VER. In verità mi fai ridere con queste tue spiritose ironie, ma però fra noi non è come tu dici: e in prova affácciati un momento, vedi già quante persone ci aspettano. Ah! mi sento salire tutto il sangue al capo.

TIT. Meglio per voialtri, che almeno avete maggiori incoraggiamenti; ma noi!... Oh! a proposito d'incoraggiamenti, odi che cosa mi avvenne due anni sono.

VER. Di' pure, ti ascolto volentieri.

PROC. Sarà una delle tue solite facezie.

TIT. Altro che facezia! è fatto storico, udite: Sapete che io sono un po' vanarello: per questo, finito l'esperimento dell'ultimo giorno, siccome io restai soddisfatto e i miei compagni non furono da meno; nello scender le scale io cercava sentire quel che se ne diceva da coloro che uscivano. Ti confesso che sperava di raccattare qualche parola consolante, da rallegrare me e i miei compagni, ai quali mi proponeva riferirla.

PROC. E che udisti?

TIT. Che udii? ahimè! come fui deluso! Sentì le parole che uscirono specialmente dalle gentili labbra di certe signore: Oh che caldo! — Anch'io ho sudato molto — Eppoi tre ore continue lì — Bei ragazzini! — Carino quel bambinello vestito alla Scozzese! — Più l'altro col guarnellino celeste — Che ore sono? — Son già le tre — È tarduccio: Pasquale, il cuoco, deve passeggiare impazientito per la cucina — Capisci? e altre importan-

tissime inezie, che non mi rammento nè mi curo ripetere; senza una parola di noi meschinelli.

PROC. (*da sè*) Ben gli stà: e tal sia di quei curiosi che stanno a orecchiare le altrui ciarle.

TIT. Così, io che da tanti giorni mi dilettavo di vaghe e lusinghiere fantasie, mi trovai sconfortato, come il miserabile, che in sogno abbraccia monti d'oro, si sveglia e trovasi lo stesso meschino della sera.

PROC. Eh! mio caro, qui si dà maggiore importanza a coteste prove scolastiche: qui corone d'alloro, diplomi, libri, premj d'ogni maniera. Qui si rende conto esatto dei punti di merito......

VER. (*interrompendolo*) guadagnati coi lunghi sudori di un anno intero.

PROC. Qui i più diligenti sono iscritti in un quadro apposito: e oggi trovano le glorie di un onesto trionfo.

VER. Qui i mi rallegro piovono da tutte le parti come la grandine.

PROC. Ma la grandine sciupa le raccolte.

VER. Non sempre: talvolta porta ancora il buon tempo. Le strette di mano poi che ricevono i premiati sono così spesse e ripetute che l'altr'anno io non sapeva da qual parte rivolgermi...

PROC. Ecco: ha dato saggio della sua modestia, facendoci sapere che fu dei premiati.

VER. Maliziosetto! mi vuoi riveder sempre i conti: ma io ti ascolto volontieri perchè mi vuoi bene. — A parte le celie: non possiamo negarlo, nella nostra scuola si eccita una nobile emulazione.

TIT. E così piacerebbe anche a me: almeno tali stimoli allettano allo studio.

PROC. (*con gravità*) Ma più che altri ci deve allettare il sentimento del dovere, cioè studiamo perchè il nostro dovere ce lo impone, e non per la cupidigia di una medaglia, di una corona, di un diploma.

TIT. Oh sì: ci mancava proprio che questo signor Catoncino montasse in bigoncia per farla da filosofo! Queste cose

si sanno: ce le dice ogni giorno il signor maestro: *vanitas vanitatum et omnia vanitas:* ma via; un pezzettino di lode, un po' po' di premio rallegra il cuore e fa per lo spirito quel che la vainiglia nella crema fa pel palato.

VER. E che vuol dir questo?

TIT. Che si deve far meglio che possiamo, prima di tutto perchè è nostro dovere; poi non essere insensibili alle benevole parole dei savj, anzi accoglierle volentieri come quelle che n'eccitano a far sempre meglio, e con amore. Ammetti, Procolo, questa dottrina?

PROC. Sono gli stessi miei pensieri: siamo d'accordo.

TIT. Bene! Ora permettetemi un passaggio: dalla severità della morale, entro in più giocondo argomento.

VER. E che ti sei forse dimenticato che tra breve abbiamo gli esami?

TIT. Non sono uno smemorato: lo ricordo, ma confido che abbiate così profittato nell' anno scolastico che non vi nuoccia spendere un quarto d' ora con me.

PROC. Sempre gentile il nostro Tito! ma se non fosse così?

TIT. Non lo credo: e in quel caso, miei cari, pochi momenti, di studio a che gioverebbero di fronte a un anno perduto? eh! ormai l'esito dell'esame si può già prevedere dai progressi dell'anno che sta per compiere.

VER. È questo il giocondo argomento che ci hai promesso? oh! sì, proprio giocondo come un lungo sbadiglio. E io sento il bisogno di essere un po' rallegrato; son tanti giorni che piego la schiena su questi libri, che mi trovo chiuso fra queste mura! Non ne posso più! e se mai la sorte mi condannasse a un tema poetico? povero me! che cosa farei così pieno di prosa come mi trovo?

TIT. Ho capito: vuoi dunque che venga a metterti un po' di estro poetico in testa?

VER. Oh così fosse!

TIT. Conoscete prima di tutto la mia villetta?

PROC. Io no.

VER. Neppur io: Sediamo.

TIT. Entro in argomento: attenzione! Immaginate una leggiadra collina di dolce declivio, parte piantata di pingui olivi, parte di viti ubertose, dietro alle cui foglie in questo bel mese par che nascondasi dove un casolare, dove un mulino, più oltre una capanna, altrove una cascina. Quasi alla sommità di quell' erta insensibile vedi torreggiare una casa dalle grandi finestre volte a mezzodì, tinta di color celestino e sormontata da un'alta e antichissima terrazza rossastra. Salitevi meco col pensiero. Vedete pochi passi distante l'ombrosa uccelliera, che risuona ancora del matutino trutilare dei tordi e del vespertino zirlo dei merli. Qui, levati di letto col levar del sole, scenderemo: e al rezzo degli ombriferi faggi, e dei biancospini odorosi tenderemo agguati agl' incauti uccelletti. Ecco qui sotto è il giardino di mia man posto, di mia man coltivato: qui rose, violette, terzanelle, gelsomini e altri mille fiori ed erboline graziose ne invitano con le loro fragranze e svariatissime tinte: ma cagione di più caro diletto è quest'erboso pratello destinatoci pei giuochi dell'altalena, del disco, delle bocce, della balestra e del palio: luogo veramente opportuno a smaltire i saporosi latti, e le fresche ricotte della colezione.

VER. Ah buone! mi sento venire l'acquolina in bocca.

PROC. Cotesta la è una specie di poesia gustosa davvero!

TIT. E non è tutto, miei cari, non è tutto. Vedete ai piedi della collina quel ponticello traversato da un viale di platani?

VER. Non vedo nulla di queste cose: vedo solo penne, libri e calamai! (*guarda intorno e sospira*)

TIT. Le vedrai tra non molto. — Sotto a quel ponte scorre l'acqua d'un fiumicello che mena pesci gustosi e abbondanti. Noi riparati dai raggi del sole prenderemo con gli ami e le reti anguille, barbi, cefali e lucci. Dopo non molto, ritornati a casa con la pescagione che guizza ancora nel retino, sederemo a mensa, imbandita dei

prodotti che distribuisce l'orto, il pomario, l'uccelliera, il fiume, e rallegrata dai vini più scelti dei sottoposti vigneti, di zuccherino aleatico, tokai, rubinetto, moscatello similissimo al nettare. Quindi passeggiate, merende, lunghe gite: e per queste chi desidera stancarsi valgasi delle sue gambe; chi preferisce trottare in piano avrà un giovane, ma sicuro ronzino; chi vuol piuttosto inerpicarsi pe' monti, guiderà un somarello guernito d'ogni fornimento, liscio, stregghiato, da disgradarne la cavalcatura d'Orlando. Nè finalmente mancheranno carri e cocchi per le gravi mamme, le tarde zie, e per coloro tutti che sentono bisogno, o provano piacere d'essere trascinati.

VER. Poffar di bacco! con tutte queste galanterie campestri andiamo tutti in solluchero.
(*si sente suonare il campanello*)

TIT. È forse il suono del Campanello per gli esami?

PROC. (*Fingiamo che sia*) Appunto.

VER. Ah! non è suono, è un tuono. Deh! lasciami dire con Dante:

> Ruppemi l'alto sonno nella testa
> Un grave suono, sì ch'io mi riscossi
> Come persona che per forza è desta.

PROC. Sediamo pronti al nostro posto (*Verino e Procolo siedono in luogo distinto*)

TIT. E io potrei assistere agli esperimenti?

PROC. Siedi pure insieme con gli uditori.

VER. Sarai un giudice inesorabile di più delle nostre miserie.

TIT. (*sedendo*) Piuttosto sarò un nuovo ammiratore del vostro sapere.

PROC. Sì, facciamo una prova, e si cominci subito.

TIT. M'immagino col discorso d'introduzione.

VER. (*da sè*) Dovevo farlo io e me ne sono dimenticato: qui ci vuol franchezza. (*si ricompone con gravità*) Signori, io doveva fare la prolusione, chè ne aveva accettato l'onorevole incarico; ma dopo un lungo stillarmi di cervello, non avendo trovato che dire, credo meglio risparmiare

a me la noia di parlare, a lor signori la molestia di ascoltarmi. Quindi spero d'incontrare la vostra approvazione, tanto più che io ho sempre sentito levare a cielo il silenzio dagli antichi e anche dai moderni, che parlano più di tutti. Ho detto, ho detto.

Tit. Ottimo il compenso e inaspettato davvero!

Proc. (*leggendo*) Attenendoci all'ordine del *programma*, uno degli astanti fra i varj soggetti di studio ne sceglie uno.

Mil. (*dalle sedie degli uditori*) Posso proporre?

Proc. Dica pure.

Mil. Storia d'Italia.

Proc. (*a Milesio*) Può venire ad estrarre il tema dell'esame.

Mil. (*si avanza, estrae dall'urna un foglietto, lo legge e lo consegna a Verino*)

Ver. La Lega Lombarda.

Nel giorno immortale 1 Dicembre 1167 i deputati delle città Lombarde, profittando della lunga assenza dell'imperatore Federico Barbarossa, si riunirono nel monastero di Pontida e con patto solenne confermarono la loro alleanza contro il nemico, che già aveva incendiato Crema e Milano. Finalmente scese il Barbarossa pel Moncenisio in Piemonte, e presa ed arsa Susa, i cui abitanti impauriti si erano dati alla fuga, strinse di assedio Alessandria recentemente fondata e così detta in onore del pontefice Alessandro III e in dispregio dell'imperatore. Le case di questa città erano ancora coperte di paglia, ond'ebbe nome di *Alessandria della paglia.* Federico nel suo furore giurò distruggerla con ferro e fuoco per modo che non ne rimanesse vestigio. Ma in quella terra ancor senza mura e solamente difesa da una trincea e da un fosso profondo, incontrò resistenza incredibile. La tempestò con le macchine, la travagliò con gli assalti, rivolse a' suoi danni tutte le arti di guerra che si conoscevano allora; ma riuscì tutto inutile contro il valore degl'invitti difensori. Enormi furono le perdite dell'esercito imperiale, notabilmente assottigliato in questo memorabile assedio dal ferro, dai patimenti e

dalle diserzioni. Nonostante i consigli de'suoi più fidi, l'imperatore persisteva nell'impresa, e pareagli vergogna ritrarsene. Intanto la lega Lombarda temendo non agl'intrepidi Alessandrini mancassero viveri, inviò loro il suo esercito. E quegli fatti più forti dalle milizie venute in loro soccorso, profittarono di una notte più dell'usato tenebrosa per fare un'improvvisa sortita dalle trincere. Assalirono infatti l'oste accampata, sepolta nel vino e nel sonno, la scompigliarono, ne fecero strage, incendiarono macchine da guerra e bagagli, distrussero provvigioni, si ritirarono trionfanti in città. Atterrito da questo repentino successo, il Monarca Alemanno tolse l'assedio, si raccolse verso Pavia, e sotto colore di trattative pacifiche cominciò a tenere a bada i Lombardi finchè non venissero dalla Germania i rinforzi. Tardi fu scoperta la frode: chè poco stante giunsero all'Imperatore le aspettate milizie. Allora Egli mosse verso Como, mentre il fiore delle schiere Lombarde pose il campo presso Legnano. Qui si appiccò la battaglia tra i cavalieri dell'una e dell'altra parte a dì 26 Maggio 1176, e ben presto ingrossatesi di fresche e numerose milizie le genti italiane e alemanne, il combattimento fu generale e sanguinoso: la vittoria lungamente contrastata ed incerta; alla fine il coraggio, il valore dei nostri ebbe il trionfo, e con esso armi, cavalli, arnesi, equipaggi, arredi preziosi, carri di guerra, tesoro imperiale caddero in mano dei vincitori (1).

Tit. Ogni volta che vedrò qualche quadro o monumento allusivo alla Lega Lombarda, mi rammenterò la tua narrazione.

Mil. È questo uno dei più importanti vantaggi che recano i monumenti inalzati in memoria delle cose e degli uomini: insegnano la storia del passato, e più durevolmente la imprimono nella mente della gioventù e del popolo.

(1) Sforzosi, *Storia d'Italia.*

Ver. Eh! se avessi tempo potrei raccontare altri fatti storici della nostra Italia.

Tit. Non potrei ascoltarli; perchè già è passata un'ora che io son venuto qui, e bisogna che parta; ascolterò le vostre narrazioni patrie in campagna. Or affrettatevi a venir meco subito.

Proc. E l'esame?

Tit. Lo faremo a suo tempo davvero: tutti ormai son persuasi che non abbiate impiegato invano l'anno scolastico: tutti sono convinti della vostra diligenza. Non è vero?

Ver. Vedi, tacciono tutti: pare che no.

Tit. Eh! chi táce acconsente: vuoi vedere? — Permettete Signori che qui cessi l'esame? e perchè sento che il mio cavallo impazientito *batte il terreno con la ferrata zampa*, e perchè io e tutti abbiamo vivissimo desiderio di respirare al più presto le purissime aure della campagna?

Mil. Risponderò io a nome di tutti: Ve lo permettiamo a condizione che proseguiate i vostri studj storici, dei quali avete dato un troppo breve saggio.

Tit. Di questo poi son io mallevadore: Verino e Procolo me ne hanno messo un desiderio in petto che mai il maggiore: perciò son tenuti a soddisfarmi.

Proc. E di cuore.

Ver. E con sommo diletto.

Tit. Mi par dunque che sia tutto accomodato.

Ver. Altro non resta che prendere i berretti, i libri, far le bagaglie e partire per la villa del nostro carissimo Tito. (*sull'esempio di Verino ciascuno prende il berretto*, *i libri ecc.*, *e si dispone alla partenza*)

Tit. Oh me felicissimo! finalmente sono appagati i miei voti.

Ver. Noi ancora più felici, che abbiamo terminato l'esame, quel peso onorme, simile alla rupe infernale sospesa sul capo di Flegia.

Tit. Andiamo, amici: perocchè antico decreto intima che le scuole non possano stare più aperte quando fa ca-

polino l'autunno, quel messere circondato di pampini e d'uve, al quale fanno tutti buon viso.

Ver. Verissimo! quando si aprono le ville, si chiudon le scuole. Credo, signori, che voi farete altrettanto: e se incontreremo alcun di voi sulle colline, sui monti, sui prati, là rinnoveremo i nostri saluti, che tra quell'aria libera e pura riusciranno più schietti e affettuosi, quantunque ancor questi, che ora qui v'indirizziamo, sieno cordiali e sinceri.

IL CIARLATANO

CIARLATANO — CARLO, TITO, ADOLFO *alunni* — MAESTRO

CIARL. Gente! popolo! tutti venite,
Accorrete: chè io vendo strumenti,
Acque, drappi, rarissimi unguenti
Prodigiosi, d'immensa virtù.
Ho percorso la Russia e la Francia,
La Norvegia, la vasta Bretagna,
La Germania, la Svezia, la Spagna,
E l'Olanda e l'Italia e il Perù.
Da per tutto ho spacciato i segreti,
Rivelati dal genio e dall'arte:
Queste son le patenti, le carte
Di marchesi, di principi e re.
Da per tutto chiamato con plauso,
Riverito dovunque e premiato,
In quei luoghi dov'io sono stato
Bella fama risuona di me.
Oggi a voi mi presento, signori,
Per offrirvi rarissimi acquisti,
Sconosciuti per ora nè'visti,
Nella florida vostra città.

Car. Il Ciarlatano!
Andiamo andiamo,
Così per giuoco
Sentiamo un poco
Quel ch'ei dirà.

Tit. Ma l'ora è tarda,
Amico mio,
Il precettore
Ci sgriderà.

Car. Che precettore!
Passin pur l'ore
Della lezione:
Il Ciarlatano
Voglio sentir.

Adol. Ecco quà: io son dei vostri,
E a ragione avrei del pazzo,
Se occasion di tal sollazzo
Tralasciassi di goder.

Car. Almeno qui s'impara a sdottorare,
Qui s'apprende la scienza quant'è estesa,
Qui s'acquista il purissimo parlare,
Senza fatica, senza noja o spesa.
O scuola mia, per oggi abbi pazienza,
Spero dal Ciarlatano altra sapienza.

Tit. O scuola mia, non te ne avere a male
Se per oggi non salgo le tue scale.

Ciarl. (Poichè veggo qui raccolto
Un drappello di fanciulli,
Venderò certi trastulli
Da svegliar curiosità):
Io posseggo, miei signori,
Una penna stravagante,
Impagabile per tante
Sue preziose qualità.
È la penna d'un uccello,
La cui specie più non vive;
Oh miracolo! essa scrive
Anche in man di chi non sa!

Se qualcuno va un po' torto,
Dà tal forma alle grossezze,
Agli ovali, alle finezze,
Non mai vista in verità!
Benchè inesperta sia la mano, pure
Scrive il gotico, il rond, scrive l'inglese,
Scrive, o pregio eminente e pellegrino!
Come scriver potrebbe... un Parigino.

Tit. Se per tutti prezioso è quest'oggetto,
Per me prezzo non ha, che mi fu detto
Più volte dal maestro: È sì mal fatto
Il tuo scritto che par opra d'un gatto.
Eh, là, Ehi là! cotest'oggetto è mio,
Di tanta penna il comprator son io. (*si avvicina e paga*)
Già mi sembra veder le mie pagine
Sì perfette, che tutti diranno:
Quest'è stampa, o se stampa non hanno,
D'un maestro lo scritto sarà:
In quel mentre con rara modestia,
Con ingenuo pudico rossore,
Griderò: Son io stesso l'autore,
Son io stesso dell'opra l'autor.

Ciarl. Ecco un foglio che io chiamo a vapore,
Perchè in questo si scrive in un attimo:
Pria s'intride in un certo liquore,
Poi si stende su carta sugante,
E in sè tutto ritiene all'istante
Quel che scritto in un altro già fu.
Daguerrotipo e telegrafo,
Galvanismo e luce elettrica,
Gaz, vapore e magnetismo,
Le scoperte dei moderni
Che han da far co' miei quinterni?
A confronto della mia
Scompariscono qual suole
Una stella innanzi al sole.

O voi tutti che tanto penate
In trascriver le vostri lezioni,
A voi dico, sapete, o fanciulli,
La finite una volta, citrulli,
Questa carta comprata da me.

ADOL. (*al Ciarlatano*) Sei quinterni per lo meno
Della carta prodigiosa,
Ella è questa una tal cosa
Che assai comodo mi fa.
Se al pulito dovrò mettere,
Se le copie dovrò fare,
Senza scrivere e impazzare,
Questa carta mi varrà.
Viva i segreti del ciarlatano!
Viva la fama dell'inventore!
Viva la carta! viva il vapore!
Evviva! tutti gridiamo insiem.

TUTTI Viva la fama dell'inventore!
Viva la carta! viva il vapore!

CIARL. Un'altra vendita!
Cura omeopatica,
Non ippocratica!
Questo specifico,
Più che stomatico,
Antireumatico
E controsterico,
Mirabilissimo,
È tal liquore
Che in tutte l'ore
Con ogni umore
Prodigi fa.

TIT. Che parolacce!
Ancora quelle
Della grammatica,
Io ne convengo,
No, non son belle:
Ma queste sembrano

Di più sinistra
Fisionomia
Anche dei termini
Di Geografia.

CIARL. E sordaggini e flussioni,
Capogiri ed emicranie,
Slogature ed enfiagioni,
Stomacucci e agitazioni,
Debolezza e sonnolenza,
Ogn'incomodo sparisce,
Ogni mal presto guarisce.
Ma sopratutto quest'aurea acquetta,
Che sta rinchiusa nella boccetta,
Modesta ed umile in tanta gloria,
Dà la potenza della memoria;
Perchè sgombra dai vapori
L'intelletto annuvolato,
E rimette in buono stato
Ogni umana facoltà.
Dopo un sorso di quest'acqua,
Se il fanciullo si dispone
A studiar la sua lezione,
In un fiato la saprà.
— Propterea secretum meum
Universum pervagatur,
Et a populis vocatur
— Mirabilia mirabilium —

CARL. Mirabilia mirabilium!
Questo fa proprio per me,
— Mirabilia mirabilium,
Io desidero sol te.
Che invenzioni! che prodigi!
A che giunge mai l'ingegno!
Oh gran Francia! gran Parigi!
Di te solo questo è degno.
Dolce idea che mi consola!
Basterà guardare il libro

Pochi istanti pria di scuola,
Pochi istanti, e basterà.
Io già veggo ripieno il *Rapporto*
Di molti *ottimi*: il *bene* è bandito:
Poveretto! il *mediocre* è già morto....
E del *mal* che successe? è fallito.
Di me solo ormai l'*ottimo* è degno,
Di me solo l'amico sol è:
A lui scettro, a lui trono, a lui regno,
D'ogni merito l'*ottimo* è il re.

MAES. (*entra*) Professor vendi-segreti,
Dica su, fra' suoi trovati,
Non avrebbe uno specifico,
Che assestasse un po' i cervelli
Degli alunni scapatelli?

CARL. Uh! il maestro! Uh! siam perduti!

TIT. Addio tutti! addio boccette!

ADOL. Addio carta! ci ha veduti...
Addio penne! addio ricette!

MAES. Perchè tanto scompiglio, signorini?
Io mi debbo con lor congratulare.
Gli alunni miei assai scelta corona
Fanno a questa degnissima persona (*volg. al Ciarl.*)

Povero tempo
Invano speso
Nell'insegnare,
Nello spiegare,
Povero tempo!
E tante cure,
Tanti pensieri,
Tanti artifizi,
E sacrifizj,
Povere cure!

E tante spese
Di libri e carte
D'ogni edizione,
D'ogni ragione,
Povere spese!
Poveri voi! poveri voi!
Ripetan pure
Co' precettori
I genitori,
Poveri voi!

CARL. Ma perchè, signor maestro,
Tanto affliggersi e inquietarsi?
Lo preghiamo di calmarsi,
Noi colpevoli non siam.

Tutto amore dello studio,
Desiderio d'imparare
Ci trattenne ad acquistare
Varie cose che vedrà.

TIT. Veda in fatti una penna ho comprato.

ADOL. Sei quinterni ho voluto ancor io.

CARL. Ed io pure allo studio ho pensato,
Questo è l'unico nostro desio.

MAES. (*a Tito*) Sì, vidi tutto, sì; doman vedremo
Le prove della penna prodigiosa,
Vedrem domani quelle forme rare
Che inarcar mi faranno ambo le ciglia!
(*a Adolfo*) Vedrò domani le copiate facce
Del suo foglio a vapore. Oh bella cosa!
Oh vero zelo di virtù e progresso!
(*a Carlo*) A lei poi, signorino dell'acquetta,
Ho da dir che lo trovo giudizioso
Più degli altri, e da lei pretender debbo
Ottima sempre la lezione a mente.
(*a tutti con serietà*)
L'esempio della scuola esser dovete,
E guai se alcuno a me non corrisponde!

CARL. Che si fa?

TIT. Non lo so.

ADOL. È un vero impaccio.
Vedete in che imbarazzo ci troviamo
Per queste nostre compre: e se fallissero?
Miseri noi! saremmo come prima
Ricolmi di lezioni, e avremmo l'obbligo
Di superare in ogni cosa gli altri.

TIT. Volete, amici, un provvido consiglio?
La penna, il foglio e il mistico liquore,
Che ci mettono tutti in gran periglio,
Spontanei consegniamo al precettore:
Il mio parer tal è schietto e sincero,
Per levarci d'attorno ogni pensiero.

ADOL. e CARL. Bravo! bravo! facciam tutti così.

TIT. (*consegnando la penna*) Quest'è la penna miracolosa,
Gliela consegno: è un sacrificio,
Ch'oggi le faccio come di cosa,
Di cui più cara non v'ha per me.
ADOL. (*consegnando la carta*) Ecco la carta detta a vapore,
Gliela consegno — tutto tremante,
Gliela consegno — perchè ho timore
Della sua collera, del suo furor.
CARL. (*consegnando la boccetta*) Ecco l'acqua *mirabilia*,
Che terrei volentierissimo,
Se minaccia *terribilia*
Non temessi d'affrontar.
MAES. Accetto i vostri doni, e per mostrarvi
Di mia riconoscenza un qualche segno,
Vo' farvi, o alunni miei, un dono anch'io.
E prima vi confesso
Che non vi avrei creduti mai sì vani
Da prestar facil fede ai ciarlatani.
ADOL. Ma noi non li crediam punto nè poco:
Ci siam qui trattenuti sol per giuoco.
MAES. Ed ora attenti m'ascoltate: anch'io
Posseggo i miei infallibili segreti.
Se volete scriver bene
Il segreto è d'imitare
Sempre attenti l'esemplare,
Che il maestro vi suol dar.
Più tenace la memoria (*a Carlo*)
Brami tu? nell'esercizio
Troverà gran benefizio
Questa umana facoltà.
Diligenza e buon volere,
Esercizio e riflessione,
E ogni giorno la lezione
Da voi tutti si saprà.
ADOL. La ringrazio del consiglio.
CARL. Io pur anche le son grato
Del regalo che mi ha dato.

TIT. Bel regalo in verità!
ADOL. Servo suo!
CARL. La riverisco.
TIT. La saluto.
ADOL. Ed io, stupisco
Di quel giovane dottor.....
CIARL. È tempo di svelarsi. Vi fo noto
Ch'io son pur, come voi, uno scolare
Che ride volentieri e si diverte
Alle spalle degli altri: onde ho voluto
Ricrearmi un pochetto a vostre spese.
Ecco i danari (*li restituisce*); ed or pria di lasciarvi
Dirò quattro parole, che somiglino
Ad una specie di gentil congedo:
Onorevole adunanza
D'umanissimi uditori,
Vorrei dirvi che indelebile
Rimarrà nei nostri cuori
La gentile ricordanza
Della vostra cortesia:
Ma siccome questa frase,
A dir vero, non è mia;
Chè sovente l'ho trovata
Sulle piazze e sui cantoni
Nei cartelli appiccicata
Di cantanti o di strioni;
E perciò le cerimonie
Modernissime, lunghissime,
In due termini trasmuto:
Vi saluto, vi saluto.

UNA COMMEDIA IN ISCUOLA

Teresa, *direttrice di un Istituto femminile.*
Carlotta, Ida, Elena, Angiolina, Eloisa, *alunne.*

Ter. Carissime alunne, vengo a soddisfare i vostri desiderj. (*con un libretto in mano*)

Carl. Ma quant'è buona la nostra direttrice! Non abbiamo ancora parlato, e subito pensa a contentarci!

Ter. Non mi avete chiesta una commediola da recitarsi per i prossimi esami? Ecco la commediola. (*le si affollano tutte intorno*)

Eloisa Com'è intitolata?

Elena Che parte mi tocca?

Carl. È molto brillante?

Ida Per carità, faccia una buona scelta per me.

Ter. Un momento, un momento, mie care; or vi dirò tutto se mi lasciate un po' libera.

Ang. Sentiamo.

Ter. Il titolo è questo: *La Capricciosa.*

Elena Oh! io mi protesto che non voglio essere questo antipatico personaggio.

Eloisa Nè anche io.

Carl. Neppur io.

Ida Ebbene, sarò io.

Ter. Precisamente: la scelta era appunto caduta sopra di lei. Poi vi è il contrapposto, vale a dire il bel carattere di una fanciulla savia, modesta e diligente.

Elena Questa parte a me.

Eloisa A me, a me, chè mi sta bene.

Ter. Ma sentite queste signorine come fanno a gara per esser savie in commedia: fanno altrettanto per esserlo sempre in iscuola e in famiglia? E quant'avversione ad apparire capricciose, vanarelle in iscena! ma quest'avversione esiste ancora in compagnia dei genitori, dei fratelli, delle loro amiche? Non ne dubito, perchè so quanto siete di cuore gentile e ben fatto. Ma intanto daremo la parte di fanciulla savia all'Angiolina, appunto perchè, non avendola chiesta, ha mostrato meritarla più delle altre.

Eloisa Si, sì, è meglio, chè probabilmente è una parte da pedante: bisognerà parlare con gravità, sputar sentenze; è roba del secolo passato: un'altra volta feci una parte simile, e durarono per molti mesi a salutarmi col nome di signora Minerva. Lasciamo, lasciamo pure all'Angiolina questa parte di vecchia, che le sta bene.

Ang. Rifletta a quel che dice, signora Eloisa, perchè io vecchia non sono.

Ter. Non le dar retta, che anzi è una parte da giovanetta di 15 anni buona, affettuosa, gentile.

Eloisa Tutte belle parole che si leggono sui libri e si odono in bocca dei nostri maggiori.

Ter. Sono anche espressioni di virtù vere, che si trovano in cuore di molte buone fanciulle. — Vi è poi anche una parte di vecchia; e questa potrebbe farla Elena.

Elena Volentieri, purchè.... (*si vergogna*)

Eloisa Che cosa? su, coraggio!

Ter. Sentiamo le condizioni di questa nuova attrice.

ELENA Purchè . . . . mi vergogno a dirlo.

TER. Ma pure sentiamo.

ELENA Lo dirò piano a Carlotta. (*le si avvicina all'orecchio*)

CARL. (*ride molto*) Oh questa è bella davvero! curiosa, curiosissima! Dice che farebbe da vecchia a condizione che . . . . . indovinate?

TER. Che riesca bene nella sua parte?

CARL. No, signora.

ANG. Che non debba fare la voce tremante?

CARL. Nè anche.

IDA Che non debba avere il bastoncino in mano?

CARL. Neppure.

ELOISA Purchè non debba portare la cuffia in testa?

CARL. L'Eloisa ci si è avvicinata: l'Elena farà da vecchia purchè non le s'imbianchino i capelli con la polvere cipria. (*tutte ridono, fuorchè l'Eloisa*)

ELOISA Eh non è cosa tanto da ridere! anch'io avrei le mie difficoltà a ricevere una pioggia di quella farina sul capo; chè la neve su questi capelli voglio che venga da sè, e in grazia de' miei 15 anni c'è anche un po' di tempo.

TER. D'altra parte, per far bene da vecchia, bisogna che il tutto corrisponda all'età: e il vedere una vecchia con in testa i capelli di una giovane parrebbe stranezza.

CARL. Niente di strano in questo: se ne vede tante per istrada e in conversazione; se ne potrà vedere anche una in teatro; anzi gli uditori diranno che la direttrice ha studiato bene la società del suo tempo, rappresentando una di quelle vecchie....

TER. E zitto là! discorre un po' troppo la signorina: e appunto per questo le converrà la parte di una certa cameriera saccente, curiosa, pettegola.

CARL. Eccomi pronta a far quel che posso: e se è vero che in me sono per natura queste qualità non molto lusinghiere, avrò meno a studiare per fingere il carattere; ed ella avrà meno fatica a insegnarmi.

TER. Brava! così mi piace: anche in questi esercizj dilette-

voli di recitazione ci vuole un poco di docilità, altrimenti va tutto a rovescio.

ELOISA E per me qual parte rimane?

TER. La parte di Vespina.

ELOISA E chi è questo personaggio che porta il diminutivo di un animale che punge?

TER. È una cameriera astuta, ma di buon cuore, che da varj anni sta in casa della signora Contessa. (*accenna Angiolina, e tutte le fanno riverenze esagerate*)

ELOISA Se mi permette, prima di risolvermi ad accettare vorrei leggere le parole che debbo dire e conoscere la figura che debbo sostenere sulla scena.

TER. Anzi questo è anche mio desiderio, non solamente per te, ma per tutti i personaggi; ecco le parti copiate. (*le distribuisce*) Cominciamo subito dal provare la prima scena, che rappresenta l'interno di un salotto, come potrebbe esser questo, con un tavolino, un tappeto. — Elena seduta al tavolino in giubba da camera, con gli occhiali, che fa la calza.

ELENA Ma che dice mai, cara signora Teresa? Come vuole che io mi faccia veder in quest'arnese? ma le pare presentarmi in giubba da camera, con gli occhiali, e di più far la calza, come la nonna? Oh questo è troppo! è un espormi alle canzonature del pubblico.

TER. Ma s'intende, in commedia bisogna pur farle queste cose.

ELENA Ah! io non me ne sento la forza.

TER. La forza verrà, verrà, mia cara; non ci pensare.

ELENA (*nega col capo*)

ANG. (*a Teresa*) Come! come! io debbo declamare tutti questi versi?

TER. E perchè no? tu che fai la parte di donna saggia ti volgi alle tue nipoti vanarelle, e per invogliarle a diventar savie, fai loro il ritratto di una buona fanciulla con questi versi, che dovrai declamare così. (*li declama*)

LA BUONA FANCIULLA

Io conosco una buona giovanetta
Che alla virtù vuol crescere educata;
È modesta con tutti, è ritrosetta,
Ma pure è sempre affabile, garbata.
La mano del Signore benedetta
Di così belle doti l'ha fregiata!
A lei rivolga ogni fanciulla i cigli,
La guardi, anzi l'ammiri e la somigli.
Sulla sua fronte quasi amica stella
Splende la luce dell'ingenuo affetto;
È nello sguardo riverente e bella
Dell'innocenza che le adorna il petto;
Candido è il fior che sua persona abbella,
Casto rossore è il colorito eletto
Che sulla guancia sua vago riposa
Come il vermiglio di pudica rosa.
Ecco il mattino: e la fanciulla mia
Sorge con l'alba a salutare il cielo:
Allor la vedi fervorosa e pia
Con la mente raccolta e il petto anelo
Mormorare tra sè l'*Ave Maria*
In espression di sì devoto zelo
Che ti sembra irradiato il mesto viso
Da riflesso gentil di paradiso.
Nel dì lavora, e nel lavoro trova
Ineffabil piacer, dolci contenti:
E quando avvien che fuor di casa muova
Il piè tra valli o per giardin fiorenti,
Le risvegliano in core un'alma nuova
Pratelli e poggi e limpide correnti:
Ma passeggiando per le fresche aiuole
Sceglie solo tra i fior gigli e viole.

Odi sua voce? è un canto modulato
Che il flauto vince e la soave lira:
A lei risponde il prigioniero alato
Che dal pendulo carcere la mira,
Quand'ella con pensiero delicato
Gli porge il biondo grano ch'ei desira,
Mentre l'augel con armoniosa festa
Par che ripeta: La mia amica è questa.
Al mite raggio di notturno lume
Talor la vidi con le ciglia tese
Sulle carte del biblico volume,
Che ad alti sensi ogni bell'alma accese.
Descrivere qual fosse, invan presume
Chi la vide commossa, e chi la intese:
Dirlo potria la sua lacrima sola
Se le lacrime avesser la parola.
Oh quanto spesso nel mirarla intenta
Deporre in mano al vecchierel mendico
Il frusto del suo pan, lieta, contenta,
Con dolce sguardo, con sembiante amico,
Quanto spesso nel cor mi si presenta
Vivo desio di pingerla! e se, dico,
Se la mano ubbidisse a tanto affetto,
Vorrei trar dal tuo volto un bel quadretto.
Cresci dunque all'amor de' tuoi più cari,
Cresci qual suole rigogliosa pianta:
E dal tuo esempio ogni fanciulla impari
Quant'è più bella se virtù l'ammanta;
Cresci nel seno dei paterni lari
Schietto germoglio di radice santa:
Ogni fanciulla a te rivolga i cigli,
Ti guardi, anzi ti ammiri e ti somigli.

ANG. Mi dispiace a dirlo, ma io non ho mai recitate poesie, non so dirle come vanno dette, e temo di farmi fischiare.

TER. Ma niente affatto; io te le insegnerò, e ti farai onore.

ANG. Dubito molto di riuscirvi, e perciò la pregherei...

TER. Non ascolto preghiere: questa è la tua parte, e sii buona.

ANG. (*siede scontenta e legge la sua parte*)

ELOISA Signora Teresa.

TER. Che c'è? qualche osservazione anche tu?

ELOISA Ho dato una scorsa alla mia parte, e tutto va bene: solamente una cosa non mi va punto a genio.

TER. Che è mai?

ELOISA In due scene debbo fingere di avere il mal di nervi: ed io mi sento così bene e sono tanto lontana da questo male bizzarro che non mi sembra possibile di saper fare la parte di ammalata.

CARL. E ti sgomenti? io, io t'insegnerò. Il mal di nervi è molto spesso un'infermità che si fa venire a comodo, secondo i proprj capricci. Per esempio, un giorno non ti senti voglia di lavorare: ebbene devi dire: Signora, ho il mio solito mal di nervi; non posso muovere nè anche una mano. Un altro giorno avrai una gran voglia di andar fuori; e tu, se vedi la marina torba, devi dire di sentirti così ritirare il cervello che l'aria di casa ti stupidisce. Non ti piace di spolverare? tu dichiara che la polvere ti urta i nervi del naso. Non ti garba lo stirare? e tu fa' credere che il calore dei ferri ti offenda il sistema nervoso. Insomma questo gli è un certo mal di moda che si fa venire a piacere, come un tempo usavano gli svenimenti.

ELOISA Molto abile maestra la signora Carlottina! ma io confesso di non saper fingere sino a questo punto, e non mi varrò mai di questi suoi insegnamenti. Lavorare, faticare, piuttostochè mentire.

TER. Chiacchiere! bubbole! voialtre attrici in erba immaginate le difficoltà ove non sono: eh via un po' di franchezza!

IDA (*leggendo nella copia di Carlotta*) Ah che cosa leggo mai! quali parolaccie deve dirmi la Carlotta! sentite, è l'atto secondo, scena terza; Carlotta indispettita contro Ida: — Tu sei più volubile di una banderuola, che gira ad ogni vento; più leggera di una bolla di sapone, più vuota, più secca di una canna; più pigra di una mar-

molta; più brutta di un'arpia. Oh! queste parole poi non voglio sentirmele dire nè anche per celia; lo so che son dette in commedia, ma intanto ci si ride, passano di bocca in bocca; no no, o ci si levino, o lascio la parte.

CARL. Ma tu scherzi?

IDA Non ischerzo, dico davvero.

CARL. Se dici davvero, allora io ti risponderò che non permetto si levi nè anche una sillaba dalla mia parte; son parole anzi ch'io dirò con molta energia, con sentimento, con anima, e forse mi procureranno un applauso. Oh! sì proprio, ora per far piacere alla signorina le scancelleremo subito, davvero. Comanda altro? (*con ironia*)

IDA Ecco la dispettosa, dispettosa fino alle midolle dell'ossa!

CARL. Non è dispetto: questa è la mia parte, e basta.

IDA E io non recito più, mai più. (*butta in terra lo scartafaccio*)

TER. Ma via, queste sono scene scandalose: pace, pace, figliuole mie!

ELOISA (*entra nel mezzo, fa abbracciare Carlotta e Ida*) Orsù abbracciatevi da buone amiche: non vi debbono essere tra noi cagioni di liti.

TER. Ho capito tutto, signorine mie: la pazienza è scappata, e quando è fuggita, difficilmente si ripiglia: qui vedo che, quale per un motivo, e quale per un altro, nessuna è contenta della sua parte. In quanto a me ho fatto il possibile per mettere assieme una commediola: ma ho trovato gran difficoltà a porre d'accordo gli attori. Pazienza! il buon volere non è mancato, or manca solo presentarsi agli esami.

CARL. Ma via si supplisca almeno con qualche altra cosa.

ANG. Vale a dire?

ELENA Con qualche breve scena.

TER. Ottima proposta! Sentite: Dovete scrivere in dialogo quel che è avvenuto qui fra noi in preparazione della commedia; fatevelo correggere, imparatelo e reciterete quello.

CARL.
ANG. } Bene!

ELOISA
ELENA } Benissimo! ci piace.

IDA Andiamo subito a scriverlo.

CARL. E come lo intitoleremo?

TER. Una commedia in iscuola: ma non dimenticate di aggiungervi in ultimo qualche parola di congedo agli uditori.

ELOISA Qui sta il difficile!

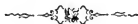
ELENA Che cosa diremo?

TER. Potrete finire così. — Senza bisogno di chiedervi scusa delle ciarle tenute qui fra noi, la vostra cortesia ci ha già perdonate: quindi non ci resta che ringraziarvi, o signori, della vostra benevolenza. —

CARL. Permettete, signora Teresa, un'osservazione?

TER. Padronissima.

CARL. Mi lasci dirle che il suo congedo è troppo prosaico: è meglio farlo in versi; ecco, diremo così:

Se qualchedun di voi si fosse uggito,
O non fosse rimasto assai contento,
Venga all'orecchio mio, venga, lo invito,
Mi dica la cagion del suo scontento....
Non viene alcuno?... ed io son persuasa
Che noi possiamo andar tranquille a casa.

LA GARA SCOLASTICA

PARTE PRIMA

ALBINO, GAUDENZIO, FLORIANO, SETTIMIO
e ULISSE, *condiscepoli.*

(*Gaudenzio, Floriano e Albino che sta seduto leggendo e scrivendo.*)

GAUD. (*con ironia*) Ecco Floriano, lo studioso, il saggio!
Tutti gli onori della scuola e tutte
Le lodi son di lui.

FLOR. Non solamente
Mie, ma d'ognuno che n'è degno meco,
Di chi vuole ottener vero profitto
Da'letterarj studj.

GAUD. (*con dispetto*) Eh via! son ciance
Queste, mio caro. Te propizia stella
Guarda dall'alto, e me pianeta infausto:
Perchè il loro astro hanno gli alunni ancora.

FLOR. Questo fato ti fabbrichi tu stesso
Quando i passeggi, le serate e i giuochi
Oltremodo prolunghi, allor che t'alzi
Tardissimo dal letto, e non ti resta
Tempo allo studio.

GAUD. Se facciamo i conti,
O studioso Floriano, ci avvedremo
Che forse, ed in quest'anno senza dubbio,
Ho più di te studiato, e i miei doveri
Appuntino ho adempiuto; tuttavia
Son l'ultimo, perchè.... perchè.... perchè (*con malizia*)

FLOR. Capisco, sì, le reticenze anch'io,
Ma la sbagli all'ingrosso.

GAUD. Si difenda
Pur Floriano così.

FLOR. Io la giustizia
Difendo.

GAUD. La giustizia, amico, è bella:
Ma c'è chi dice che fuggì da noi,
E nessun sa dove nascosta sia....

FLOR. Eh! ciancie di poëti, frasi vecchie.

GAUD. Lo dice anche la storia.

FLOR. E quale storia?

GAUD. Quella di tutti i giorni.

FLOR. Vale a dire?

GAUD. (*sbuffando*) Oh! non mi far discorrere; ti basti
Che mi sfoghi gridando a tutto fiato:
Ingiustizia! ingiustizia!

FLOR. Questo grido
Spesso è in bocca agli alunni....

GAUD. E in cuore ai....

FLOR. Zitto!
Quali prove ne adduci?

GAUD. Questa sola,
Che val per tutte. Io son di te più sveglio,
Io m'occupo assai più di studj, eppure
Quasi tenuto son come uno straccio
Da spolverare i banchi della scuola.
Se sciorinassi di mia scienza, vedi,
Un millesimo solo, resteresti
Trasecolato, estatico, balordo,
A bocca aperta.

FLOR. Invece io mi stupisco
Che fra tanto tesoro di dottrina
Tu non abbia imparato ancor che i pazzi
Usan da sè lodarsi.

GAUD. I pazzi e i grandi.

FLOR. Mi rallegro di avere un tanto amico,
E più lieto sarei se i fatti ancora
Rispondessero a' detti.

GAUD. E intendi dire?

FLOR. Che mi sforzo di crederti sapiente,
Ma non riesco a farmene capace.

GAUD. Sarà effetto d'invidia o pregiudizio.

FLOR. Ove tu voglia, facilmente puoi
Persuadermene.

GAUD. E come?

FLOR. Un esamuccio.

GAUD. Un esame! e vorrò tanto avvilirmi?
A che scopo un esame da scolari?
Io provoco: e meschino è chi rifiuta
Una disfida da eruditi. Senza
Ciarle: t'invito per stasera qui
Con me a far prova de' progressi tuoi
In grammatica, storia e geografia:
Nella lotta vedrem se il vincitore
È il favorito o il disprezzato in scuola! (*con ironia*)

FLOR. Lieto raccolgo il guanto, non a pompa
Di vana scienza, ma perchè tu inviti,
Perchè onesta è la causa e compromette
L'equità de' maestri: a lor difesa
Domani teco scenderò sul campo
Di letterarie dispute.

ALB. (*si alza dal tavolino ove studiava*) Ho sentito
Il dialogo tenuto fra voi due;
E approvo, ma.....

GAUD. Parla.

FLOR. Sentiam.

ALB. Mi pare

Bene di stabilire un qualche premio
Al vittorioso, ed un onesto giudice
Ch'esamini il valore delle parti,
E decreti la palma a chi n'è degno.

Flor. Questo ufficio puoi compiere tu stesso.

Gaud. (*imbrogliato*) È ver... ma... si potrebbe invece: ebbene
Sii pure il nostro giudice tu, Albino.

Flor. Rispetto al premio, il più opportuno è questo:
Il perdente dichiarisi in iscritto
Superato dall'emulo trionfante.

Gaud. Siamo d'accordo: questo scritto un giorno (*da sè*)
Giovera.

Alb. Vi ringrazio, amici cari,
Della scelta: or comincio il mio dovere (*con gravità, scrive*) In questo giorno ventitrè settembre
Nel millantesimo anno ottingentesimo
Sessantesimo quinto, all'ore (*guarda l'orologio*) dodici,
Gaudenzio ha provocato Floriano
A una sfida di lettere, di storia,
Di grammatica et cætera; e Floriano,
La proposta accettata, ha stabilito
Le sette di stasera pel cimento.
Albino han scelto a giudice, ed Albino
Firma il presente e apponevi il sigillo.
(*firma e sigilla con esagerazione*)
Or voi altri firmate.

Gaud. Che matassa
Di formule!

Alb. Si sa bene, son forme
Che ci vogliono a scanso di questioni;
Parla chiaro la legge, e tanto basta.
Vos dunque jure jurati in hoc loco
Verrete, et ego judex contendentibus
Sedebo ante tribunal senatorium (*con ampollosità*)

Flor. L'ora?

Gaud. Le sette.

Alb. Di stasera.

FLOR. Ho inteso.

ALB. L'ora è propizia a voi, che all'alitare
Dell'aure vespertine, scioglierete
Meglio i temi proposti e le quistioni.
Poscia il padrino insieme ai combattenti
Ristoreran gl'indeboliti visceri
Per cacciare dai corpi la dottrina
Spesso indigesta.

GAUD. Siam d'accordo?

FLOR. Certo. (*parte*)

ALB. Giudice incorruttibile e infallibile
Andrò pertanto ad ispirarmi sulle
Meravigliose e dotte decisioni
Di Giustiniano e del Lombardo il grande. (*parte*)

GAUD. Ormai son nell'impegno: e chi mi sbriga?
Non il saper, poichè, per dirla schietta
Solo solo a me stesso, io non so nulla.
Per me lo studio è stato sempre cosa
Che solo a rammentarla mi sovviene
Il sonnifero effetto dei papaveri.
Or che figura ci farò stasera!
Vediamo un po', vo' far le prove. Lei (*alla seggiola*)
L'avversario sarà, io il provocato. (*mette la grammatica sulla seggiola*)
Fingo che mi domandi che cos'è
La grammatica? ed io qual do risposta? (*pensando un poco*)
Grammatica.... è parola che deriva....
Da greca voce e suona descrizione.....
Della terra. Mi pare, ho detto bene,
Non c'è dubbio, vediam: (*guarda il libro*) l'ho detta bella
Bella davvero! È l'arte la grammatica (*leggendo*)
Del bel parlare e del corretto scrivere.
Ci corre poco, è un *lapsus linguæ*. Avanti!...
Continui a far le sue interrogazioni.
(*dice alla sedia, e va accanto ad essa, interroga, poi si alza, va alla parte opposta e risponde*)

Che cosa intendi tu per aggiuntivo?
Son sei: nome, pronome, participio....
Avverbio, verbo, interiezion. Va bene? (*guarda il libro*)
L'aggiuntivo è una parte del discorso
Che modifica il nome. Ahimè meschino!
E' mi veggo perduto. Un'altra prova. (*come sopra*)
Chi fu di Grecia il fondator? Fu Romolo.
(*legge*) Cecrope invece. Ove si trova il Nilo? (*come sopra*)
Bagna le coste della Spagna. Ahimè! (*legge*)
Scorre invece in Egitto. Come chiamasi
Il gran legislator degli Spartani?
Mosè. Licurgo (*legge battendo i piedi*). Questi nomi santi
Mi fuggon sempre dalla mente! Ho inteso:
Per me non v'è più scampo; disprezzato,
Svergognato, avvilito già mi veggo
Io domani. Che fare? che mi resta?
Oh se un pretesto, se una scusa avessi,
Se un amico venisse a consigliarmi!

PARTE SECONDA

SETT. Un amico volevi? Ecco Settimio. (*entra*)
GAUD. Oh mio fido compagno, o tanto caro,
Se sapessi le smanie di Gaudenzio!
SETT. Son di tutto informato: chè la fama
Del tuo cimento è nota ovunque.
GAUD. Il cielo
Sì veramente ti ha inviato.
SETT. E vengo
Guidato dalla brama del tuo meglio.
GAUD. Iddio ti benedica!
SETT. Schiettamente
Ti parlerò, senza rigiri vani:
Mi par che male tu abbia provveduto
Ai fatti tuoi; perchè Floriano, scelto

Da te per tuo competitor, lo sai,
A te, a molti altri è superiore: è alunno
Di molto ingegno.

GAUD. Ormai gittato è il dado.

SETT. Poco ci vuole a ritirarlo.

GAUD. Ah! questo
Gaudenzio non lo fa: quello che ho detto
Ho detto (*risolutamente*)

SETT. Non sarebbe molto meglio
Oggi una schietta confession che un tardo
Pentimento domani, e con vergogna?

GAUD. Va' lontano di qui: se i tuoi consigli
Son tutti a questo somiglianti, spendili
Co' grulli altrove e non con me.

SETT. Confesso
Non averne altri a dare.

GAUD. Un'invenzione
Di qualche astuzia m'aspettava.

SETT. Astuzie?
Non ne conosco, e neppur so insegnarne. (*parte*)

GAUD. Vuol dir che il torto sarà sempre tuo.
Scolare senz'astuzie è quasi nave
Senza timone, è carro senza ruote.

PARTE TERZA

ULISS. (*entrando*) Ho trovato Floriano, e all'amichevole
De' tuoi imbarazzi m'ha parlato: ond'io
Vengo a offrirti soccorso.

GAUD. Ulisse mio,
Se mi sei amico non mi dêi negare
Niente.

ULISS. Anzi giù per le tue scale appunto
Or or pensava alla tua sorte, e mille
Idee mi s'aggiravano pel capo

Con tuo vantaggio, a guisa di leggiere
Variopinte farfalle. (*con modo sdolcinato*)

GAUD. Eh! metti a parte
I poetici fiori.

ULISS. E, come avviene,
Fra le diverse fantasie felice
Una mi parve in tutto......

GAUD. Evviva Ulisse! (*gridando*)

ULISS. Questa potrebbe farti apparir dotto,
Comechè tu lo sia, o non lo sia.
Ma fa bisogno in primis di eseguirla
Appuntino.

GAUD. Ma sì: parla. (*con ansietà*)

ULISS. Perchè,
Se ciò non fosse, tornerebbe in capo
Di noi due senza pro.

GAUD. Sono impaziente (*batte i piedi*)

ULISS. Pur sai che Roma non si fe' in un giorno.

GAUD. Lo so: ma qui bisogna esser solleciti;
Fra non molto è la disputa.

ULISS. (*con flemma*) So tutto,
Or vengo alla proposta.

GAUD. Ahi lunghi esordi!
Mi fai venir la febbre. Or via fa presto.

ULISS. Ah! credi forse che il trovato mio
Sia di poca importanza? è un'invenzione,
È una grande invenzione che potrebbe
Renderti vincitor del tuo avversario.

GAUD. Ma lo credo, e per questo ti scongiuro
A non celarla più.

ULISS. Ma le invenzioni
Non son cose che nascon come l'erbe,
Bisogna sospirarle lungo tempo.

GAUD. Or non ne posso più, pazienza, addio! (*sbuffando*)

ULISS. Anch'io verrò, invitato, alla contesa,
Ed in bel modo farò sì che voi
L'un l'altro vi voltiate a un tempo istesso

Le spalle, e questo ad evitar, dirò,
Qualunque distrazione. Intanto io pronto
Mi metterò davanti a te col libro
Aperto sì, che le facciate guardino
Non gli occhi miei, ma i tuoi; così, fingendo
(*gli mostra il modo da tenersi*)
Di legger io, leggerai tu.

GAUD. Benissimo!
Più ingegnoso trovato e più efficace
Davvero non saprei: te ne ringrazio.

ULISS. Ma vuolsi esecuzione ben condotta;
E la faccenda avrà buona riuscita.
(*guarda l'orologio*) L'ora è vicina, ed io per evitare
Ogni sospetto mi terrò in disparte,
Ma quando il tempo mi parrà propizio
Verrò

GAUD. Deh! non mancare!

ULISS. Senza dubbio,
Son galantuomo: eppur tu mi conosci. (*parte*)

GAUD. Che ingegno ha quell'Ulisse! sempre ricco
Di sottili ripieghi e gherminelle.
Chi gliele insegna? chi? vorrei saperlo:
Madre natura è pur la gran maestra!

PARTE QUARTA

ALB. (*mandando gli altri indietro, entra con gravità*)
Si faccia innanzi il giudice, poi gli altri.

FLOR. (*entra*) Gaudenzio, noi siam pronti.

GAUD. Io pur son pronto.

ALB. (*sempre con ostentata gravità*) Adagio! adagio! preparar conviene
Il processo verbale. (*scrive*) Il giorno et cætera,
I signori ette cætera ette cætera (*con esagerazione*)
Vengon tra loro a singolar tenzone
Letteraria, et cætera ette cætera

Davanti a me qual testimone e giudice
In formis et.... (*cessa di scrivere*) Ma, ditemi, signori,
Mi viene un dubbio. Voi non siete due?

Gaud. Due certamente, non v'ha dubbio alcuno.
Uno e uno due.

Alb. E il testimone è uno,
Che son io, testimone insieme e giudice.
Questo può stare? no: chè ben ricordo:
Ubi sunt plures litigantes, plures
Sunt quoque testes. — Qui dunque ci vuole
Un altro testimonio.

Flor. Eccolo appunto.
Vieni in acconcio Ulisse.

Uliss. (*entra*) A che?

Flor. Si tratta
Di far testimonianza nella disputa
Di cui mi ragionasti.

Uliss. Volentieri
Ne fo quante volete di coteste
Testimonianze.

Alb. Dunque segno il nome.

Uliss. Segna pure.

Alb. Che *segna?* or questo *tu*
Va messo un po' da parte.

Uliss. (*ridendo*) Parla serio!
Disponiamo le parti. Qui Gaudenzio (*assegna i posti nel modo che dianzi ha stabilito*),
Qui Floriano, voltati l'un dall'altro
A scanso di sogghigni, e perchè entrambi
Sien liberi; chè spesso in questi casi
Un gesto, un moto, un guardo suol produrre
Gravi sconcerti e involontari errori.
L'uno l'altro non vegga. Che ne dite?

Flor. Felice idea!

Alb. Buonissima!

Gaud. Eccellente!
Ci siamo noi che vigiliam di fronte
Voialtri due così. (*si mette in posizione*)

Uliss. Ottimamente (*da sè*)
Io verrò teco. (*a Gaudenzio*)
Alb. Teco verrò io. (*si dispongono a' loro posti*)
Cominceremo con la Geografia, (*a Ulisse*)
Domanderemo e segnerem gli errori.
Di' quali sono l'isole di Spagna?
Flor. « Veggo al levante di Spagna ne' mari (1)
» L'isola di Majorca e di Minorca,
» Anticamente dette Baleari.
» Più giù verso Valenza Ivica è posta,
» Ed ha l'isola accanto Formentera,
» Come Majorca ha l'isola Cabrera. »
Uliss. Che c'è da dire sopra il Regno Illirico?
(*volta con destrezza il libro verso Gaudenzio perchè legga*)
Gaud. « Dell'Illirico regno, ove or ti guido,
» Parte ha l'Italia e parte ha l'Alemagna:
» Su lui distende dall'antico nido
» Volo sinistro l'aquila grifagna:
» Istria ha Trieste sull'adriaco lido,
» Pola e Parenzo, cui il mar cinge e bagna,
» Con Rovigno, ed in un con Città Nuova.
» Sull'Isonzo Gorizia alfin si trova. » (*fa segni di compiacenza*)
Alb. La vittoria finora pende incerta.
Uliss. Perciò chi vince avrà gloria maggiore.
Gaud. Io non temo il nemico.
Flor. (*da sè*) Mi stupisco
Come costui risponda così franco.
Alb. Or si alterni la storia. In brevi termini
Accennate la sorte di Saulle?
Flor. « Scelto Saul da Dio, di Giuda ha la corona (2),
» Ma non fedele al cielo, il cielo l'abbandona.
» Vede morire i figli, e, per finir sua vita,
» L'estremo eccidio invoca da un braccio Amalecita. »
Uliss. E chi successe a questo re di Giuda? (*come sopra*)

(1) *Geografia in versi*. Pisa, presso R. Prosperi. 1825.
(2) *Lezioni di Cronologia e Storia* dell'abate Gaultier.

GAUD. « Di Saul riprovato David il trono ottiene,
» Temuto dai nemici, gloria immortal gli viene.
» Un gran fallo commette, che alfin gli è perdonato,
» Poi piange d'Assalonne ribelle il crudo fato. »

FLOR. (*mostrandosi meravigliato*) Resto di sasso!

GAUD. (*con segni di gioia*) E scoppi anche d'invidia
Chi vuole: io me la rido.

ALB. Olà silenzio!

FLOR. Godo per una parte, ma dall'altra
Mi cominciano a nascer varj dubbj! (*da sè*)

ULISS. Su via: non perdiam tempo, alla grammatica!

ALB. Gaudenzio il primo questa volta sia.

ULISS. Qual rapporto hanno i casi nel discorso? (*come sopra*)

GAUD. « L'accusativo il chiamerai diretto (1)
» Se dall'attivo verbo il vedrai retto.
(*Qui Floriano ed Albino si dicono parole all'orecchio. Floriano senza essere nè veduto nè sentito va dietro a Gaudenzio e fa segni di meraviglia nel vedere ch'ei legge nel libro mostratogli da Ulisse: questi non vede Floriano, e Gaudenzio continua*)
» Se con preposizione il neutro è unito,
» L'accusativo il nomerai indiretto;
» Se a te chiamata oppur farassi invito,
» Vedrai il tuo nome al vocativo addetto;
» Se qualche inciso trovi disunito
» Sì che verbo non regga nè sia retto,
» L'ablativo è assoluto...... »

FLOR. (*batte gravemente sulle spalle a Gaudenzio, che si riscuote spaventato*) Ed assoluto
Impostore sei tu.

GAUD. (*grida e si alza*) Ahi son perduto!

ALB. Traditori ambedue!

FLOR. Bel testimonio! (*a Ulisse*)

ALB. Oh vedete il dottor senza dottrina! (*a Gaudenzio*)

FLOR. Ecco dove leggeva le risposte!
Della sua stolta presunzione intanto

(1) *Corà*, Opere grammaticali.

Dovrà pagare meritata pena.
Proviamoci a domande.

ALB. E questo fia
Il suggel che ti sganni e ti confonda, (*a Gaudenzio*)
Dura fronte di bronzo.

GAUD. Ora ci sono!

FLOR. E presto presto finirem la lite.

GAUD. È già per me finita. (*a Ulisse*)
Ecco in che imbroglio
Tu m'hai cacciato.

ULISS. Ti saluto! ho fretta.
Quando il tempo si abbuja, a casa a casa. (*da sè*)
Ci rivedremo altrove.

PARTE QUINTA

SETT. (*entrando prende pel braccio Ulisse*) Or vuoi fuggire?
No: si sta qui, e spettator sarai
Della sua confusion che in parte è tua.

ULISS. (*sospira e batte i piedi*)

FLOR. Qual fu il principio del trojano assedio? (*a Gaudenzio*)

GAUD. Fu Solone di Socrate fratello. (*tutti ridono*)
Ebbene dica lei. (*a Floriano*)

FLOR. Fu il rapimento
D'Elena moglie a Menelao. Da chi
Fu rapita?

GAUD. Rapita Elena fu . . . . . (*pensa*)
Dallo Spartano Omero. (*riso generale*)

FLOR. Il rapitore
Fu Paride figliuol d'Ecuba e Priamo
E fratello del grand'Ettore. Omero
Fu poeta di Chio, nè pensò mai
A rapimenti.

ALB. È un vero perder tempo!
Il prolungar le prove è un fare un'onta

Al vero merto, che lottar non deve
Con il più crasso e turgido ignorante. (*si pone a scrivere*)

GAUD. (*da sè*) Che turbine di guai! il nome mio
Or sarà segno di ludibrio e strazio!
Sconfitto, svergognato, che mi resta?

ALB. Venga, legga, poi firmi. (*presenta con gravità a Gaudenzio il foglio scritto*)

GAUD. (*legge*) Io sottoscritto
Gaudenzio mi dichiaro superato
Da Floriano in cimento letterario
Di grammatica, storia e geografia.
(*firma sospirando e dà il foglio a Floriano*)

FLOR. Non voglio, amico, conservar ricordo
Di questo fatto che nessuna gloria
A me procaccia, e a te molto rossore. (*straccia il foglio*)
Questa memoria invece, che in regalo
Io t'offro, leggi. (*dà un foglio a Gaudenzio*)

GAUD. (*legge*) Amico, sempre impara
A rispettare l'altrui merto, sia
Pur piccolo, e ti studia d'imitare
Sempre i migliori; la vergogna, il sai,
Tien dietro alla superbia, e non scusare
Con stolte accuse la pigrizia rea;
Serba questi ricordi dell'amico
Floriano.

ALB. L'esperienza anche c'insegna
A conoscer dai falsi i veri amici! (*guarda con viva penetrazione Settimio e Ulisse*)

GAUD. (*si avvicina tutto commosso a Floriano*)
Veramente m'hai dato bella prova
Di cuor gentile: io ti ringrazio; ed ora
In presenza di tutti, ammaestrato
Da questo memorando avvenimento,
Propongo di cambiar opre e pensieri.
Tu m'hai vinto due volte, ecco son tuo.
Permetti intanto che col cuor commosso
Io ti abbracci e ti baci. (*si scambiano questi segni di affetto*)

FLOR. Più gloriosa

E più cara vittoria io non potea
Riportare, e di questa a Dio sia lode.
Ma tu perchè stai là in disparte, Ulisse?

ULISS. Non ardisco.... ancor io d'esser colpevole
M'avveggo.

FLOR. (*stringe la mano a Ulisse*) Sì: ti ho inteso, e questa viva
Stretta di mano attesti qual mi sia
Verso di te.

ALB. Ma dite, or non vi sembra
Ottima cosa dir qualche parola
Ai nostri buoni genitori, i quali
Assistetter benigni e pazïenti
Ai simulati nostri dialoghi?

SETT. Anzi
Il pensiero è gentile.

GAUD. Gentilissimo!

ULISS. Davvero.

FLOR. Che si tarda? all'opra, all'opra!

ALB. Uno per tutti esternerà gli affetti
Che ognun di noi in questo istante nutre.
Chi vuol esser l'interprete?

FLOR. Io no
Perchè non so.

ULISS. Ed io ho la voce fioca.

GAUD. Io mi vergogno.

SETT. Un pochettino anch'io.

ALB. Simil mi sembra la proposta mia
Al consiglio dei sorci; or dunque udite
Scriviamo tutti il nostro nome, e quegli
Che sortirà componga un sonettuccio,
Pel qual noi tutti detterem le rime.
(*Tutti fanno segni di acconsentimento, corrono a scrivere i loro nomi, imborsano le schede in un cappello e bendano Settimio, che estrae il nome di Albino*)

TUTTI Albino! Albino! (*con vivi applausi*)

ULISS. Par che la sorte abbia
Voluto favorir chi dalle muse
È favorito.

ALB. Si? ora udirete
Che prosa in versi! ahimè! sorte ribalda!
Pietà, pietà di me! le rime almeno
Non sien tanto bisbetiche e bizzare. (*scrive*)

ULISS. Avrem qualche riguardo, ma non sempre.
Via! — *Complimento*.

GAUD. *Miei*.

FLOR. *Vorrei*.

SETT. *Contento*.

ULISS. *Ei*.

GAUD. *Sgomento*.

FLOR. *Cento*.

SETT. *Non saprei*.

ULISS. *Petti*.

GAUD. *Animati*.

FLOR. *Affetti*.

SETT. *Perdonati*.

ULISS. *Sonetti*.

GAUD. *Congedati*.

ALB. (*cessa di scrivere, si alza e passeggia per la stanza mostrandosi invasato da estro poetico*) Apollo, aita! (*guarda di tratto in tratto la carta ove sono scritte le rime, pensa e comincia declamando*)

Poetico gentile complimento
A nome mio e de' compagni miei,
Uditori carissimi, vorrei
Comporre, e ognun di voi lasciar contento;
Ma questa rima benedetta in *ei*
In verità mi dà tanto sgomento
Che, se anche avessi più di cento e cento
Idee felici, or dirle non saprei.
Farò dunque alla buona. I nostri petti,
Che in questo dì furon da voi animati,
Senton per voi più vivi i loro affetti.
Noi speriam che ci avrete perdonati:
Ma poichè qui si chiudono i sonetti,
Grazie di nuovo, e siete congedati.

LA PREGHIERA DEL MATTINO

(RIDUZIONE DAL LATINO)

DIALOGO PER FANCIULLINE

CARL. L'orologio ha suonato le sette: oh dunque già da molto tempo è fatto giorno! e qui nessuno si leva, le mie compagne dormono tutte come tassi. Prima di tutto sia mio pensiero di volgermi al Signore, che nel corso della notte mi ha fatti molti benefizj e sta per farmene altrettanti in questo giorno, che è cominciato bello e sereno.

O Padre nostro che nei cieli hai sede,
 Sia il tuo nome divin santificato;
 Dà il tuo regno a chi t'ama, e a chi ti crede,
 E ceda al tuo voler tutto il creato;
 Al tuo voler, dal quale pende anelo,
 Ceda ossequioso con la terra il cielo.
Il nostro pane quotidian ci dona
 E, come perdoniamo, a noi perdona;
 Tu non lasciar tentar l'anima mia,
 E mi salva dal male: e così sia. (1)

(1) DE PELLEGRINI. *Arpa del cuore.*

Amiche, levatevi; su, levatevi, Amalia, Enrichetta, Silveria. E che? non mi sentite? svegliatevi, dico. (*scuotendole*) Tacciono. Eppure la luce penetra molto chiara dalle imposte socchiuse.

Amal. Iniqua! perchè con queste orribili grida vieni a romperci il sonno? che cosa vai urlando? che vuoi? se' forse oggi impazzita?

Carl. E' bisogna levarsi, è tempo di lasciar il letto. Su, su, fuori.

Amal. Oh! cessa un po' questi urli. Io ora non posso davvero.

Carl. Ma tu puoi benissimo.

Amal. Non posso, ti ripeto stanotte; ho piuttosto vegliato che dormito: ho avuto una nottata piena di pensieri e paure; per questo mi sento un capo tanto peso che mi sembra averlo di piombo.

Carl. Sì eh poverina! ma intanto io ti sentiva russare in tutti i toni.

Amal. Taci là, io non mi sono accorta punto di russare.

Carl. Ah tu mentisci, cara Amalia, col dire d'esser stata tanto sveglia; tu eri immersa in un sonno molto profondo; e se non sentisti il tuo russare, lo sentii bene io. Su lévati, via, non pigra, ma la stessa pigrizia in persona.

Amal. Carolina, tu sei molto inumana e importuna; aspetta un altro poco; e ti avvengano tutti i beni che tu desideri! e lascia in pace le donne di garbo.

Carl. (Tu parli al muro) Enrichetta, via salta tu il letto.

Enr. Che ore sono?

Carl. Sono le otto.

Enr. Sbagliate tutti e due, tu e il tuo orologio. Io vedo ancora le ombre nere nere della notte.

Carl. Già queste sono ne' tuoi occhi. Farò chiamare il fabbro perchè venga ad aprirteli con le sue piccole forbici. Dormigliona, è tempo che tu cacci via questa tua notte.

Enr. Debbo dirtela? m'hai seccato. Guarda! mi volto da quest'altra parte.

Carl. Ho capito, ho capito. Costei vuol dormire fino a mezzogiorno. Par che tutte e due sieno ammaestrate nella

medesima scuola a dormir molto! Peggio per loro! io per me ho consumato assai voce. Silveria, lévati, lévati almeno tu.

SIL. Detto e fatto: eccomi.

CARL. Brava! oh tu non sei punto pigra!

SIL. Ed ho ragione di esser sollecita, amica mia. Oh il brutto sogno che mi son fatto sta notte!

CARL. Divertimi un poco a raccontarmelo.

SIL. Non mi pareva di dormire, ma sì bene di essere sveglia come son ora. La voce della Sotto-Direttrice mi chiamava a lezione; il campanello era già suonato, bisognava andare. Meschina me! non avevo imparato nè la Storia nè il Catechismo; ora non mi ricordo il perchè, ma forse mi era levata troppo tardi. Tremando entrava in iscuola; la maestra, quasi prevedesse il successo, era più seria del solito. Mi chiama a recitare tre domande assegnate. La prima borbottando la mastico; la seconda mi resta in mezzo fra i denti; della terza non ne so una parola. Immàginati allora quel che divenisse la signora Laura: Io non so descriverlo, ebbi una solenne gridata fatta con molto fervore di spirito, e mi parve così vera che mi svegliai subito, e mi trovai con le mani così. (*se le pone agli orecchi*)

CARL. Questo sogno potrebbe oggi diventare un fatto reale: perchè temo che le nostre compagne, se non si levano per istudiare, abbiano a ricevere un qualche gastigo per colazione.

AMAL. E noi auguriamo a lei un pranzo eguale.

CARL. Oh! finalmente vedo che si levano. Come sbadigliano! come stendono le braccia! si mettono le mani nei capelli, si stropicciano gli occhi, e quasi nottole sdegnano la luce.

ENR. Ma oggi non è festa?

SIL. Perchè questa domanda?

ENR. Perchè, essendo festa, secondo il solito, potremmo riposare fino alle otto.

SIL. È giorno di lavoro e non di festa. Eh via, finiamola: state zitte, chè io voglio recitare la mia preghiera.

ENR. E noi pure insieme con te volgeremo l'anima nostra al Signore.

AMAL. Eccoci.

SIL. O mio Dio, mio Dio assistimi con la tua grazia, perchè la mia voce giunga pura e divota in Paradiso ove tu regni in compagnia della Vergine e dei Santi. Fa ch'io sia docile, buona e studiosa; preservami da ogni male; fa che, da te purificata, io viva per te e pe' miei genitori.

ENR. Sì: veglia, o Signore, sulla mamma e sul babbo: tu, che un giorno fosti amoroso figliuolo, sai quanto mi è caro il loro affetto. Io debbo tutto a loro, e perciò ricordatene e rendili felici delle tue benedizioni. Prendimi per figlia siccome i fanciulli son cose tue, e li rendi sani e docili, tu che imprimi nell'anima loro la virtù e la sapienza.

AMAL. Fammi essere grata e benigna verso coloro che ogni giorno mi colmano di benefizj; fa ch'io cresca sempre obbediente senza meritare mai, o mio buon Gesù, il tuo abbandono. Deh! la benedizione de' miei genitori venga a confortare lo spirito mio. Così tu m'aprirai le porte del cielo, che promettesti ai fanciulli religiosi e obbedienti.

CARL. Così va bene! or andiamo a far colazione, e poi torneremo ai nostri soliti studj.

SIL. Me lo dice sempre mia madre: la giornata si comincia sempre bene quando ha principio dalla preghiera e dallo studio.

LE STAGIONI

CATONE, *padre di* ARTURO *di* BONFIGLIO *e* VERBANO.

ART. Quanto gli uomini sono discordi!
Sempre s'odono dispute e liti:
Voglion tutti ciarlar, voglion tutti,
Grandi, piccoli, savi e scipiti
Contradir l'un dell'altro al pensier.

VERB. Preval tanto oggidì questo vezzo,
Che se in giorno tranquillo e sereno,
L'aria pura ispirando nel seno
Ti vien detto: oggi è pure un bel dì!
Trovi alcuno, par quasi incredibile!
Che increspando il severo cipiglio,
Torce il naso, fa un lungo sbadiglio,
Ed esclama: rio tempo che fa!

BONF. Se così proseguiamo, fra poco
Quel che candido o nero tu hai detto,
Verde, o rosso il diran per dispetto,
Purchè mai non si accordin con te.

ART. Par che madre natura abbia posto
Una lente al cervello d'ognuno,
Con la quale sentenzia ciascuno
A seconda del vetro infedel.

CAT. Bravo Arturo! e il cristallo si fabbrica
Da cotal, che Amor proprio si appella,
Quell'amore, che tiene a sorella
La superbia, idolatra di sè.
— Or dimmi, come in animo vi è scesa
La voglia di parlarmi di contrasti?
Forse nacque tra voi qualche contesa?

BONF. Ben per questo, Signor Padre,
Si è parlato di questioni,
Di litigi e opposizioni
Fra Verbano, Arturo e me.

VERB. Una disputa pianissima
Da sbrigarsi tosto tosto,
Senza firme, senza costo,
Senz'ajuto di pandette,
Di statuti o di dottori,
D'avvocati o curatori,
Che, seguendo usanza *vetera*,
Con tre bolli e quattro *et cætera*,
Ti risolvon la questione
Con la dura condizione,
Che la favola di Esopo
Ci racconta della volpe,
Che mangiò tutte le polpe,
Soddisfatta di lasciare
Al miserrimo cliente
Gli ossi appena da leccare.

ART. Eh silenzio! sei troppo ciarliero,
La tua lingua è acutissimo strale;
Quand'io sarò fatto legale
Contro te vendicar mi saprò.

VERB. Uh che ceffo da dottore!
Mi fai ridere davvero.

BONF. Invece io non ti derido,
Ma ti vengo più sincero;
Sì: dottore ancora tu,
Con due chiacchiere di più.

Cat. Tacete! un tal linguaggio a me non piace:
Pur troppo è stile antico le preclare
Discipline, con dente acre e mordace
Pungere fieramente e lacerare:
Or mi dite piuttosto il primo. obietto,
Che v'ha indotto poc'anzi a disputare.

Verb. Passeggiando jer l'altro, entrammo
A parlar delle stagioni,
Su di queste disputammo
Perchè ognuno, già s'intende,
Sostenea le sue ragioni;
Senza tante cicalate,
Io la tengo per l'estate.

Bonf. Io per me con buona dose
Di retorici argomenti,
La stagione delle rose
Finchè ho fiato loderò.

Art. All'opposto l'autunno io difendo,
E chiunque con me non concorda,
Persuadere, convincere intendo,
Come in breve prometto di far.

Cat. E l'inverno non v'è chi lo difenda?

Verb. Eh! l'inverno si dovrebbe
Cancellar dalla natura:
È l'amico dei stranuti,
È fratel della freddura.
Ezì! di quà, *ezì!* di là,
O che gran felicità!
Sempre venti, acque, pantani;
A noi gonfiano le mani,
Non si può tener la penna:
Ma pazienza! possiam vivere
Qualche giorno senza scrivere;
Il malanno è che talvolta
Divien turgido anche il piede,
Ed allora chi può stare
Senza correre e saltare?
Rigidissima stagione!

Mi viene freddo anche a pensarci,
Sempre in mano lo scaldino,
Sempre innanzi al camminetto;
Bel piacere! bel diletto!
Non è fatto ancora giorno
E la sera è di ritorno.
Che sollazzi, signor Padre,
Ha per voi quella stagione?
Tutto al più ci fa trovare
Qualche volta a colazione
La dolcissima polenta.
Sono, è vero, arcisquisite
Le castagne, le ballotte,
I migliacci e l'arrostite;
Ma son cibi grossolani,
Parliam schietti, da lasciarsi
A que'ruvidi villani,
Che discendon la montagna
Per venir nelle città
A pestarci le calcagna.

BONF. La ridente primavera,
Come dice il nome suo,
Senza dubbio è *prima*, è *vera*
Per bellezza e per virtù:
Quelle aurette tepidette,
E quei prati profumati,
Quei ruscelli, quegli augelli,
Le colline senza brine,
Ma smaltate, ma irrorate
Da quell'onde che le sponde
Rinfrescando, fecondando
Fanno il margine fiorir,
Le son cose deliziose,
Che mi fanno in tutto l'anno
Anelare e sospirare
Con ragione la stagione
Della lieta gioventù.

VERB. Chi ti nega, mio fratello,
Che la bella primavera
Sia un vaghissimo gioiello?
Ma perchè non ricordarci
Le magnifiche girate
Che si fanno sulla sera
Lungo mare nell'estate?
Non rammenti quei sollazzi
Che prescrive a noi ragazzi
Il benefico Esculapio,
Che c'immerge all'onde in seno
Or dell'Adria or del Tirreno?
Oh che tuffi di ogni sorta!
Ora nuoto di *passeggio*,
Ora faccio il *gatta morta :*
Non vi ha genere di nuoto,
Che per me del mare esperto,
Non sia facil, non sia noto.
Eppoi, usciti, oh che frescura!
E merende e passeggiate....
Vuoi di più? viva l'estate!

ART. Dell'estate avvocato sottile,
Tu ricordi pochissime gioje,
Ma tralasci notare le noje,
Che avvelenan gli eterni suoi dì.
O non senti l'arbor che ci abbrucia?
Una turba di mosche ci assale
Or la fronte, ora il naso, e non vale
Quei vilissimi insetti cacciar;
Chè di nuovo ritornan sul viso
A posarsi irrequieti, ostinati,
D'onde tratti di nuovo e scacciati
Più e più volte di nuovo tornâr.
Finalmente adirato tu cedi,
Abbandoni la sedia e la stanza,
Ma se lasci la calda pietanza
Te la infetta schifoso animal.

Quando il corpo sudante e spossato
Sulle piume ti giova posare,
Uno stuol di moleste zanzare
Ti circonda, ti punge, ti assal.
Ecco in poche parole spiegati
I sublimi rarissimi pregi,
Gli alti titoli, i bei privilegi
Dell'estate prescelta da te.
Io, sentite, d'un gusto migliore,
Preferisco l'autunno, e di questo
Un elogio a comporre mi appresto,
Che il gran Tullio un'uguale non ha.

Bonf. Oh sentiam lo stupendo parlare,
Questa fonte che spander promette
Di eloquenza un vastissimo mare!

Art. Io non ti esalto, o sospirato Autunno,
Per le vendemmie dei pampinei grappi:
Poco mi vale che 'l villan raccolga
Della feconda vite il dolce frutto,
Che dallo stuol de'rustici Sileni
Premuto, mesce il buon licor di Bacco,
Amico della danza e del tripudio.
Lascio questi diletti agli ebrj giovani
Ignari del futuro, e ai vecchi stanchi,
Che la memoria dell'età passata
Entro una tazza di spumoso vino
Seppelliscono lieti, finchè loro
Non seppellisca la dischiusa tomba.
Tai piaceri son tanto incerti e vani
Che un germe infetto, un contagioso sterpo
Di crittogama ingorda a noi rapisce.
Nè te decanto perchè al molle fico
Fecondi il frutto di melliflui succhi,
Quando ravvolti in veste, il cui colore
È colore di lutto e di mestizia,
Quando di sempre rinascente speme.
Nè te celebro alfine, o caro Autunno,

Perchè a un tuo cenno i gorgheggianti augelli
Volan prigioni in seno agl'insidiosi
Lacci, o caggiono ancisi dallo sparo
Delle ignivome canne. Ahi fiero ludo!
Crudel sollazzo, simigliante a quello
Del duro Scita, che gavazza e ride
Nel sangue delle vittime svenate.

CAT. Quanta filosofia! quanta eloquenza!

BONF. Caro Arturo, se di caccia,
D'uva e fichi, Autunno è privo,
Io non so qual sia il motivo,
Onde a te piace di più.

ART. Questo solo è il motivo: l'Autunno
Vince ogni altra stagione ed avanza,
Perch'è tempo di lunga vacanza,
Che conforta e rallegra il mio cor.
Ogni alunno abbandona la scuola,
Con insolito aspetto giocondo
Ai maestri un inchino profondo,
Un addio gentilissimo dà.
Guarda intanto le panche, i sedili,
Ove immobile stette fra l'anno,
Guarda il libro che fonte d'affanno
E di lacrime spesso gli fu.
Quale oggetto di tristi memorie
Volge torvi a quel canto ambo gli occhi,
Ove mesto e umiliato i ginocchi
Più e più volte, infelice! piegò.
Nella mente succedon le immagini
Delle sterili cifre antipatiche,
Con que'segni che le matematiche
Anche i sani fan spesso ammattir.
Nè dimentica i nomi geometrici
Di *Cateto* di *Curva* e di *Raggio*,
Associati a quel duro linguaggio
Del B, D, meno C eguale a E.
Sopraffatto da tali memorie

Piglia i libri, le penne e le carte,
Ne fa un mucchio, lo pone in disparte
Per riprenderlo forse il dì tre. (1)
Ed infatti che giova passare
Le lunghe ore sui libri e sui fogli?
Chi non sa che di spine e di scogli
Irta, ingombra, è la via del saper?
Poi qual premio suol darsi a chi studia?
O insecchisce qual mummia d'Egitto,
O traballa e non reggesi ritto
Pei disagi di un lungo squallor.
Dunque? dunque concludo: L'Autunno
Vince ogni altra stagione ed avanza,
Perch'è tempo di lunga vacanza,
Che conforta e rallegra il mio cor.

BONF. Ma tu dici molto bene,
Oramai son già convinto,
E mi sento nelle vene
Fervidissimo desio
Di lodar l'autunno anch'io.

VERB Viva Autunno! viva Autunno!
Con voialtri griderò,
E dei libri e dei quinterni
Facciam tutti un bel falò.

ART. BONF. VERB. *insieme.*
Viva Autunno! viva Autunno!
E dei libri e dei quinterni
Facciam tutti un bel falò.

CAT. Diletti figli miei, frenate alquanto
Di gioventù gli ardenti moti, e udite
Del vecchio genitor che vi ama tanto
Gli accenti, e nel cor vostro gli scolpite.
Indocile la lingua non trasmodi
Sull'opere da Dio prestabilite;
Perchè la terra e il cielo in mille modi

(1) Alcune scuole si riaprono il dì 3 di Novembre.

Cantan di lui l'altissimo potere,
Van celebrando le sue eterne lodi.
Egli è il motor delle celesti sfere;
Ei bagna il suol di stille rugiadose,
Perchè i prati, le valli e le riviere,
Sparse di erbette e di novelle rose,
Promettano all'industre campagnuolo
Ricca colta di messi savorose.
Egli più ardenti dall'etereo polo
Vibra del sole i dardi, onde spogliati
Veggionsi i campi e inaridito il suolo;
Ma sotto il vivo ardor de' rai infuocati
La gleba rinnovellasi, fermenta,
E più ridenti appariranno i prati.
Ecco la spica turgida diventa,
Sullo stelo natio si disacerba,
E dell'aureo fulgore il sol la imprenta.
Allor sul fusto il capo alza superba,
Ma la falce del vigile cultore
La recide e confonde insiem coll'erba.
Viene l'autunno: ed ecco spicca fuore
Il dolce frutto sul fecondo arbusto,
Ove prima sbocciò fragrante fiore.
Non più il terreno crepolato e adusto,
Ma da piove bagnato e da rugiade,
D'uve stillanti si fa lieto e onusto.
Se finalmente a larghi fiocchi cade
La neve, e tutta la campagna cuopre,
Onde ogni lago, ogni ruscello agghiade;
Chi può ridire le ammirabili opre,
Del gelo in terra, in aer, negli animali,
Sebben l'occhio mortal tutto non scuopre?
La mente umana troppo corte ha l'ali
A tante meraviglie, ove soventi
Si smarrisce il pensier di noi mortali.
Figliuoli miei, a più miti argomenti
L'alma educate: che se ingombro e fiero
Per irti scogli e per sterpi pungenti,

Della sapienza è il nobile sentiero,
Anche la rosa ha le sue spine, eppure
È sempre il flor più caro e lusinghiero.
Ed oh quanto soavi e quanto pure
Gioje nel seno alla sapienza Iddio
Nasconder volle per le sue creature!
Queste accendano in voi forte desio
Di far più ricco e bello l'intelletto,
Che dalla destra ognipotente uscìo.
Da voi per esso grandi cose aspetto,
Da voi, miei figli, mie speranze estreme,
Perchè congiunti in più sublime affetto
Una vita immortal viviamo insieme.

Verb. La tua tenera parola
Mi ha commosso: e ti prometto
Che nei libri e nella scuola
Porrò subito il mio affetto.

Bonf. Le vacanze che daranno,
Com'è l'uso, i precettori,
D'or innanzi non saranno
Giorni d'ozio pernicioso,
Ma di gioja, di riposo
Per tornare più contenti
Agli studj, come sogliono
I fanciulli diligenti.

Art. Ma perchè queste vostre promesse
Non svaniscano a mo' di vapori,
Chiamiam voi testimoni, o signori,
Impegnamo con voi nostra fè.
Vi preghiamo anche a usarci clemenza:
Che volete! noi siamo ragazzi,
Molto dediti ai giuochi e ai sollazzi,
Lo sapete anco meglio di me.
Ma sappiamo anche gli obblighi nostri,
Non è vero, fratelli?

Bonf. e Verb. Davvero!

Art. Dunque un prego volgiamo sincero
Al buon Dio che ci veglia dal ciel.

Verb. Come il flor leva al sole la fronte,
Come l'erba ama l'onda vitale,
Il sospir del cor nostro a Te sale,
L'alma nostra compiacesi in Te.

Bonf. Tu finora ci hai sempre guidato,
O buon Padre de' buoni fanciulli;
Tra gli studj, tra i vaghi trastulli,
Del tuo amore la luce brillò.

Art. Fa che un giorno con lode ci appelli
A conforto de' nostri parenti,
Cittadini, figliuoli e credenti
La famiglia, la patria e la Fè.

LA MERENDA

TERESINA, CARLOTTA, COSTANZA, DINA
compagne di scuola.

CARL. (*con un canestrino*) È giunto finalmente il giorno tanto desiderato della merenda! Evviva! evviva! fra poco verranno le mie compagne. A proposito, mi son presa pure l'incarico di comprare le frutte: dunque egli è tempo di adempiere la commissione coll'acquistare buone pere, belle mele e grosse pesche. Ma come si sta a danari? perchè non vorrei fare il viso rosso col giardiniere. (*si fruga in tasca, trae fuori del danaro e conta*) Questi sono i cinque soldi della Dina; questi della Costanza, e questi sono i miei. Cinque... e cinque, dieci... dieci e cinque (*conta con le dita*) fa quindici. Eh! con quindici soldi si acquistano i frutti di mezzo podere! (*va per partire*)

TER. (*entra*) Mi conosce, Signorina? sono la Teresina figliuola del maniscalco del villaggio.

CARL. Di chi? di Andrea? Senti! ha ferrato tante volte il cavallo a mio fratello.

TER. Eh! (*piangendo*) ma ora non glielo ferrerà più davvero.

CARL. E perchè?

TER. Ah! Signorina mia, non mi sento neppure cuore di dirlo. Il babbo.... il babbo morì l'altro giorno.

CARL. Oh povero Andrea! mi voleva tanto bene!...

TER. La mamma è proprio sgomenta: eppoi è ancora malaticcia: noi altri suoi figliuoli non sappiamo più come vivere. In seguito io mi buscherò tanto per le spese; ma per adesso sono ancora piccolina, e sono la maggiore dei miei fratellini. Si figuri un po' in che stato noi ci dobbiamo trovare! — Il babbo era solito venire a casa la sera, e portava del pane, dell'erbe, e qualche volta uno strascichetto di carne. Allora la mamma faceva subito un buon fuoco, io preparava la mensa e ci si poneva tutti a sedere. Il babbo raccontava le cose del giorno: era un vero piacere a sentirlo! L'altra sera per la prima volta il babbo non venne, nè verrà più mai! e noi tutti digiuni. La mamma ci guardava uno per volta, e se avesse potuto, avrebbe fatto pane di sè: io per non rattristarla di più, cercai nasconderle il bisogno di mangiare, ma gli altri gridavano *pane*. Carlino poi, il più piccolo, a quell'ora non intendeva ragioni, voleva il cibo; e la mamma, povera mamma! non aveva da dargliene.

CARL. Fatti animo, Teresina, sai che Iddio non abbandona mai i suoi figli. — Mi fa proprio compassione quella bambina! Non ho mai desiderato i sacchetti sigillati del babbo, ma ora, son sincera, vorrei averne uno. (*mette fuori i quattrini e li guarda*) Eh! questi son pochi, e poi non son miei! ma per le tasche non ce ne potrebb'essere qualcuno dimenticato? (*si fruga*) Proprio nulla! — Potrei averli contati male, ed esserci rimpiattato qualche soldarello. (*conta*) Nè più nè meno. Guarda! sbaglio così spesso, oggi appunto so fare anche di conto!!! Mi viene un pensiero. — Dei dieci soldi delle mie compagne non ne posso disporre: ma de' miei cinque non ne son io la padrona? Va bene: ma la mamma come la intenderà dopochè mi ha fatto sudare per averli? Le mie compagne non so se senza i cinque soldi.... e allora addio

merenda!... Ma e questa povera bimba, i suoi fratellini, e la sua Mamma?... Ho già risoluto, mi diranno quel che vogliono, soffrirò un poco, ma voglio sollevare come posso questa poverina. La mamma.... eh! l'accomoderò con tre o quattro moine, e poi non mancherà qualche ingegnoso ripiego per le mie due compagne. — Ecco: Teresina, non posso darti di più, comprati un po' di pane, e prega per me.

TER. Amorosa Signorina, Dio vi consoli, e colmi delle sue benedizioni i vostri genitori. Soffrite che in ricambio di tanta carità, vi faccia un elogio non con le mie parole, chè non saprei, ma con quelle che mi andava cantarellando il babbo fin da quando mi teneva sulle sue ginocchia:

Oh! benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattor Eterno!
O sorgente immortal d'opre ammirande,
O contento de' giusti, e premio eterno!
Chi all'ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a Lui, dalla cui mano uscìo,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio. (1)

CARL. Tu sei molto garbata, e hai detto parole belle di molto, sebbene a me non si convengano. E come può essere di non sentirsi ispirato a beneficare gl'infelici? che giova pianger con loro se non procuriamo di mitigarne ancora il dolore? Oh! bene, bene, appunto giacchè tu hai detto dei versi, lascia che te ne dica qualcuno anch'io, ora che mi vengono in mente certe strofette che mi ripete sempre la signora maestra:

Se altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.

A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (2)

(1) Metastasio.
(2) Idem.

Ter. Molto bene, e grazie! Signorina mia, io vi lascio: corro a comprare il pane alla mamma. (*parte*)

Carl. Addio: Ora bisogna pensare a qualche artifizio. Io non vorrei far sapere l'uso che ho fatto del mio danaro, perchè la mamma dice sempre: l'elemosine che si fanno non si debbono mai raccontare. — Intanto nasconderò il canestrino; poi anderò dalla mamma, essa è tanto buona...:

(*entrano Costanza e Dina*)

Cost. È l'ora stabilita. Carlottina avrà certamente provveduto le frutte. Il vicino boschetto ci aspetta alla merenda.

Dina Chi sa che belle pesche ha comprato la nostra Carlotta!

Cost. Chi sa che pere!

Cost. e Dina (*insieme*) Brava, brava la Carlottina! (*le stringono la mano*)

Dina (*a Carlotta*) Oh! che non dici nulla? hai perduto la lingua? e sì ne avevi la tua porzione!

Carl. (*confusa*) Mi avete sorpreso così all'impensata!...

Cost. Su via, facci vedere il canestro, chè importa più di tutto.

Carl. (*da sè*) Ohi! ora ci sono — Il giardiniere lo deve portare a momenti.

Dina Non è vero: eccolo là sotto quella tavola, lo vedo di qui.

Cost. Sempre celiona veh!

Dina Sempre con gli scherzi!

Cost. e Dina (*incamminandosi saltellanti verso il canestro*) Chi sa che pere! chi sa che pesche! (*dopo aver guardato mandano un grido di meraviglia*)

Dina Il canestro è vuoto!

Cost. Che hai tu fatto dei nostri soldi?

Carl. (*mortificata*) Eccoli: la mamma non mi ha voluto dare i miei, e io non ho comprato nulla.

Dina Bugia! bugia! abbiamo trovato la signora Antonietta e ci ha detto: andate, bambine, la Carlotta vi aspetterà col canestrino pieno: or ora le ho dato i danari.

Carl. (*da sè*) Mi vanno tutte male! Oh com'è vero il proverbio de nonno — le bugie hanno le gambe corte! —

DINA Dunque che hai fatto de' tuoi cinque soldi?

COST. Te lo dirò io; se li sarà spesi in confetti, pastiglie e altre ghiottonerie o gingilli.

CARL. Nò Signora, guardi, nè in ghiottonerie nè in gingilli. Subito la maliziosetta ha voluto dare la sua sentenza! Veramente voleva nascondervi l'uso da me fatto dei cinque soldi, ma poichè veggo di non poterlo più, sappiate che mentre io mi avviava per comprare dei frutti, mi venne incontro una povera bambina rimasta priva di padre, che io ben conosceva, la Teresina, figliuola di Andrea il maniscalco. Il racconto ch'essa mi ha fatto delle grandi miserie della sua famiglia languente di fame, mi ha commosso tanto, che ho determinato donarle que'pochi soldi: sperando di aver tempo, primachè giungeste, di correre dalla mamma, che avrebbe supplito con altri danari: ma siete entrate voialtre e.... mi vanno tutte male!

COST. E noi intenerite dal tuo tratto pietoso, non possiamo che ammirare il tuo bellissimo cuore, e lodare la tua modestia. Intanto, quando tu lo permetta, prenderai parte medesimamente alla nostra merenda, come se tu ci avessi messo il tuo danaro, che hai dato in elemosina; e così ancor noi entreremo a parte in qualche modo della tua bella azione. Dina, se' tu contenta non è vero?

DINA Contentissima: questo è pure il mio desiderio. La compagnia della Carlotta renderà più saporita la nostra merenda.

CARL. Il vostro invito è così gentile, che io debbo accettarlo, e ora conosco che voi mi siete veramente amiche.

COST. Sì: e siccome l'amiche debbono essere sempre sincere fra loro, così mentre io mi rallegro dell'opera buona che hai fatto, non so punto lodarti di quelle due bugiole, che hai detto per nasconderla. Non ti ricordavi quel che dice il nostro *Libro di lettura?*

« La bugia non è mai permessa anche quando pro» nunziandola si facesse del bene. Devé trasparire l'a-

» nima nostra bella com'è, non mai sfigurata in nessuna
» maniera, appunto come il sole nel cielo, e come il
» fondo di un limpido ruscello. »

Nuvoletta esposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor;
Copre invan le basse arene
Picciol rio col vel ondoso,
Chè rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. (1)

CARL. A te sono doppiamente grata, mia cara Costanza, che all'invito grazioso hai saputo unire questi avvertimenti. È vero, son caduta in que' due difetti, ne'quali propongo di non voler mai più cadere. Questo proponimento mi viene dal cuore in grazia de' tuoi saggi consigli.

DINA Non prolunghiamo i discorsi: rammentiamoci che i nostri genitori prima di bujo ci vogliono a casa.

COST. Andiamo, care compagne, a comprare i frutti: quindi ci recheremo al vicino boschetto. Ivi il nostro soggiorno sarà rallegrato dalla memoria della bella azione di Carlotta.

CARL. E sopratutto dai tratti gentili e affettuosi di Costanza e Dina.

(1) METASTASIO.

L'AMICIZIA

DORILLO, *vecchio pastore*,
URANO e OLINTO, *contadinelli.*

UR. Vedi, Olinto, che il Sol già si nasconde,
E sembra che da noi mesta rivolga
La faccia luminosa: or ben, su dunque
Anche stasera rinnoviamo il segno
Che da primi anni espresse il nostro affetto:
Alla mia mano la tua mano appressa,
E ognor serbiamo un'amicizia istessa.

OL. Già col pensier prevenni al tuo desio:
Ecco la mano, e il cuor; Urano, addio.

UR. Olinto, addio: diman quando l'aurora
Cinta di rose apparirà, di nuovo
Ci troveremo al fonte, ivi contenti
Rinfrescheremo i sitibondi armenti.
I colli son belli,
Leggiadri i fioretti,
Canori gli augelli,
Felici gli armenti,

Tranquilli i pastori,
Contenti, felici,
Se vivono amici,
Più bella dei fiori,
Più cara e soave,
Ristoro dei cuori,
Divina delizia
È pur l'amicizia!

DOR. (*entrando*) Amicizia! amicizia! oh che bel nome!
Fermatevi alcun poco e ai detti miei
Porgete orecchio.

UR. Sì: ma pria, chi sei?

DOR. Io son Dorillo.

OL. Tu Dorillo? oh gioia!
Quell'antico pastor che da tanti anni
Per queste balze a pascolar conduce
Le mansuete capre.

UR. Son trascorse
Molte lune che te più non vedemmo.

DOR. Eh! gli anni, figliuol mio, gli anni che passano
E trascinan con sè gravi malori,
Entro all'angusta e povera capanna
Mi ritengon sovente. Ivi mi piace
Veder da lunge pascolar le agnelle
Che or vanno in queste parti, or vanno in quelle.
Prima vigile anch'io ne seguia l'orme,
Ne spiava i sentieri, e quindi al monte,
Dal monte al colle, al pian svelto balzava.
Or debbo invece affaticato e stanco
Sul mio vincastro riposare il fianco.

UR. Deh! non volerti rattristar, Dorillo,
E volgi a noi più consolanti detti.

DOR. Ecco vi appago. Dianzi io vi sentia
Insiem parlare di amicizia; è vero?

OL. Verissimo.

DOR. Innocenti pastorelli,
Che cosa è mai questo gentil affetto?

UR. Quando Menalca si accompagna a Dafni,
E favellano spesso insieme, io dico
Allor che l'uno sia dell'altro amico.

DOR. T'inganni, Urano, oh! quante volte quelli
Che stan presso al tuo fianco, e amici appelli
Non lo son che di nome e sol ci stanno,
Nol vorrei neppur dir, forse a tuo danno;
Oppure son amici da starnuti,
Il più che tu ne cavi è un *Dio t'ajuti!*

OL. Io chiamo amici quei che dall'infanzia
Crebbero uniti, e insieme or co' capretti
Misurar si soleano, or sull'ajuole
Carolavan giulivi; che allevati
All'aure stesse, dall'istessa terra,
E sul colle, nel bosco e sul pratello
Vivono insieme: questi, amici io appello.

DOR. Concittadini, dell'istesso luogo,
Non amici son questi. L'amicizia
È compagna a virtù: nè l'esser nati
Su di uno stesso suol fu mai virtude.

UR. Pur troppo è ver come tu dici, o saggio.

OL. Oh sì, Dorillo, tu ci narri il vero;
E più dolci del mel sono i tuoi detti,
Son più cari a chi ascolta delle voci
Dei garruli usignuoli e delle allodole.
Noi domandiamo a' tuoi labbri sinceri
Un bel ritratto di due amici veri.

DOR. Eh! figli miei; non è facil impresa
Descrivere due amici: Ricordatevi
Piuttosto di quei detti sapientissimi
Dei nostri vecchi. Son massime loro:
« Chi un amico trovò, trovò un tesoro.
» Oggi si trovan raramente amici;
» Regna l'invidia che ogni amor soffoga. »
Tirsi dice di amar Tamone, e intanto
Gli tesse inganni, e se a nocivi pascoli
Vede vagare le sue greggi, tace;

Nè con l'acuto fischio e la zampogna
Tenta ridur le forviate agnelle
Ai colli usati ed ai sicuri ovili.
Nelle sventure alma fedel si prova
Allorchè il morbo ti assalisce i capri,
Nè spremi più dall'agnellette inferme
Il saporoso latte; allor domanda
All'amico verace un qualche ajuto,
In tuo soccorso ei volentier si adopra.
Ma se del sacro nome di amicizia,
Pien'ha la bocca e inaridito il core,
Ai prieghi tuoi non lo vedrai commosso,
Sol ti dirà: Amico mio, non posso.

Se poi tu caduto
In qualche periglio,
A lui domandassi
Difesa e consiglio,
Non dice: non voglio:
Ripete: non posso.

UR. Ma dunque opra difficile è trovare
Un vero amico?

DOR. È assai difficil cosa,
Ma se mai lo trovassi, oh non ti sfugga!

UR. A qual segno pertanto riconoscerlo?

DOR. All'occasione che distinguer suole
Dai veri i falsi amici.

OL. Ah! si a proposito,
Ben mi ricordo che così cantava
Nelle sere invernali il nonno, quando
La vecchia moglie stando accanto al fuoco
Traeva giù dalla stopposa rocca
Il filo, e poscia tratto tratto al labbro
Sollevando la destra, i magri diti
Ritraeva dal labbro inumiditi;
E dolcemente riprillando il fuso,
Di guardarmi sovente aveva in uso,
E così mi dicea cantarellando:

« Come dell'oro il fuoco
» Scuopre le masse impure,
» Scuoprono le sventure
» Dei falsi amici il cor. »
Poi mi chiamava sulle sue ginocchia,
E soggiungeva: attento a me, bambocciolo:
Due amici son due anime in un nocciolo.
O nonna, nonna mia, nonna buon anima,
Ben mi ricordo delle tue sentenze,
E son memore ancor dei quattrinelli,
Che mi ponevi in man, com'eran belli!

UR. Non mutiamo soggetto: ancor bramoso
Io son di udire i saggi tuoi consigli.

DOR. Or non mi resta più che l'esortarvi
Ad aprire ben gli occhi, per vedere
Se mai vizio o bontà segga nel core
Di chi si chiama vostro amico. Quando
Veggiate in lui risplendere virtude,
Amatelo di puro e santo amore.
Ma se di macchie ree fosse corrotto,
Troncate ogni amicizia. Passeggiare
Sugli accesi carboni e non bruciarvi
Osereste voi forse? A lungo andare
Chi va col zoppo impara a zoppicare.
Solo tra i buoni l'amicizia regna;
Fra gli altri è larva di fallace affetto,
Volubile, apparente: se volete
Che nell'unione il vostro cor riposi
Fate d'essere entrambi virtuosi.
E siccome virtù da Quei procede
Che di tutti è l'amico e il padre, a Lui
Facciamo voti, perchè regni eterna
E sincera fra voi quest'amicizia.
Quando un raggio di quel Sole
Scalda il cuor della creatura,
L'apparecchia, lo matura
Alla pace che verrà.

UR. Bella luce ognor serena
Che rifulgi nell'empiro,
Sveglia in noi dolce sospiro
Di fraterna carità.

OL. Qual tra gli angioli è l'affetto
Tal fra noi se fosse il cuore,
Più che terra dell'amore,
Saria questa un altro ciel.

LE PROVE DI UNA COMMEDIOLA

GIORGIO, TITO, SEVERINO, PIPPETTO, MEMMO.

GIOR. Anch'io ho scritto una commedia, eccola qui, e dobbiamo recitarla.

TITO Oh fate largo all'autore drammatico!

MEM. Ecco un nuovo Goldoni in erba!

PIP. Osservatemelo bene: e' scrive le commedie!

SEV. Io non sono punto amico di questi giudizj precipitati. L'avete sentita? no: dunque perchè giudicarla?

GIOR. Non credo mica di aver fatto un bel componimento; ma una cosuccia mediocre, che se la recitassimo, forse potrebbe essere tollerata.

TITO Con tal protesta comincio a prenderne buon concetto anch'io.

MEM. Or bene, sentiamo: vorresti che la recitassimo? e a chi?

GIOR. Ai nostri compagni di scuola per divertirli. Ecco le parti bell'e copiate.

TITO Adagio, adagio; io sono per le parti tragiche: Dimmi, c'è un personaggio feroce, coi capelli ritti, che faccia tremare con un'occhiata, e tutti obbediscano ai suoi comandi, alle sue grida? un tiranno? un....

Gior. Qualcosa di simile non manca.

Tito Ebbene quegli son io.

Gior. Prendi, questa è la parte del figlio di un conte, giovane scapestrato, furioso, bestiale.

Tito Benissimo! proprio per me. (*si ritira in disparte a leggerla, e ogni tanto fa dei gesti minacciosi*)

Sev. Per me, confesso il mio debole; ci vuole una parte che riscuota molti applausi dal rispettabile pubblico; ho bisogno di sentir un frequente batter di mani, molti *bravo! bravo!* oh allora come godo! mi si apre il cuore; prendo coraggio, mi esalto, e sostengo le mia parte quasi come un vecchio attore.

Gior. Tu sarai l'amico del contino, sarai un giovane parassito, amico non di lui, ma della sua mensa, della sua cantina.

Sev. Ma è una parte da far figura? sarò applaudito?

Gior. Se la porterai con disinvoltura, con brio, non ne dubito punto; prendila.

Sev. (*si ritira a leggerla, e di tratto in tratto fa gesti come chi prova piacere nel bere vini generosi e nel mangiare ghiotte vivande*)

Gior. Memmo, e tu vorresti far da conte? è una parte nobile, seria, è un bel carattere.

Mem. Niente di meglio potresti offrirmi; prima di tutto perchè le mie simpatie principali sono per la nobiltà: i nomi di conti, marchesi, baroni, cavalieri hanno un suono così bello alle mie orecchie, che nulla più. E poi c'è un'altra ragione. In un armadio di casa mia c'è un antico e ricco giubbone di seta, che portava il nonno del nonno di mio nonno, tutti buon anime loro. Chi sa che figura io farò con quell'abito! Mi struggevo di mettermelo. Oh è venuto il momento. Bene! bene! viva il mio Giorgio!

Gior. Bisognerà vedere se è adattato al tempo, perchè conviene tener conto molto del costume.

Mem. Credo di sì, certamente. È di color verde, ma di un bel verde acceso che cangia in azzurro; è tutto ricamato

a grossi rabeschi di oro; colletto alto, cordonettato di velluto rosso, maniche strette, fregiate all'estremità di un vivace scarlatto; due falde lunghe, rotonde, foderate di una seta bianca come il latte, ma ora un po' ingiallita, e sormontate da due bottoni simili a quelli della bottoniera e delle maniche, grossi quanto una moneta da cinque franchi, e nei quali si vedono in rilievo tanti parrucconi, che devono essere gl'illustri antenati appartenenti al nonno del nonno di mio nonno.

GIOR. Ma prima bisogna imparar bene le parole, far le prove, e quindi parleremo del vestiario.

MEM. No, no, intendiamoci bene: io accetto la parte di conte a condizione di potere indossare la veste del mio grand'avo. (*riceve la sua parte scritta, si pone in disparte, e di tratto in tratto passeggiando si pavoneggia e fa le viste di aver l'abito di conte*)

GIOR. Rimangono ancora due personaggi, un servo generoso, fedele, e un altro compagno del contino, che finge di essergli amico per soddisfare alla sua passione per i cavalli. — Quale preferisci, Pippetto?

PIP. M'immagino che il servo sarà un personaggio serio, morale.

GIOR. Appunto: quasi tutta la commedia si raggira sopra la virtù di quest'uomo.

PIP. Temo di non riuscirvi; io sono amante del chiasso, e quando posso non mi dispiace montare in groppa di un cavallo: è meglio che faccia la parte di cervellaccio.

GIOR. Ed a me resta quella del servo, e la farò volentieri.

PIP. (*si ritira, e di tratto in tratto fa movimenti come se cavalcasse*)

GIOR. Or che ho scritto la commedia e ho distribuito le parti, conviene che studi il miglior modo perchè riesca bene rappresentata. Se ciascun attore fingerà bene il suo carattere, spero che sarà gradita; perchè molti componimenti drammatici, dice mio padre che se ne intende, non hanno molto merito letterario, eppure si ascoltano volentieri e divertono, perchè sono eseguiti

bene. Vi raccomando sopratutto naturalezza, ciascuno studi bene il carattere che rappresenta, e agisca secondo quello. (*Qui gli attori tutti insieme fanno dei gesti, ciascuno dei quali è relativo al personaggio che rappresentano. Tito fa occhiacci e finge andar sulle furie e uccider qualcuno; Pippetto simula di cavalcare un poledro; Memmo passeggia con aria superba, tronfio e pettoruto*)

SEV. Bello! bellissimo squarcio, forse il più bello della commedia! Oh! come piacerà: sentite: (*legge*) « Altri si diletti » di viaggi, di guerre, di avventure, per me non vi è » miglior gioia di starmene seduto a mensa: ivi trovano » soddisfazione quattro sentimenti del corpo. Gli occhi » sentono diletto nel vedere gli svariati colori degl'in- » tingoli, degli arrosti, e l'argento dei pesci, e l'oro » dei frutti e il rubino dei vini. Che se gli orecchi non » odono le sinfonie di Rossini, pure ascoltano il suono » delle scodelle e dei piatti, dei cucchiaj, delle forchette, » che tutte insieme formano un'armonia veramente » gioconda. Il gusto? Oh! la mensa è il trono del gu- » sto; questo sentimento trova sulla tavola apparecchiata » la pienezza dei suoi godimenti. L'odorato fiuta eletti » profumi di squisite vivande; olezzino pure di rose » e viole i giardini, si spruzzino pure di essenze le » signore gentili: a me giovano gli odori d'un pranzo, » di una lauta cena. » Come! tutti fermi, tutti immobili? nessuno applaudisce? Si comincia male.

GIOR. Linguaggio da ghiottoni, da parassiti, s'intende.

SEV. Non temere, io spero di procurare degli applausi all'autore: è una parte proprio per me.

TITO Chi di voi vuol far da servo?

GIOR. Io stesso, l'ho detto!

TITO Che paura avrai quando ti farò queste invettive: (*legge*) « Servo fellone! miserabile figlio di genitori villani! Non » sangue scorre nelle tue vene, ma le putride acque dei » pantani, che ti videro nascere. Esci dal mio cospetto, » imbecille, aborto di natura; la tua presenza mi è » fastidiosa; tu mi ti aggiri d'intorno come una vespa

» per pungermi e succhiarmi il sangue. Esci, malnato
» obbrobrio dei servi tuoi pari; la tua voce risuona
» sinistra ai miei orecchi, come il notturno grido del
» gufo, esci » dico, esci di casa mia. (*così farà contro di Giorgio*) — Che ti pare? ho disposizione a queste parti furenti?

GIOR. Sì, sì; ma precipitate troppo, amici miei, e com'è possibile che possiate internarvi a dovere nel carattere, se non conoscete il fatto sul quale si aggira la commedia?

PIP. Ma s' intende; questo è di prima necessità.

MEM. Era una domanda che avevo sulle labbra, fin da quando Tito dava sfogo ai suoi furori bestiali.

GIOR. Dunque volete prima che in poche parole io ne esponga l'argomento?

MEM. Pendiamo tutti dalla tua bocca per ascoltarti.

GIOR. Or bene attenti!

PIP. Attentissimi.

GIOR. Ho immaginato un giovane senza amore verso i genitori e i fratelli, che abbandona la casa paterna, e va a dimorare in una città lontana, mantenendosi con i pingui assegnamenti che il ricco e troppo amorevole suo genitore gli fa pervenire, per timore che abituato ad ogni maniera di comodi e sollazzi non se li procuri con mezzi disonesti, e con infamia della famiglia. Lo scioperato fra il continuo alternare di feste, teatri, cavalli e giuochi, conduce una vita scandalosa, alla quale specialmente viene allettato da due falsi amici, l'uno appassionato pei cavalli....

PIP. E questo son io.

GIOR. L'altro amico soltanto della mensa, un vero parassito.

SEV. Eccomi agli ordini.

GIOR. Un vecchio servo che aveva veduto nascere il padroncino, e quando questi era partito, aveva voluto seguirlo, perchè il suo cuore non gli permetteva di stare separato da lui, continua a convivere con Raffaello e a servirlo, sebbene riceva continuamente da lui rimproveri, strapazzi, ingiurie di ogni maniera.

Tito Sul gusto di quelle che dianzi avete sentito.

Gior. Un giorno giunse a Raffaello una lettera del padre, tristissima lettera; leggila, Tito.

Tito (*legge nella sua parte scritta*) « Carissimo Figlio.
» Il cielo ha voluto colpire col flagello il tuo vecchio
» padre, e con lui la parte più viva del cuor suo, la
» famiglia. Il repentino e inaspettato fallimento del ne-
» goziante Cersi di Amsterdam, il più solido di tutta la
» Olanda, ha portato un tale sfacelo ai miei interessi,
» che io sono veramente precipitato in massima rovina.
» Non so neppure come farò a procurare i necessari
» alimenti a tua madre e alle tue piccole sorelle, che
» sono ancora in casa. Fin d'ora non mi è concesso
» darti il minimo assegno: ingegnati, guadagna, io ti
» raccomando sopra tutto l'onore tuo e della famiglia;
» stenta, soffri; ma non commettere un solo atto che
» macchi la tua riputazione. Addio; il crepacuore mi
» confonde le idee, mi riempie gli occhi di lacrime,
» non ci vedo più; prega pel tuo
» Desolatissimo Padre. »

Gior. Ricevuta questa notizia, Raffaello piange, va in furori, cerca gli amici, specialmente quei due che credeva i più affezionati, e confida loro le sue sventure. Questi si mostrano dapprima addolorati, lo compatiscono, continuano per qualche tempo a praticarlo come prima; quando poi lo veggono ridursi ogni giorno più in miseria, con gli abiti laceri, costretto a meschino trattamento; a poco a poco lo abbandonano, lo guardano appena, e a stento quando lo incontrano il salutano. Raffaello se ne rammarica, si disinganna, piange il tempo felice nella miseria: ma inutile pianto! È costretto licenziare fino il suo vecchio servitore; e questi invece, sebbene prima strapazzato, oltraggiato da lui, era il suo vero amico, era un tesoro nascosto, un'anima rara. — Udite quel che dice quando sente licenziarsi dal suo padroncino, perchè questi non aveva più da mantenerlo nè da retribuirgli il salario. (*legge*)

« Lei non ha più da farmi le spese, da ricompensare
» i miei servizj, ed ha ragione di licenziarmi; io per
» altro non ho cuore di lasciarlo: anzi ora che la for-
» tuna si è voltata dall'altra parte, mi pare ch'io debba
» soffrire, stentare, ma rimanere con lei. Bella figura
» sarebbe abbandonarlo ora che è diventato povero;
» dunque io era il servitore dei suoi danari, de' suoi
» begli abiti, de'suoi cavalli, e non di lei? e ora perchè
» non ha più tutte queste cose dovrò lasciarlo qui solo
» solo a piangere, a desolarsi? No, piangeremo insieme;
» ma non voglio che la gente dica: Gianni ha lasciato
» il suo padrone Raffaello. Eppoi altro che gente! è il
» cuore, il cuore del povero Giovanni che non può la-
» sciare il suo padroncino. Anzi le vorrei dire una
» cosa, ma non ardisco.

TITO » Di' pure.

GIOR. » Ho paura che se ne abbia a male.

TITO » Ma parla, ti dico, parla.

GIOR. » Mi perdoni. Veda, ormai io son vecchio, non mi re-
» stano che pochi anni di vita; coi risparmi che ho fatto
» in tanti anni di servizi prestati in casa del mio pa-
» drone, suo padre, ho messo insieme una somma che
» troverà scritta in questi libretti della cassa di ri-
» sparmio.

TITO » Ebbene, che vorresti dire?

GIOR. » Mi gridi, mi percuota, ma accetti il buon cuore del
» suo Giovanni.

TITO » A questo dunque io era riserbato? io accettare danari
» da un servo?

GIOR. » Signore, non è un servo in questo momento; è, mi
» permetta chiamarmi così, un amico, che pur di ve-
» dere più tranquillo, più consolato l'amico, lo prega
» ad accettare un saggio della sua benevolenza, della
» sua devozione.

TITO » Oh! Giovanni, tu sei un'anima eroica, io sono un
» malvagio; ma il tuo esempio sento che mi trasforma
» in un altro uomo. Oh che ti abbracci, ti baci! tu sei il
» mio secondo padre, il mio benefattore! » *(si abbracciano)*

SEV. Ma continuando così, faremo tutta la commedia.

GIOR. Dici bene, la commozione mi aveva fatto perdere il filo del racconto: pure era necessario che aveste un'idea della scena più commovente. Proseguo il racconto. — Dopo tanti disinganni, Raffaello abbandonato da coloro, che credeva lo amassero davvero, assistito invece da un povero uomo ch'egli disprezzava, punto dal rimorso, quasi rinnuovato dalla sventura, tenne tutt'altra condotta. Prese in prestito i denari del servo, dei quali si valse per aprire un traffico, che mediante il suo ingegno, la sua attività, in pochi anni gli fruttò sufficienti guadagni. Con essi potè assistere il vecchio conte suo padre, si portò a visitarlo e ritenne ognora presso di sè Giovanni non più come servo, ma onorandolo sempre col nome di amico fedele.

SEV. Sì, sì, bisogna rappresentare questa commediola, e vedrete come io farò bene la parte di parassito.

PIP. Lesto, Memmo, fa che ti spazzolino bene la giubba dell'avo.

MEM. E tu, Giorgio, pensa a procurarti una buona livrea da servitore; capelli incipriati, coda lunga, e scarpe coi fiocchi.

GIOR. Abbiamo tutto il tempo delle vacanze autunnali per istudiar bene la parte. Vi raccomando il mio lavoro, pietà del povero autore!

SEV. A rivederci.

TITO Vi saluto.

MEM. Ma non dimenticate che anche sotto le umili sembianze di un uomo di nascita ignobile, può palpitare un cuore gentile, capace di atti magnanimi.

GIOR. È stato questo lo scopo dell'autore, che sul momento di volgere un saluto rispettoso, raccomanda sè stesso e i suoi compagni all'indulgenza dei gentili uditori.

ISTRUZIONE E LAVORO

DIALOGO

PER GIOVANETTI OPERAI

LITTERO, OPIFICO, URANO.

LITT. Qui ti trovo in buon punto! era venuto
In questi campi ameni per diporto
Oggi che 'l dì festivo mel concede.
Ma qual funesto
Caso ti rende così cupo e mesto?

OPIF. Penso alla scuola, amico mio Littero,
E tutto mi disturba un tal pensiero.

LITT. Forse lo studio a te giova così,
Che ti spiace lasciarlo anche un sol dì?

OPIF. Anzi per me la scuola è un sacrifizio.

LITT. Dunque imparare tante cose buone
Tu stimi un fico?
Bei sentimenti mi dimostri, amico!

OPIF. Un fico appunto io stimo
Il leggere e lo scrivere:
B-a ba b-e be b-u bu
Lo debbon far le pecore,

Lo debbon fare i cani,
Noi no che siamo uomini,
Noi no che siam cristiani;
Ti dirò quel che dissi a mio fratello:
Anch'io saprò far bene il falegname;
Chi sa tenere in mano ascia e martello
Non stenta mai, non muore mai di fame,
Per me quel che mi affligge e mi sconsola
È quel tormento che si chiama scuola.

Litt. Non siam punto d'accordo.
Chi legge, scrive e fa di conti bene,
Senza sparger gran copia di sudore,
O presto o tardi quel momento viene,
Che se non è, può farla da signore.
Non avvenne così a molti e spesso?
Ancora a me succederà lo stesso.
Si guadagna e si sta molto a sedere;
Quando piove, al coperto si sta in Banco.
Nega se puoi che non sia un bel mestiere
Potersi riposar quand'uno è stanco,
Passeggiare, fumar tra 'l riso e il giuoco,
Guadagnar molto, e lavorar.... ma poco?
E che bella figura nella festa
Comparire fra gli altri zerbinetti
Con un galante cappellino in testa,
Con attillati al piè gli stivaletti,
Con soprabito nuovo e guanti gialli
Parlar di scene, di conviti e balli!
Ma deh per carità, dimmi se mai
Questi piaceri noi possiam godere,
Noi condannati a star del sole ai rai,
Che ci scotta le carni e le fa nere;
Noi che fra tutte l'altre belle cose
Abbiam le mani ruvide e callose.

Opif. Certo, lusinga molto il tuo bel vivere,
Ma se per guadagnar sì dolce stato
Fa bisogno saper leggere e scrivere,

Lascio questo boccone al tuo palato;
Gustalo pur, non mi fa punto gola,
Mi basta sol di non andar a scuola.
Il mio nonno buon'anima faceva
Il legnaiuol, nè mai volle sapere
Di leggere, anzi spesso mi diceva
Che i libri son gli arnesi del mestiere:
Eppur non era mica un uom balordo,
E morì vecchio e grasso come un tordo.
Anch'io farò il medesimo: l'ho detto,
Quando ritorno stanco sulla sera
Dalla bottega voglio andare a letto,
Voglio dormire la nottata intera.
E se qualcun mi disturbasse il sonno
Gli porterei l'esempio del mio nonno.

LITT. Povero amico mio, quanto t'inganni!
Te ne avvedrai col crescere degli anni.
Lungi da me le pialle,
Martelli via lontani:
Per queste mani
Voi siete arnesi
Ahi troppo pesi!

OPIF. Più gravi i libri!
A questo, a quello
Turbano sonni,
Quiete, cervello.

UR. V'ho inteso dal principio, e aggiungerei,
Se permettete, poche riflessioni.

LITT. Udiam che dirà
Cotesto ceffo
Di mustafà.

OPIF. Udiam parlare
Questo che ha l'aria
Di Baccalare.

UR. Il vostro nome pria saper desio.

OPIF. Opifico.

LITT. Littero è il nome mio.

Ur. Io sono un vecchio, che mi chiamo Urano,
Povero sì, ma pur sereno e quieto:
Da mane a sera esercito la mano,
E ne' miei campi son tranquillo e lieto.
Se qualche cosa io so, nol so di scienza;
Me l'insegnò la gran madre esperienza.

Del provvido Signor che il tutto regge
Tutti siam figli, e siam da Lui chiamati
Altri al campo, alle selve, al mare, al gregge,
Altri al comando, altri al servir siam nati.
Tutti Ei governa con la stessa legge
Ricchi, poveri, tristi e fortunati.
Per altro vita assai contentò mena
Chi dello stato suo non si dà pena.

Ma tu, Littero mio, se bene ho inteso,
Tu brami d'imparar per ambizione.
L'animo tuo da vanitade offeso
Disprezza la paterna condizione,
E dovresti piuttosto essere acceso
Dal desio di educar la tua ragione,
Pensando che anco in basso artigianello
Il saper qualche cosa è sempre bello.

Chi d'istruirsi ha modo, e lo rigetta
Oltraggia Iddio, sè stesso e gli altri offende:
Nè v'ha chi possa dire: a me non spetta.
Se nell'animo tuo sorge e risplende
Quel vago raggio, quella face eletta
Onde l'uomo ragiona e pensa e intende,
Ah chi ricusa o d'imparar non cura
Sconoscente si mostra alla natura.

Mentre talor sui verdeggianti prati
Volan gli uccelli, e le caprette sparte
Fanno echeggiar di tremuli belati
I colli, i monti, e ogni romita parte,
Spingo il pensier ai secoli passati,
E tanto imparo sulle vecchie carte.
Così leggendo nell'amica quiete
Scorrono l'ore più veloci e liete.

LITT. Io conosco il mio error: si tenga, Urano,
Ciascun dentro il suo cerchio: chè volere
Salir troppo sublime è orgoglio insano.
Son contento ancor io del mio mestiere.
Nè lascierò la scuola: e il pensier mio
Raccoglierò nella famiglia e in Dio.

UR. Bravo Littero!

OPIF. Ecco m'hai fatto via,
Tu m'incoraggi, ed io son già deciso.
Abomino fin d'or quella pazzia,
Ond'ero degno di disprezzo e riso.
Anche Opifico ormai con voi ritiene
Che l'imparar, quando si può, è un gran bene.

LITT. Grazie! buon vecchio, ne' tuoi cari accenti,
Non un cultor, ma un saggio rassomigli;
Son pieni di dolcezza, son prudenti
I detti tuoi, son ottimi i consigli.
Del nostro amore in pegno oggi consenti
Che noi te padre, e tu ci chiami figli.

OPIF. E che quando il lavoro non ci affanna
Ti visitiamo nella tua capanna.

UR. Figli diletti, perocchè m'invita
A darvi questo nome il vostro amore,
Simil piacer nel corso di mia vita
Che tramonta, non mai provò il mio cuore;
Venite pure a visitar l'avita
Capanna, dove il povero cultore
Compendia in due parole un gran tesoro,
Rammentatele ognor: *Fede e lavoro.*

IL GIUDIZIO DI UNA MADRE

(IMITAZIONE DAL FRANCESE)

ITALIA, PISA, SORRENTO, BIELLA,
AREZZO, URBINO, ARONA.

PISA Italia, ascoltaci, fa' questo piacere a me e alle mie sorelle; la nostra disputa è veramente fraterna. Noi vorremmo sapere quanta stima tu porti a ciascheduna di noi, non quanto affetto, poichè essendo noi tutte figliuole tue, ci dài prove bastevoli del tuo amore imparziale.

ITALIA Ma da che deriva questo pensiero? figliuole mie, non è mica ispirato da un sentimento di orgoglio?

SOR. No, madre: ci basta che tu liberamente ne dica quanto sei soddisfatta di tutto ciò che ognuna di noi ha fatto per la tua gloria e quindi rimarremo concordi come prima.

ITALIA Se tale è il vostro desiderio innocente, vi ascolterò volentieri, e a voi darò franca risposta.

PISA Io sono Pisa, l'ultima città toscana bagnata dall'Arno, le cui acque poco lungi da me sboccano nel Mediterraneo. Rinomati sono i passeggi laterali al mio fiume, che si appellano comunemente lungarni. Ma più celebre è la mia piazza, dove si trovano riunite quattro maraviglie di arte, la Cattedrale, il Battistero, la Torre pendente, il Camposanto. In questo sacro recinto le tombe, le sculture, le iscrizioni, i dipinti rammemorano nel

silenzio e nella solitudine di quei lunghi portici le imprese e i nomi di tanti illustri uomini. Fra questi per altro non veggo le ceneri di un mio figliuolo, del quale io mi esalto in me stessa; egli solo basterebbe a fare la gloria non di una città ma di un'intera nazione: Le ceneri di Galileo Galilei riposano nel tempio di Santa Croce a Firenze, ed oggi ti rammento quel grande come una mia gemma preziosa. Tu non hai bisogno che io te lo additi scopritore d'incogniti astri, e sostenitore invitto e costante del moto della terra, contro la comune opinione dei dotti suoi contemporanei. Nè vi ha chi leggendo i suoi bellissimi dialoghi non ammiri in essi il genio della scienza, e l'arte di forbito scrittore.

ITALIA È vero, figliuola mia, tu hai ragione di ricordare Galileo Galilei. Egli rivolse l'ingegno sublime alla ricerca della verità fino agli ultimi anni di sua vita; e allorchè ebbe perduto l'uso degli occhi per averli fissati troppo nei corpi celesti, cercò d'illuminare con sapienti lezioni una schiera di giovani, che pendevano estatici ad ascoltarlo come un prodigio di peregrino sapere.

BIEL. Io sono Biella, piccola città del Piemonte, nè posso compiacermi che della mia origine antica, della mia bella cattedrale e della fertilità del mio suolo. Pure da circa un secolo e mezzo il mio nome è più di frequente in memoria fra gli uomini, per aver dato cuna a quell'immortale soldato, che si chiamò Pietro Micca. Chi non conosce la sua morte gloriosa? Se Torino assediata dai Francesi nel 1705 fu salva, devesi alla magnanima risoluzione di quel prode, che dando fuoco alla mina mandò in aria il terreno sovrapposto, sè stesso e molte centinaia di nemici, che stavano per entrare in città. Egli si sacrificò, e con la sua morte procurò la vita alla patria.

ITALIA Certo, mia cara figlia, io ti sono molto riconoscente per il dono che mi hai fatto; ogni volta che rammento il generoso Micca sento commuovermi tutto l'animo ed

esclamo: Tu pure, o Biella, sei gloriosa fra le tue sorelle, perchè sul tuo suolo nacque un eroe degno veramente di questo bel nome.

Ar. Eccoti dinanzi l'etrusca città di Arezzo. In questa gara fra le mie sorelle non intendo mettere innanzi l'antichità dei miei monumenti e la fama di non pochi uomini egregi, che hanno veduto la prima luce del dì fra le mie mura. Ormai sono assai note le soavi canzoni di Francesco Petrarca, le note musicali di Guido Aretino e l'eleganti scritture del Redi. Meno popolare di questi autori, ma non meno glorioso, è il nome di una loro concittadina, Ippolita degli Azii. Questa donna, molto superiore a Telesilla e a Clelia, quando seppe la disfatta degli Aretini alla battaglia di Campaldino, nella quale era morto il suo stesso consorte; dopo aver dato sfogo al dolore, raccolse uomini, donne, vecchi, fanciulli in difesa della sua patria contro i Fiorentini, che, distrutta Bibbiena, baldi della vittoria muovevano contro di me. Ella intanto alla testa della sua gente fece dalle mura valida resistenza contro il nemico, mentre Azzolino suo figliuolo ancor giovanetto, stimolato dall'esempio della madre, dopo aver menato strage degli aggressori, per desiderio di segnalarsi viepiù, varcò la cinta; ma fatto prigioniero fu condotto alla presenza del comandante, il Duca di Narbona. Questi profittò della preziosa conquista, e levandolo in alto dichiarò al cospetto delle sue milizie, che ove Ippolita non avesse consegnato le chiavi della città, le sarebbe straziato e morto il figliuolo. Eppure la madre infelice col cuore tremante ebbe il coraggio di salutare da lungi per l'ultima volta il caro pegno delle sue viscere, e con l'anima dilaniata ma invitta rispose, che per la vita del figlio non poteva dar luogo alla strage di tanti; che il suo affetto di madre doveva cedere dinanzi a quello di cittadina; che l'amore materno non l'avrebbe mai consigliata a un tradimento: e preferì la morte del figlio all'ignominia della patria. A tanta

costanza fu stordito lo stesso Narbone e non ebbe cuore di compiere lo scellerato misfatto. Peraltro l'esempio della donna forte raddoppiò il coraggio nei suoi, che nel dì seguente avendo dato l'ultimo assalto, fecero prove d'inaudito valore; Ippolita rimase ferita: tuttavia il duca di Narbona levò il campo e Arezzo fu salva. Ma le immense fatiche, i disagi, i dolori di quella eroina le valsero la morte, che pochi giorni dopo incontrò fra l'universale compianto.

ITALIA Tu mi hai ricordato una delle poche glorie che onorano il nostro sesso, il quale come che non chiamato per natura alle imprese della guerra, e meglio inclinato alle arti della pace e alle cure della famiglia; pure, quando alcune di noi sotto femminile sembiante ascondono un animo virile, che sacrifica le sue affezioni e la vita in difesa dei patrii Lari, il loro esempio è degno di ammirazione, e può rinvigorire eziandio gli animi scoraggiati degli uomini. Onde io mi congratulo teco di aver dato cuna a quella donna, il cui sacrificio, per dirla col mio divino Poeta è

Di poema degnissimo e di storia.

URB. Poichè or tu hai ricordato, o cara madre, col titolo di poeta divino, Dante Alighieri, spero che assai ti piacerà udire il nome del più grande pittore, che ben si convien porre accanto al tuo massimo vate.

ITALIA Saresti forse la fortunata città del mio Raffaello Sanzio?

URB. Madre, son io.

ITALIA Deh lascia che io stessa rammenti con gioja i prodigi del suo pennello, il quale se non avesse dipinto altro che la *Scuola di Atene, la disputa del Sacramento, la Trasfigurazione,* avrebbe già dato prove del mio primato nell'arte. Ohimè quanto breve fu la sua vita! Ah! il genio è face che si consuma nell'ardore della sua luce. Ma le generazioni passarono e passeranno meravigliate dinanzi alle tele dell'impareggiabile artista, e anche ora quivi s'inchinano riverenti: nè vi ha cuore educato alle sovrane ispirazioni del bello e del buono, che rimanga

indifferente davanti alle forme della bellezza rappresentata dal genio e dal sentimento della virtù. Urbino, io ti ringrazio: il tuo nome durerà immortale col nome del tuo Raffaello.

SORR. Io sono Sorrento rinomata per la mia deliziosa posizione, ma più per essere stata la cuna di Torquato Tasso: il poema della Gerusalemme liberata vivrà quanto il moto lontano; che se l'autore sorpreso dalla morte non fu in tempo a ricevere la corona poetica in Campidoglio, i suoi canti sono incoronati dall'ammirazione di tre secoli, e questo serto non impallidirà mai per lungo volgere d'anni. Infelice Torquato! vittima delle persecuzioni degl'invidi moriva nella oscurità e nella tristezza in Roma, entro una povera cella dei monaci di S. Onofrio, anche oggi visitata con venerazione da chi ama il culto delle patrie memorie. Fu detto che nei suoi canti egli mai o di rado parla di te, o Italia; non già che di te fosse immemore, ma perchè intese meglio ad onorarti con l'opera che a decantarti a parole, tenendo opposta maniera a quella di certi gridatori incessanti, che pigri, svogliati o inetti, nulla di lodevole sanno operare; e non avendo che magre parole, del tuo nome si empiono la bocca, ma veramente hanno il cuore vuoto di affetto per te.

ITALIA Pur troppo vi hanno di così fatti e non pochi, ai quali non mi pregio punto esser madre, laddove grandemente mi onoro del tuo poeta educatore che invocò le Muse a risvegliare alti sensi di religione, e si valse dell'amabile sorriso delle Grazie per fare udire forti verità, apprestando agli uomini egri ed infermi i succhi amari entro una coppa aspersa di soave liquore. Felice il poeta che come il tuo, o Sorrento, fa sentire ne' suoi versi l'armonia delle sante virtù!

ARONA Io sono città molto piccola, o piuttosto un castello abitato da meno di tremila abitanti, sorgo sulle rive occidentali del lago Maggiore, e mi chiamo Arona. Da lungi richiamo gli sguardi del curioso viaggiatore

per una statua gigantesca, che torreggia sulle mie alture a rammentare le virtù d'un mio celebre figliuolo, san Carlo Borromeo. Con questo nome a te mi presento, e quantunque umile, ardisco mettermi in ischiera con queste mie sorelle; imperocchè egli illustrò la porpora di Cardinale coll'austerità della vita, col disprezzo delle vane pompe, con l'amore agli studj, con le prove d'uno zelo costante a togliere abusi, a rifiorire la semplicità dei primi cristiani, a risvegliare la carità degli Apostoli. Perdonò le offese, beneficò i nemici, convertì i ricchi ornamenti in vestimenta per cuoprire gl'ignudi, ridusse al puro necessario i cibi della sua mensa, per offrire in più larga copia il nutrimento ai famelici; trasmutò ville e palazzi in iscuole per il popolo, in ospedali, in ospizj; e per i poveri vendè le sue masserizie, il suo medesimo letto quando la peste desolò la città di Milano. In quella sciagura, egli, ch'era il pastore del popolo, accorse ove più infieriva il flagello, per assistere e consolare, finchè spossato da immense fatiche spirò vittima di carità in mezzo al suo gregge.

ITALIA Che debbo dirti, figliuola mia, nell'udirti pronunziare un tal nome? Le altre glorie sono limitate ai tempi ed ai luoghi; le glorie della carità hanno per trono l'universo, per corona i secoli. Il dolce spirito del tuo Eroe somiglia a un'aura salubre dinanzi alla quale si dileguano gl'infetti vapori, che sorgono da questa povera terra, ove pur troppo domina il male. Figliuole mie, voi già mi avete inteso, e conoscete di esser degne di dare la mano alla vostra buona sorella. Chè io posso perdere tutti i fiori della mia corona; può venir tempo che io non trovi più una fronte dove riluca il raggio del genio, nè un braccio forte a condurre i miei soldati alla vittoria, nè un cuore disposto a proteggermi dalle invasioni straniere; ma tuttavia, rammentatelo, io potrò esser sempre grande con la carità.

L'ACCADEMIA E LA SCUOLA

DONATO *direttore di un Istituto letterario*
BASILIO *maestro* — LATTANZIO,
OLIMPIO *e* MODESTO *accademici* — FACONDO *presidente dell' Accademia.*

PARTE PRIMA

FAC. Per l'accademia nostra è tutto omai disposto:
Domani all'ore nove ciascun si trovi al posto.
Domani è dì solenne d'altisonanti ludi,
Che compie il lungo corso dei letterarj studi;
La scuola è tutta nostra, perchè l'Istitutore
Parte stasera tardi, all'ultimo vapore.

LATT. Alle Accademie, osservo, che un nome dar si suole,
Ed anche per la nostra un titolo ci vuole.

OLIM. È vero: e perchè acquisti la nostra radunanza
Anche dal nome un'aria di cosa d'importanza,
La chiameremo.... (*svolge le pagine di un libro*)

LATT. Omerica!!!

FAC. Bene!

MOD. Ma bene assai!

FAC. Dal Vate cui le Muse lattàr più che altro mai. (*con enfasi*)

OLIM. Il nome degli Accademici!

FAC. Non ci pensai: che testa!
LATT. Senza danari e nomi non si fa mai la festa.
FAC. Te chiamerem Lattanzio.
LATT. Accetto.
OLIM. È un po' bisbetico!
FAC. Lei chiameremo Olimpio: ne vuole un più poetico?
OLIM. Olimpio! che bel nome! e Olimpio salirà,
Se non d'Olimpo in cima, più su della metà.
MOD. Ed io che nome avrò?
FAC. Il nome di Modesto.
Ella che è tanto mite, sia buono e prenda questo.
MOD. So ben che non lo merito, ma pur devo ubbidire.
(Vedrem questa faccenda come anderà a finire).
FAC. Ora per me sceglietene uno che pieno sia,
Un nome che convenga alla persona mia.
Mi avete scelto a vostro non degno presidente,
Dovete dunque darmi un nome che si sente,
Armonico, pastoso, italico, rotondo....
OLIM. A che pensarci tanto? lo chiamerem Facondo.
LATT. (Gli sta proprio a pennello; nell'Italo sermone
Facondo giù per lì vuol dire chiacchierone).
FAC. Accetto e vi son grato. Parliamo or dello stemma,
È cosa da discutersi con giudizio, con flemma: (*con serietà*)
Non sia l'impresa nostra una di quelle insegne
Delle accademie antiche, di questo nome indegne,
Non un buratto ignobile che sbalordisce e assorda,
Strepito che alla quiete scientifica discorda;
Non un mulino rustico, immagine infelice
Che ad uomini di lettere non so quanto si addice.
Il nostro stemma dunque, amici miei, stupite!
È il Monte delle Muse, il Pindo; che ne dite?
Lassù montar solevano i celebri pöeti,
E a noi lor degni figli niuno sarà che vieti
Ascendere la cima del faticoso colle.
Là della Gloria il tempio magnifico si estolle.
Lassù di eterni allori circonderem la chioma,
Figliuoli non degeneri dell'Attica e di Roma;

Incontreremo l'ombra del nostro padre Omero,
Pensate se al suo fianco noi canterem davvero;
Che se volesse farla da petulante Apollo,
Gliene daremo quattro belle fra capo e collo.

OLIM. Che contentezza stringere le venerande mani
Dei Pindari, dei....!!!

MOD. È tardi, ci rivedrem domani.

FAC. Nessuno venga senza pöetico lavoro,
Ed io che sono il preside, io penserò all'alloro. (*partono*)

PARTE SECONDA

Entrano BASILIO *e* DONATO.

BAS. No, caro Direttore, non voglio più sapere
Di scuola e di ragazzi, voglio cambiar mestiere.

DON. Mestiere! e così dunque chiamate voi quest'arte
Che in alma tenerella santa virtù comparte?
Dell'educare i giovani il sacro ministero,
Così gentile ufficio, ignobile mestiero?
Tal sia per voi; per me, che ornar cerco viepiù
Il cuore e l'intelletto di questa gioventù,
Confondermi non posso con l'uomo grossolano,
Che batte sull'incudine o tien la pialla in mano;
L'educatore è artefice, ma un'anima scolpisce,
Un'opera stupenda, l'adorna, la compisce,
Il suo lavoro è figlio di studi e di sospiri,
Il cuor vi prende parte con ansie, con desiri,
Con i soavi affanni della speranza amica,
Coi dolorosi aneliti che seguon la fatica
Dell'irrequieto spirto, acceso nel desio
Di render la creatura più somigliante a Dio.
Voi forse non provate tali segreti affetti,
— Mestiere è l'educare — questi son vostri detti.
Ed io non so che farmi di questo pedagogo;
Se piacegli esca pure, esca da questo luogo.

BAS. Non avrei mai creduto che inavvertito un detto
Potesse accender tanta bile nel vostro petto.

DON. Bile non è, Signore, chiamatela uno sdegno,
Dí cui ardono i buoni contro di chi n'è degno.

BAS. Avrò sbagliato, forse il tedio mi fa dire
Quel che le vostre orecchie ricusan di sentire:
Ma via! scendiamo ai fatti: che sono gli scolari
Onde inghiottiam noi miseri tanti bocconi amari?
Ecco una scuola: venti sono gli alunni o trenta;
Siede il maestro in mezzo, con voce chiara e lenta
Dilucida, domanda, spiega, ripete, legge,
Detta, cancella, sgrida, rimprovera e corregge.
E gli scolari? parte o mormora, o sbadiglia,
O ciancia, o si diverte, o querula bisbiglia;
Chi guarda un moscerino volante per la stanza,
Chi fa nuovi almanacchi pei giorni di vacanza,
Chi torce il labbro, gli occhi, deformasi la faccia;
Questi la penna a quello entro le nari caccia.
Si aggiunga che ostinati, indocili i fanciulli
Disprezzano lo studio, sol amano i trastulli;
Invan spesso si esortano, invan li castighiamo,
Mi sembra tutto inutile; tempo e sudor gettiamo.
Oh buon per me se invece di tanti ostinatelli
Mi fosse dato a guardia di pecore e di agnelli!

DON. Ma ragioniamo un poco: è ver che questa età
È molto irrequïeta, tutta vivacità,
Che provoca sovente la nostra tolleranza,
E abbisogna continuo di molta sorveglianza;
È vero che s'incontrano dei pigri e sonnacchiosi
Agli altri ed a sè stessi inutili e nojosi,
Che a' più gentili affetti si mostrano insensibili,
Proclivi al mal, caparbi, ribelli, incorreggibili;
Ma quanti ancor ve n'hanno la cui mite natura
Al nostro cuor conforti dolcissimi procura!
Son pochi tali fiori, ma bastano essi pure,
Perchè men delle spine si sentan le punture.
Il buon fanciullo è vita, è vita d'intelletto,
È figlio primogenito del nostro primo affetto.

Bas. Un lodator dei bamboli voi siete, ma stupendo;
Ed io di nuovi guai a ragionarvi imprendo.
Certi parenti vogliono i loro figliuoletti
Ammaestrati prima in far danze e scambietti,
Perchè l'educazione con tutti i suoi corredi,
Non dalla testa, no, dee cominciar dai piedi;
Alcuni poi pretendono che in poco più d'un mese
Il fanciulletto impari qualcosa di francese.
Che gioja! sentirlo dire in sì tenera età:
Bonjour ma chère mamà, bonjour mon cher Papà.
Che se quei labbricciuoli osasser dire: *Mamma*,
Babbo, *buon giorno*, allora di rubiconda fiamma
Vedreste il viso tingersi dei conjugi e gridare:
Così non ti s'insegna, così non dei parlare:
Si vous ne parlerez comme un français enfant,
Nous vous appellerons petit malin, mechant.
Allora il bimbo adatta la bocca tenerella
Ai motti non intesi dell'imposta favella;
I più gentili debbono aver lingua gentile,
Gl'inculti, gl'incivili seguan l'antico stile;
La lingua dalla Musa di Dante celebrata,
È ver, su certe labbra è lingua profanata!

Don. Pur troppo il vostro quadro è tale una pittura,
Che si può dir fedele copia della natura!

Bas. Ancor non l'ho compiuto. Sovente ogni pensiero
Da noi volto all'alunno si vuol ridurre a zero;
Trova talor in casa tanto discorde scuola
Che uccide o ammorba il germe d'ogni nostra parola.
Ecco il linguaggio, udite: È piccoletto ancora,
È gracile, dimagra, lo studio lo scolora,
Non manca tempo, eh via, per or conosce assai.
N'è vero il mio piccino? più quà poi studierai?
Per ora si diverte, corre di qua e di là:
Forse di tali cose non è questa l'età?
Pur troppo un dì gli affanni verranno a tormentarlo,
Perchè nelle sue prime letizie molestarlo?
Dunque, signor Maestro, gli dia poca lezione,
Poca, mi raccomando, non ha gran complessione.

Quando sarà il momento di farne un avvocato
Vedrà i progressi, allora sarà più sviluppato.
Così fra ciance e scuse insipido ed inculto
Non cresce un uomo, no; ma vegeta un virgulto.

DON. Così non fosse! or bene abbandonar dovremo
L'impresa e in ozio turpe tranquilli poltriremo?
Ov'è maggiore il male, del medico la scienza
Più energica si adopra congiunta alla prudenza.
L'agricoltor se vede mercè di sue fatiche
L'avito campicello biondo di pingui spiche,
Piange talor sui tralci delle ammorbate viti,
E invan ricorda i grappoli, delizie dei conviti:
È unito al bene il male, il riso insiem col pianto
Non sempre si conoscono, ma stanno spesso accanto;
Da questa legge immuni andremo noi? mio caro,
Convien che insiem col dolce beviamo anche l'amaro.
Dunque che resta, o amico? prega, combatti e spera,
Può tutto la costanza, la fede e la preghiera.

BAS. A vincere i più schivi potente è tal linguaggio,
Nei più timidi infonde la vigoria, il coraggio;
Ed io non so qual lotta in me svegliarsi or sento,
Non so....

DON. Per oggi basta; di questa son contento.
Or io debbo partire, intanto ripensate
Alla questione, e il tutto con agio meditate:
Poi senza tante ciarle, coi fatti mi avvedrò
Se nel consiglio vostro persisterete o no.
Presto ci rivedremo, chè l'ora è già avanzata.

BAS. Buon viaggio, Direttore. (*parte*)

DON. Cioè buona passeggiata. (*parte*)

PARTE TERZA

Entrano gli Accademici, si salutano e il PRESIDENTE *siede in mezzo a tutti, forniti di carte.*

FAC. Chiarissimi colleghi di studi letterari, (*con pedantesca esagerazione*)

Di gigantesco ingegno, sublime, senza pari,
Non più grami discepoli, ma dotti professori,
Degni di monumento, di sempiterni allori;
Un dì gli scritti nostri saranno ricercati
Nell'Europee contrade fra i primi letterati;
Dell'Accademia il nome insiem col nostro in breve
Dall'uno all'altro polo suonar famoso deve;
D'Apollo e di Latona noi canteremo in rima;
Del monte delle Muse noi toccherem la cima.
Ma zitto! oh qual m'invade arcifebeo furore!
Son io che parlo? e dove? e come? oh che splendore!
Vedete il gran miracolo! stupendo mutamento!
Metto le penne e l'ali, un cigno ecco divento.
Già per gli eterei campi legger m'innalzo e veggo
Le roteanti sfere, nello zodiaco leggo,
Contemplo della luna la faccia luminosa,
Il sole fisso intrepido, aquila generosa:
Che più tardate? all'opera! all'opera, su via!
Cominci Olimpio a dare saggio di Pöesia.

OLIM. Il Giovedì. — Ode.

Degli avi nostri o più felice etade,
Tempi beati e cari
A tutti gli scolari
Ove ne andaste? Ahimè! quando mi accade
Di ripensare a voi,
Il secol nostro e i suoi
Costumi sprezzo, e veggo che non erro
Se chiamo questo il secolo di ferro.
Al tocco delle nove ogni fanciullo
Allor vedeasi andare,
Col trito cartolare
Sotto il braccio, alla scuola grullo, grullo,
(Chè sempre è stato vizio
Di crederla un supplizio)
Ma almeno dopo l'undici ogni giorno
Ognuno a casa sua facea ritorno.
I maestri e gli alunni oh allora sì
Avean principj sani,

Eran buoni Cristiani,
Santificavan fino il giovedì!
Ah! perchè nei lunari,
Dicevan gli scolari,
In cambio di altri nomi tutti i dì
Non chiamarli egualmente giovedì?
  Dunque serbava a noi tanto dispetto
Il secolo dei lumi?
Se così rei costumi
Di cotal luce son funesto effetto,
Spengasi pur, gridiamo
Con quanta voce abbiamo,
Spengasi lo splendor dei nostri giorni
Purchè l'antico giovedì ritorni. (*applausi*)

FAC. Che più? Signori miei, ciascuno è persuaso
Che noi facciamo onore all'Italo Parnaso?
Non più tardate, amici, poichè nulla cel vieta,
Tutti con me onorate l'altissimo poeta.

LATT. Omero con Virgilio, Lucrezio con Lucano,
Ausonio, Giovenale, Cecilio con Claudiano,
Di fronte al nostro Olimpio, a'suoi carmi divini,
Son balbuzienti come balbettano i bambini.

FAC. Il Tasso, l'Ariosto, Petrarca, l'Alighieri,
Casa, Chiabrera, Testi, Mazza, Trapassi, Alfieri,
Monti, Parini, Bondi, Paradisi, Fantoni
Che sono in tuo confronto? Ah che Dio li perdoni!

MOD. Perdoni invece voi, che audaci dalla gola
Vomitate sentenze, e andate sempre a scuola.

FAC. Che scuola? che non scuola? qui parmi compromesso
L'onor non solamente del nobile consesso....

LATT. Ma quel che preme più è offeso apertamente
L'onor del benemerito illustre presidente.

FAC. E siccome alla colpa in *jure* sempre andette
La pena unita, come dicono le Pandette;

OLIM. E pena relativa al mal che commettesti,
Aggiungono i giuristi che spiegano i digesti;

FAC. A scanso di litigio bilioso e di polemica
Modesto soffra qualche pena che sia accademica.

LATT. Per castigarlo bene, qual devesi a un suo pari,
Giacchè poc'anzi ha detto che siam tutti scolari,
Castigo da scolare mi sembra che si meriti.

FAC. Legga del suo rapporto scolastico i demeriti.

LATT. Li legga ad alta voce perchè ciascuno intenda,
E a spese sue l'incauto per l'avvenire apprenda.

FAC. Di più; quelle mancanze onde la mala nota
Mertò, descriva tutte, non lasci nè anche un jota.

MOD. Ecco disposto io sono con tutta sommissione
A questo nuovo genere di strana punizione.
(L'hanno inventata bella, ma bella in verità,
Su lor la mia vergogna spero che ricadrà). (*si dispone a leggere il rapporto*)

FAC. Silenzio! un breve istante; il mio regolamento
Vuol che Lattanzio prima legga il componimento.

LATT. Il campanello della scuola. — Capitolo.

O veramente excelso tintinnabulo,
Che aduni gli scolastici manipuli;
Al tirar del pendente tuo funabulo,
Interrogo vos, vos, o condiscipuli
Quanta tristizia exerciti quel sonito
Nel pectore di quei che son discipuli.
Pulsa e pulsando quasi fosse un tronito
Fa pallescere in visu omni puerulo,
Che si fa quasi immobile ed attonito;
Et mostrando aliquanto il volto querulo,
Prende dei dotti libri ampio fasciculo,
Et al ginnasio va: povero merulo!
Oh quanto volontier sopra un curriculo
Piuttosto salirebbe unde percurrere
Dalla platea più lata all'umil viculo!
Invece ad scholam, ubi non licet currere,
Et ubi un passo od un legger incedere
Nell'ira magistral può farlo incurrere.
Chi mai si sente forte il cor d'accedere
Del magistro al cospetto inesorabile?
Chi un solo verbo avrà coraggio d'edere?

Supra un subselio ei sta pesante e stabile,
Orrida maestà d'aspetto rigido,
Ruota l'occhio di bragia a punir labile.
Nelle parole ahi quantum est frigido!
Stringè la dextra sua potente ferula:
Al cogitarvi su tutto m'irrigido!
Or accenna, or minaccia, ora si querula,
Or la collera sua vediamo scendere
Su qualche schiena indomita e miserula.
O malum tintinnabulum, suspendere
Ti vorrei del Caucaso sul cacumine
Perchè nessuno ti potesse intendere;
Ma poich'è scritto il fato in quel volumine,
Di cui volve e rivolve le gran pagini
Vecchio severo inesorabil numine,
A noi gentili e giovani propagini
Suoni tardi il principio e presto il quiescere
Dal gran fastidio delle dotte pagini,
Perchè sui libri non vogliam tabescere.

FAC. Lo stile è un po' antiquato, c'è poca fantasia,
Immagini mediocri, mezzana pöesia,
Sì: far potea Lattanzio molto, ma molto più;
Volendo, avria potuto ascendere più su,
Con scegliere un soggetto più nobile e preclaro,
E non cantare in versi un tema da scuolaro,
Poteva per esempio trattar di Laocoonte,
Di Cerere, Proserpina, di Pluto, di Caronte.

MOD. Con queste fiere immagini d'Inferno, son sincero,
Avrei temuto scorgere il diavolo davvero.

OLIM. Io poi che son nemico di brutti solecismi,
Trovo in cotesto scritto soverchi latinismi,
Vocaboli dismessi, decrepiti vecchiumi,
Che forse ha razzolato da que' grossi volumi
Opere secolari ormai neglette e sole
Atte a nutrire i sorci rodenti e le tignuole.

LATT. Da queste appunto io tolsi lo stil che mi fa onore,
E voi dove studiate, dite, signor Dottore?

Olim. I pari miei non hanno da render conto in niente
A una mediocre testa, a un dotto sedicente.
Latt. Il so, la vostra testa è un gran superlativo,
E merita l'onore del proprio accrescitivo.
Olim. Viva la ciurmeria! meschino! io vi compiango,
Non son uso chinarmi a raccattare il fango.
Latt. Tacete, insolentissimo!
Olim. Tacete ancora voi!
Latt. Mi avete offeso il primo.
Mod. Ognuno ha detto i suoi.
Latt. Io con la Crusca in mano potrei.... potrei mostrare....
Olim. La Crusca! sì, a'cavalli porgetela a mangiare.
Latt. (Al par di lui non vidi un insolente al mondo)
Ella non dice niente? tace, signor Facondo?
Fac. Io suono il campanello, e tronco ogni polemica (*suonando*)
Perchè qui assai pericola la dignità Accademica;
E ben mi meraviglio con lor, signori miei,
Che sian discesi a modi sì vili e sì plebei.
Nei boschi delle Muse, nel tranquillo Elicona
Questo linguaggio turpe, Signori miei, non suona.
Così dunque profanasi del Divo Apollo il tempio?
Qual empietà sacrilega! oh scandaloso esempio!
Basta! torniamo a noi, ormai bando al passato.
Sulle vergogne un velo, quello che è stato è stato.
Modesto ha la parola.
Olim. Accademico aborto!
Fac. Soddisfi alla sua pena
Latt. Con leggere il Rapporto!
Mod. Chiarissimi Accademici, comincio, e ognuno attento,
A dar giusta sentenza al mio componimento.

Il mio Rapporto di scuola.

Le prime imprese	Che cosa feci?
Di questo mese	Chi fa le veci
M'han procurato	Di presidente
Per un peccato,	Il dica: io niente,
Cose di mondo,	Per me non fui,
Un segno tondo.	Ci ha colpa lui. (*accenna a Fac.*)

Mi diè nel braccio,
Lo scartafaccio
Tutto macchiossi,
E quasi io fossi
L'autore stato,
Son castigato.
Ma questa è ria!
La colpa è mia?
Mi volge l'occhio
Torto, e in ginocchio
Mi vuol mandare;
Ma ci ho che fare?

FAC. Insipide menzogne, poeta da trastullo,
Lasciamolo ciarlare, ha sempre del fanciullo.

LATT. Signori, compatitelo; è un folle che dà indizio
D'aver perduto tutto o in parte il suo giudizio.

MOD. Quindi: il *Rapporto!*
Io quasi morto,
Tremante, a stento
Glielo presento:
Giorno fatale!
Un *zero* e un *male*.
Segno terribile
Di ceffo orribile
Qual mi figuro
Nell'orco oscuro
Sia Belzebù
Orrendo e più.
Un *M*[1] è fiera
Di brutta cera,
Bestia a tre gambe,
Il sangue lambe
E i pianti amari
Degli scolari.
Mostro deforme
Va tra le torme
Negre — selvagge
Nell'afre spiagge,
E se ti piace
Lasciami in pace.
L'*Optime* solo,
Che è buon figliuolo,
Coroni e adorni
Tutti i miei giorni.
E con rispetto
Ho detto, ho detto.

FAC. Va ben così: procedasi or alla votazione,
Si tratta niente meno dell'incoronazione.
Ciascun faccia la scheda, vi scriva su il casato
Del vate che desidera veder incoronato. (*scrivono tutti e danno la scheda a Facondo*)
A maggiori suffragi risulta Olimpio degno
Aver della vittoria l'incancellabil segno.

(1) Segno di demerito.

Dunque si faccia avanti, si avanzi pure qui
L'autore incomparabile dell'Ode *il Giovedì.*
(*Olimpio si fa avanti tra gli applausi dei compagni, e Facondo gli tiene la corona sul capo*)
Inclito figlio dell'Italia mia,
Giovane ancor, ricevi questo serto;
Questa fronde immortal dovuta al merto,
Della tua Musa bel tributo sia;
L'alloro (intanto ricordar tu puoi),
È il premio dei poeti e degli eroi.

DON. (*entrando all'improvviso con Basilio*)
È il premio dei poeti l'alloro, ma immortali;
E voi, signori alunni, voi vi credete tali?

OLIM. Ci visita il Maestro! (*posa la corona*)

LATT. Addio a un'altra volta!

FAC. Si scioglie la seduta.

MOD. Lo credo che sia sciolta!

DON. Perchè questo scompiglio? perchè questo rumore?
Non può dunque sorprendervi il vostro Precettore
Allorchè specialmente insiem vi ritrovate,
E di poesia, di lettere scrivete o disputate?
O quando di corone assorti nei pensieri
Non ricordate più quel che eravate jeri?
O dotti pettoruti, o letterati gravi,
O teneri Accademici: bravissimi, ma bravi!
Felice metamorfosi! la scuola si è cambiata
In sala d'Accademia: in gente letterata
I miei scolari, e il banco *testis* di tanti errori
Or fa quasi da cattedra a quattro barbassori.
Io so, che ognuno ha scritto su qualche tema, ed io
Dovrò tacere! no: vo'recitare il mio.
Comincio, signor Preside, proprio co'versi suoi:
L'alloro è il guiderdone dei vati e degli eroi.
— Questo vate chi è? voi nol sapete:
È il ministro del bello, è sacerdote
A cui l'Eterno il mistico linguaggio
Della creazione svela, onde ripete

Sulle corde ispirate dolcemente
L'inno dei soli e l'armonia dell'aure.
Or alletta i più schivi e persuade,
Or col flagello in man batte gl'iniqui;
Scende talor nell'umil casolare
E canta al tapinel mesta canzone
Di pace amica e rinascente speme.
Pur questo genio è face che si nutre
Di sciagure, di veglie e di coraggio:
Perchè vano è quell'inno che prorompe
Da petto imbelle uso a poltrir negli ozj;
Sdegnan le muse il profumato crine
D'ambrosi unguenti, rammentando ognora
Che dal capo di Giove uscì Minerva
Con l'elmo in fronte e con l'acciaro in pugno.
Giovani! è in voi tanto potere e genio?
Tanto accordo di rare ispirazioni?
Eh via! sui dotti cui nutrì la Grecia
E l'alma Roma e questa nostra Italia
Tornate alunni: in questo nome è gloria,
Vergogna in quello di cantori vani.

MOD. (*a Fac.*) Per me depongo subito dell'Accademia il nome
Che m'han voluto dare, ho preso, e non so come.

LATT. Ed io, signor Maestro, non più Lattanzio sono,
All'umile discepolo conceda il suo perdono.

OLIM. Ognun ch'è ritto cade, io pure son caduto,
Mi pento, e all'Accademia m'inchino e fo un saluto.

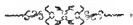
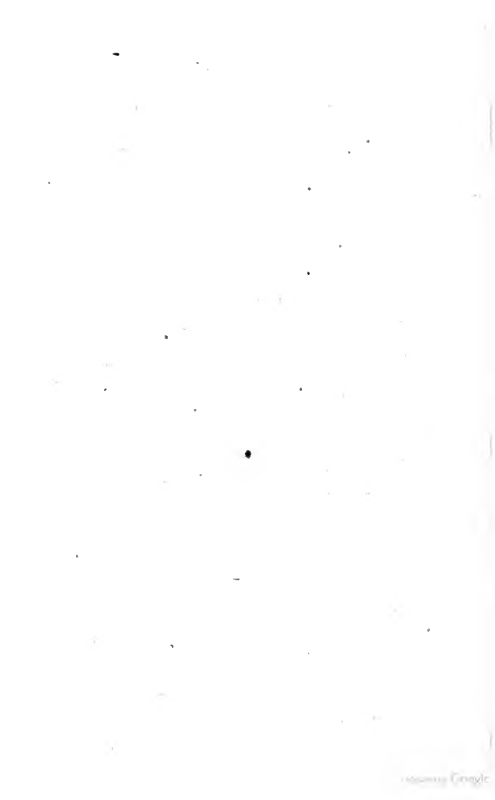
FAC. *Sic transit gloria mundi!* dianzi ero un presidente,
Or mi ritrovo ad essere, come vedete, un niente:
Di questo privilegio par che ogni grande goda;
Per chi montò sublime precipitare è moda.

BAS. Dirò qualcosa anch'io, s'ella permette e spero
Che se cambiai consiglio, mi crederà sincero.
Felici giovanetti, sui lieti vostri volti
Veggo dei genitori gli sguardi oggi rivolti;
Voi gl'intendete, esprimono un desiderio, un voto
Del cuor che sempre palpita d'un ineffabil moto:

La vostra età più ferma sia fonte di letizie,
Prepari un avvenire giocondo alla canizie.
Per essa la corona dell'amorosa prole
Olezza più dei gigli, dell'umili viole,
Più vaghi i suoi colori, l'aspetto suo è più grato
Dell'erbe che la valle fanno ridente e il prato.

DON. Angeli siate all'egro quando sparuto e pallido
Abbandonato giace sul letticciuolo squallido.

BAS. La vedovella in voi trovi consiglio e ajuto,
Il misero che piange abbia un gentil saluto;
Nè mai la negra nube della malinconia
Venga a turbar la vostra serenità natia;
Chè troppo sentireste arida l'alma senza
Quel giubilo che è figlio di vergine coscienza.

DON. Tali vi vuol la patria, la Religion degli avi,
A cui non servì mai la turba degl'ignavi;
Uomo che sente d'essere cittadino e cristiano
Sa che i due nomi augusti dal Ciel non ebbe invano.
In mezzo a due vessilli, di nuovo ardor si accende,
Se regge la bandiera, la Croce ancor difende:
È questo il primo voto di me che v'amo tanto,
Di me cui l'educarvi fu sempre nobil vanto;
E se la vita mia per voi tutta adoprai,
Sia pure afflitta e breve, avrò vissuto assai.

L'ESEMPIO DELL'ORFANA

LAURA *zia di* MATILDE *ed* ENRICHETTA *sorelle.*
EUFEMIA *giovanetta orfana* — ROSINA *cameriera.*
MARIANNA *parrucchiera.*

SCENA I.

LAURA *e* ROSINA.

LAURA (*seduta presso un tavolino*). Vieni, Rosina, ho finito di far colezione. (*termina di bere il caffè*) Rosina! dico, non mi senti? (*suona il campanello*)

Ros. (*di dentro*) Vengo subito, signora. E' suona a doppio! (*entra*) avevo inteso anche prima.

LAURA E perchè non venir subito?

Ros. Ero alla finestra.

LAURA Bella ragione! a guardare la gente che passa: il solito vizio delle cameriere.

Ros. Eh! anche di molte padrone. Ma prima di giudicarmi lasci che termini: ero alla finestra e ascoltavo un pietoso racconto.

LAURA Che cosa è avvenuto?

Ros. Alcuni vicini narravano che la giovane Eufemia, figliuola di Marta la stiratrice, dopo esserle morto il padre, è ri-

masta priva della madre, ed ora è senza parenti, senza mezzo veruno di sussistenza.

LAURA Infelice! me ne fu parlato anche jeri. Ma forse potrà continuare il mestiere.

ROS. Aveva già cominciato anche sotto la direzione della madre, ma fu costretta a cessare per consiglio dei medici.

LAURA Più che altro questa ragazza abbisogna di guida, di buona compagnia: è sola, giovane, sugli occhi di tutto il vicinato!

ROS. Vedo anch'io la condizione delicata di quella meschina: ma vi è anche in cielo un Padre, che specialmente ha misericordia degli orfani.

LAURA È vero: ed è un gran conforto questa legge di amore.

ROS. Me lo diceva anche mia madre buon'anima: e un giorno che mi vide piangere al solo pensiero di poter essere abbandonata per sempre da lei, mi raccontò (lo ricordo come fosse ora) di aver veduto rapire una cardellina da non so quale uccellaccio, mentre la meschinella col cibo in bocca volava ai suoi piccini che l'aspettavano nel nido, e che poi udendola stridere fra gli artigli del rapitore cominciarono a piolare pietosamente come se piangessero la loro sventura. Ne fu commossa mia madre, e sul far della sera tornò al nido con alcune briciole di pane per alimentare quegli uccellini: ma non vi era bisogno, perchè trovò un'altra cardellina che gl'imbeccava come se fossero stati suoi figli. Oh, soggiungeva allora mia madre, se Iddio ha tanta cura degli uccelletti dell'aria, figurati con quanta premura provvederà a' suoi stessi figliuoli! Infatti quella cara donna, che mi parlava così, or non è più: ma io trovai in lei, signora Laura, una padrona che debbo amare come una madre.

LAURA (*tra sè*) Questa Rosina è un bell'insieme di senno, vivacità e buon cuore: e che mente lucida! che intelligenza sveglia! Dimmi, conosci l'Eufemia?

ROS. Più d'una volta è venuta in casa a riportare le biancherie stirate.

Laura Quando la trovi, conducimela qui: vorrei dirle qualche parola di conforto.

Ros. Vado subito a chiamarla. (*va per partire*)

Laura (*trattenendola*) Ma quanto sei frettolosa! non importa che tu ne vada subito in traccia.

Ros. Cara signora, mi lasci andare, via! qui si tratta di consolare una povera orfana: e i conforti vanno dati a tempo. Quando la piaga è rimarginata, non abbisogna di balsamo: ma quando sanguina, allora si richiede subito l'opera del medico. (*parte*)

Laura È una vera perla! qualche volta discorre un po' troppo volentieri; ma del resto è attiva, sincera, fedele, amorosa: mi ha dato pur tante prove di sua affezione nel corso di sei anni, che l'ho al mio servizio; e me la tengo assai cara oggi che le buone doti dei servi antichi son tanto rare!

SCENA II.

Enrichetta, Matilde e Detta.

Enr. Buon giorno, zia.

Laura Buon giorno.

Mat. Ha fatto colezione?

Laura Col mio solito appetito.

Enr. Non sembra per altro del suo solito umore.

Laura La Rosina mi ha discorso ora sulla morte quasi repentina della nostra stiratrice, la Marta, che ha lasciato una giovanetta quasi della vostra età: e questi fatti non possono che rattristare.

Mat. Specialmente poi rattristano chi ha un cuore come il suo.

Laura Cara Matilde, non mi dir parole, che hanno aria di complimento; ne sono molto aliena. Dimmi piuttosto se jeri sera finisti di cucire la camicia pel tuo cugino.

Mat. Avrei voluto: ma da qualche giorno avendo incominciato la lettura di un libro piacevolissimo, non seppi frenare la mia curiosità, e volli finirlo. Dopo mi pro-

vai a prender l'ago: ma era già tardi, gli occhi mi si chiudevano, i punti venivano torti, le impunture camminavano a serpe, e io credei bene lasciare il lavoro e riprenderlo a comodo.

LAURA A comodo? vuoi dire oggi subito: sai pure con quanta premura....

MAT. Non so veramente se oggi mi resterà tempo; chè alle dieci viene la parrucchiera, nella giornata aspetto la modista, la sarta, poi qualche visita.... Eh! il signor cugino avrà un po' di pazienza: e quando non l'avesse potrei condurlo in un negozio, ove si trovano molte camicie bell'e cucite.

LAURA (*con dolore*) Sempre così! — E tu (*a Enrichetta*) hai scritto quei temi di storia che ti assegnò la maestra?

ENR. Grande infelicità è non potermi servire degli occhi come vorrei! appena prendo in mano il libro ove debbo studiare, che è di stampa minuta, mi si abbaglia subito la vista, mi gira il capo: i giramenti di testa mi eccitano languore allo stomaco, insomma se non poso il libro a tempo, cado a terra svenuta.

LAURA Ebbene per evitare questi sconcerti cercherò di comprarti quel medesimo libro in edizione più chiara, con più grossi caratteri.

ENR. È inutile che ne faccia ricerca, perchè si trova solo stampato in quel modo.

LAURA Non è vero, ed eccone la prova: fino da jeri ti procurai questo di bella stampa (*glielo presenta*) per appianare le difficoltà che ora e altre volte mi hai addotte.

ENR. (*si prova a leggere, batte gli occhi, li chiude, se li stropiccia, fa mille smorfie*) Eh! anche questo fa 'il medesimo effetto! (*comincia a barcollare, si regge lo stomaco, le cade il libro di mano, cade sulla sedia fingendosi svenuta, la sorella le fa odorare una boccetta: in questo mentre si sente suonare un campanello*) La parrucchiera! la parrucchiera! (*si alza rapidamente, e insieme con la sorella parte correndo e ridendo*)

LAURA Frivole! vane! infingarde! se vivesse ancora vostro zio,

vedrebbe ora i frutti della sua troppa condiscendenza; e ben conoscerebbe con quanto danno si lusinghino le ambizioncelle, i capricci fino dalla più tenera età. Per me non ho rimorsi: ma per quanto io cerchi di correggervi, mi riconosco incapace; ormai è tardi: pianta cresciuta su torta, difficilmente si raddrizza. — Oh se ricordassero queste signore nipoti la loro primitiva condizione, se rammentassero che senza l'aiuto dello zio, che le accolse in casa, ora stenterebbero dalla miseria, come stenta la vecchia Matilde vedova, sorella di loro padre; attenderebbero al lavoro, alle faccende domestiche, e tralascerebbero i fronzoli, i divertimenti e le inezie.

SCENA III.

ROSINA, EUFEMIA e DETTA.

Ros. Passa, Eufemia. — Ecco, signora Laura, ecco la povera orfanella. (*Eufemia le fa riverenza, vorrebbe parlare ma il pianto la impedisce*)

Laura Coraggio! mia buona fanciulla: dà pur libero sfogo al pianto, ma insieme dà luogo ancora alla rassegnazione. Ti sia di conforto al dolore la memoria delle virtù di tua madre: solleva i pensieri al Cielo, e rifletti che di lassù ella prega per te.

Euf. Oh sì, era tanto buona la madre mia! mi voleva tanto bene! ricorderò sempre i suoi consigli, le tante premure che aveva per me, le sue ultime parole. (*piange*)

Ros. Calmati via, Eufemia: ecco, fai piangere anche me.

Euf. Mia madre non era istruita, come le signore: era una povera donna, ma onesta, laboriosa, buona madre, veramente esemplare. Anche negli estremi della vita mi rivolse tanti utili ricordi, che mi risuonano ancora negli orecchi e più nel cuore: vorrei ripeterli, ma non so esprimerli.

Ros. Conoscevo anch'io quell'anima rara, e più volte ascoltai ancor io i suoi consigli amorevoli.

LAURA M'immagino quali parole di affetto saranno uscite da quelle labbra ancor moribonde!

EUF. Proprio mi accorsi che cercò raccogliere le ultime sue forze per dirmi con voce tremante e commossa: Eufemia, ti lascio sola nel mondo. No, poi riprese, no, sola non ti lascio: ti affido a un'altra madre più amorosa di me, innanzi alla quale t'insegnai fino da piccolina a piegar le ginocchia, a ripeterne il nome, a pregarla: voglio dire la Provvidenza di Dio. Confida in lei, mia cara, sii sempre onesta, fa il tuo dovere, ama il lavoro, e prega per me. Disse queste parole, mi volse uno sguardo languido, amoroso: era l'ultimo sguardo! e spirò. — Eccomi orfana, col cuore trafitto d'acuto dolore, non farei che parlar di mia madre; talora non mi sembra neppur vero di non averla più, la chiamo ahimè! non odo più rispondermi: ahimè non è più quella voce, che mi chiamava col caro nome di figlia! Ah! non mi resta che la memoria di mia madre, non mi resta che il cuore per sentirne la pena della perdita, e gli occhi per piangerla! (*si ritira in disparte piangendo*).

ROS. Io mi riconosco per una grande intrigante: ma so ancora di avere una padrona amorosa.

LAURA Come può stare e a che tende ora questo preambolo?

ROS. Tende a voler dire una di quelle cose che un'umile cameriera non può senza il permesso della padrona.

LAURA Quand'è così, il permesso è già dato.

ROS. Ma vorrà perdonarmi, se le parrò troppo ardita?

LAURA Ma sì, via! che lungo cerimoniale!

ROS. (*da sè*) Vorrei fare un discorsetto per bene; ma non so cominciare. Animo via! In poche parole! (*a Laura*) Giacchè questa ragazza è rimasta sola nel mondo, io le cederei volentieri una porzione del mio vitto, le farei posto nel mio letticciuolo, e mi contenterei anche di un più ristretto salario per lasciarne parte a questa povera orfanella. E lo faccio volontieri, di cuore, per la compassione che mi desta l'infelice Eufemia.

LAURA Mia buona Rosina, (*abbracciandola*) hai indovinato il

mio pensiero: quel che tu mi proponi, io l'avevo già stabilito, e tu non dovrai privarti di niente. — Avanzati, Eufemia. Vuoi tu d'or innanzi essere la compagna della Rosina? ajutarla nelle faccende di casa, e rimanere con noi?

EUF. Che dite mai, signora! con queste parole voi mi ridonate la vita: voi tornate a dare il moto a questo povero cuore, che si era chiuso dinanzi al cadavere di mia madre. Anzi voi, mia seconda madre, permettetemi di chiamarvi così: ma troppo ardire.... scusate all'impeto dell'affetto, mia benefattrice, mio angelo.

LAURA Rasserenati dunque, e ringraziane il Cielo, figliuola mia.

EUF. Oh! voi mi avete chiamata col nome di figliuola, che tante volte uscì dalle sante labbra di colei che mi diede la vita. Oh quanta dolcezza è in questo nome, che io povera orfana, errante, abbandonata ho udito rivolgermi da una signora tanta benefica. Madre mia! già comincio a provare gli effetti delle tue preghiere, e dell'ultima tua benedizione.

LAURA *(parla piano a Rosina, e parte asciugandosi gli occhi).*

ROS. *(avvicinandosi all'Eufemia e prendendola a braccetto con delicatezza)* Vieni, ti farò conoscere intanto la nostra cameretta; ti cederò metà del mio cassettone, vivremo d'amore e d'accordo, staremo insieme come due vere amiche, ci ajuteremo l'un l'altra, ci ameremo come due care sorelle. *(partono)*

SCENA IV.

MARIANNA *parrucchiera ed* ENRICHETTA.

MAR. Per uscire un po' dal comune vuol essere oggi pettinata alla *renaissance*, o preferisce il *chignon?* *(le ravvia i capelli)*

ENR. Ti pare che voglia un'acconciatura che sa di anticaglia? preferisco il *chignon*, quantunque jeri ne abbia sentito parlar assai male.

MAR. Al certo da persone che non hanno gusto. Non le pare

che questa moderna acconciatura aggiunga molta grazia alla testa?

Enr. Mi hanno riferito l'articolo di un giornale; e se fossero vere le cose che ivi si dicono, passerebbe davvero la voglia di questa pettinatura.

Mar. Non dia retta ai giornali, signorina mia: gli scrittori di questi fogli per empirne le pagine sogliono inzepparle di tutto quel che salta loro in testa; la verità rimane sempre l'ultima, e talvolta scomparisce. Come vuol che s'intendano di mode i letterati? se li guarda, sono i più trascurati delle vesti e della persona, sono profani che ardiscono entrare nel tempio della moda, di cui a noi soli artisti, e alle persone galanti è concesso penetrare i misteri.

Enr. Dici benissimo: dunque fa pure senza curarti delle notizie di quel giornalista, il quale raccontava di una signora, a cui il voluminoso *chignon* le riscaldò testa, sino a farle venire un'inflammazione, che poi degenerò in una specie di fissazione, e fu chiamata *chignomania.*

Mar. (*ridendo*) Se fosse *sciommamania*, ci crederei, perchè è malattia molto comune.

Enr. Benissimo! specialmente fra certe donne.

Mar. Ma non vede che sono spiritose invenzioni per far ridere i lettori, e per iscreditare le più sapienti novità che ci vengono di Francia? non tema: qualche altra causa propabilmente avrà fatto dar volta al cervello di quella signora.

Enr. Lo credo anch'io, siamo pienamente d'accordo.

Mar. Signora Enrichetta, mi spiace darle una notizia poco gradita.

Enr. Che cosa è?

Mar. Non ho assai crine per fare una soda riempitura in modo, che l'involto dei capelli riesca grosso, sporgente, rotondo.

Enr. Ti raccomando, che sia seconda l'ultima moda.

Mar. Ecco il figurino di Parigi venuto oggi: (*lo presenta*) le piace?

Enr. Non troppo: mi pare una donna con un viso a due teste, uno dato dalla natura, l'altro fatto dalla parrucchiera: ma se così usa, chino umilmente il capo dinanzi alla veneranda maestà della moda. La pettinatura d'oggi sia precisamente così.

Mar. Come le ho detto, non riuscirà molto somigliante per mancanza di crine.

Enr. Non sono perdonabili coteste dimenticanze in una parrucchiera, che deve essere fornita di tutto ciò che può abbisognare al capo delle sue clienti: e quindi oggi si deve imbottire anche di crine. Che diresti di un soldato che andasse privo di munizioni sul campo?

Mar. Merito il rimprovero: e non so aggiungere una parola di scusa.

Enr. Rasserenati, chè il rimedio è bell'e trovato. (*si alza, va presso la poltrona, scuce un brano di guanciale e con qualche sforzo toglie dall'imbottitura del crine*) Eccoti il crine.

Mar. Benissimo! (*continua a pettinare*) compenso veramente ingegnoso! ed ecco elevato questo ciuffetto di crini a un grado molto più nobile: chè dall'essere pesto e premuto da chi si adagia sopra una poltrona, al servire di soffice ornamento a una testa gentile, è come passare dalla condizione della plebe a un ufficio più luminoso di corte.

Enr. Similitudine ingegnosa!

Mar. E la signorina è lesta: si guardi. (*le mostra lo specchio*)

Enr. Molto bene così.

Mar. Vado via subito perchè oggi ho da pettinare la contessina Venieri, la figlia della marchesa Pabuli, e la nobil donzella Rubini.

Enr. Salutami tutte queste gentili signorine.

Mar. Ah! le conosce?

Enr. Di vista soltanto.

Mar. Com'è dunque che manda loro i saluti?

Enr. Oh bella! non abbiamo a comune la parrucchiera? non è questa una specie di vincolo che ci mette in comunicazione?

MAR. Ah! ah! (*ridendo*) non pensavo a questa nuova relazione che si potrebbe chiamare la parentela del pettine. La riverisco.

ENR. Addio. Vuol fare l'arguta, ma non ci riesce.

SCENA V.

MATILDE e DETTA.

MAT. L'hai saputo? è cresciuta famiglia.

ENR. Vale a dire?

MAT. Vale a dire che la nostra signora zia, trasportata dal solito suo cuore, ha voluto accogliere in casa un'orfana, una certa Eufemia....

ENR. La figliuola di Marta la stiratrice?

MAT. Appunto.

ENR. Ho veduto qualche volta la madre.... M'immagino che la zia avrà inteso darle asilo finchè quella fanciulla non avrà trovato un altro collocamento.

MAT. No, no: ha ferma intenzione di tenerla presso di sè: mi ha parlato chiaro.

ENR. E in che qualità?

MAT. Non saprei.... in qualità di sua protetta.

ENR. Veramente costei s'impegna talvolta in certi atti di carità un po' troppo arditi: eppoi bella gratitudine ha riscosso da certi suoi beneficati!...

MAT. Poco ci deve importare: purchè questa ragazza ci lasci vivere in pace, non si mescoli nei fatti nostri.

ENR. E non faccia la spia di quel che facciamo e diciamo.

MAT. E al bisogno ci serva come una cameriera.

ENR. E se non righerà diritto, se non avrà giudizio, guai a lei!

MAT. Se non farà a nostro modo, la minacceremo.

ENR. Le spalancheremo presto l'uscio di casa perchè se ne vada: e bisognando, la faremo saltare dalla finestra.

MAT. Vedi, ho conosciuto che già la zia le vuole un bene dell'anima: le ha già fatti dei regali, l'ha raccomandata alla Rosina.

Enr. Non credo per altro che vorrà preferire un'estranea alle sue nipoti.

Mat. Ciò sarebbe contrario alla sua pietà, alla sua coscienza.

Enr. Ma talvolta i vecchi prendono certi dirizzoni!... O non poteva piuttosto farle un assegno? e così dare sfogo alla sua generosità: ma non ammetterla in casa.

Mat. Certo, sarebbe stato molto meglio per la quiete di tutti.

Enr. Andiamo a darle questo consiglio.

Mat. Ormai è tardi, la promessa è fatta, l'orfana è in casa, non c'è rimedio: ha portato già tutte le sue robe e la zia ha fatto riporle negli armadii.

Enr. Negli armadii? che mi dici!

Mat. È così: inoltre la zia mi ha pregato a cederle una cantera delle nostre guardarobe.

Enr. Come! e tu ti sei facilmente contentata, quasichè si trattasse di una cosa di niente?

Mat. Mi ha pregato con tanto buona maniera...

Enr. Grulla! stupida! ma non sai che lasciarsi prendere una parte delle nostre guardarobe equivale a cominciare a cedere i nostri diritti? è un'invasione bella e buona; e ora quando ci verranno le nuove mantiglie, dove le riporremo? quella cantera che ci faceva tanto comodo per le gonnelle inamidate, ora non è più nostra! dovremo metterle in qua e là, perderanno la salda, e noi compariremo al passeggio come due canne vestite, gli abiti non ci faranno più figura, le persone si volteranno indietro per ridere alle nostre spalle. — E tutto questo per chi? No, no, io voglio la mia cantera, la voglio, la voglio: dov'è, dov'è questa ragazza?... (*con stizza e fretta va per partire, ma incontrando inaspettatamente la zia che le presenta l'Eufemia, la guarda e si ricompone*)

SCENA VI.

Laura, Eufemia e Dette.

Laura Eccola! (*a Enrichetta*) Vedi, (*a Eufemia*) par che questa mia nipote affrettasse il momento di vederti, e ti chia-

mava. — Come dianzi (*a Enrichetta*) ho presentato questa giovanetta alla Matilde, or la presento a te. (*Enrichetta abbassa gli occhi, fa un sospiro, e guarda la sorella*) È un'infelice rimasta priva di genitori, senza guida, senza soccorso. Bastano, io credo, queste ragioni, le ragioni della sventura, per raccomandarla al cuore delle mie buone nipoti: ricevetela adunque volontieri, come volentieri io le ho aperto asilo fra queste mura. Pensate, mie care, pensate che scendono le benedizioni del cielo su quella casa ove si ha pietà degl'infelici.

EUF. Ed io con la buona condotta procurerò di corrispondere a tanta bontà: per me la signora Laura, le sue nipoti e la mia Rosina saranno sempre i più cari pensieri dell'animo mio, gli affetti più soavi del mio cuore.

ENR. (*sospirando a Matilde*) Sì, sì, e intanto non siamo più padrone di tutto l'armadio!

LAURA Orsù ciascuna riprenda le sue occupazioni. (*Rosina comincia a spolverare i mobili; Eufemia a stirare; Laura a far la calza; Enrichetta si guarda allo specchio e si pavoneggia; Matilde si sdraja sulla poltrona tenendo in mano un libro svogliatamente. Laura dopo aver guardato attentamente all'intorno soggiunge:*) Se qui fosse un pittore, troverebbe gli originali per un quadro rappresentante il lavoro e la pigrizia; (*accenna Eufemia e Matilde*) la vanità e l'occupazione. (*accenna a Enrichetta e Rosina*)

PARTE SECONDA

SCENA I.

EUFEMIA *sola, trae fuori da una cassetta una tazza, ci versa della minestra, e la ripone con un pezzo di carne e di pane in un paniere, quindi chiude la cassetta.*

EUF. Ho trovato chi fa del bene a me, ed io voglio farlo agli altri: quella povera vecchia, quando le porto un

po' di minestra, mi ricolma di benedizioni. Oh quanto volentieri mi privo di una parte del mio desinare, pensando che serve a ristorare gli ultimi anni di un'infelice inferma, che non può implorare l'altrui carità. Se non vi fosse qualcuno che la beneficasse, a quest'ora forse avrebbe cessato di vivere ella, che un tempo era agiatissima. Oh! via, subito, se no fredda il brodo per la vecchia Matilde. (*parte*)

SCENA II.

Matilde, Enrichetta e Rosina.

Enr. Vi ripeto che jeri avevo proprio in dito l'anello d'oro, e mi ricordo come fosse ora, primachè venisse la parrucchiera me lo levai per lavarmi le mani: poi sono certissima di essermelo rimesso; anzi nel rimettermelo mi proposi di portarlo dall'orefice perchè volesse stringerlo un poco.

Ros. E quando fu che si avvide di non averlo più?

Enr. La sera prima di coricarmi.

Ros. Vuol dire che lo smarrì nella giornata.

Enr. Senza dubbio: ma jeri io non uscii, dunque l'anello dev'essere in casa; però si è cercato da per tutto, e non si è trovato niente.

Mat. La terra non è sfondata: l'anello dev'essere in casa.

Enr. Ormai ho perduto ogni speranza.

Ros. Ma no, l'anello si troverà: perchè non si deve trovare? chi vuol che l'abbia preso?

Enr. Uhm! non saprei. (*con mistero*)

Mat. Non saprei neppur io. (*con malizia*)

Ros. Lo dicono in un certo modo e con certi occhi....

Enr. Come vuoi che se ne parli? ridendo, saltando? è un anello di un certo valore, un anello che mi era doppiamente prezioso come ricordo dello zio, non si trova più, non si capisce come siasi smarrito: è un fatto nuovo, non mai avvenuto; come si fa a mostrarsi indifferenti a questa perdita? Mi fai rabbia anche tu; invece di compatirci o tacere...

Ros. Forse dubiterebbe della mia onestà?

Mat. Ah! ti pare!

Enr. I sei anni di servizio onorato e fedele in casa nostra ti mettono al di fuori di qualunque sospetto.

Ros. Pure in questi avvenimenti inesplicabili le persone di servizio si trovano in una condizione assai dolorosa.

Mat. Tu non hai motivo nè anche di pensare che noi concepiamo il minimo dubbio sulla tua onestà.

Enr. Tu non sei un'estranea.

Mat. Ti conosciamo da molto tempo.

Enr. Non sei venuta di poco a spiare i fatti nostri.

Mat. Non sei una miserabile.

Enr. Non ti vediamo andar fuori tutti i giorni ora con un pretesto ora con un altro.

Ros. (*tra sè*) Ho capito... ho capito. Hanno forse sospetto della Eufemia? (*con dolore*)

Enr. Che vuoi ch'io ti dica?

Mat. Chi la conosce quella ragazza?

Ros. (*con forza*) Io, signorine, io la conosco: e non dirò quanta onestà, ma quanta virtù si trovi in quell'animo. Io posso altamente dichiarare che se non hanno il minimo dubbio su di me, onesta sì ma non virtuosa, tanto meno hanno ragione di offendere col dubbio della colpa quel cuore intemerato, gentile, ricco delle più elette virtù. Eufemia! oh povera Eufemia, tu che più volte ti privi del tuo pane per farne parte agl'infelici; tu che vegli intere notti per cucire le vesti di alcuni orfani come te: e tutto ciò nascondi nel segreto del tuo cuore sì gelosamente, che se per caso ti ho colta sull'atto delle tue beneficenze, ti ho veduta arrossire, ti sei turbata, ed hai voluto promessa di silenzio; tu fatta segno d'iniquo sospetto da coloro stesse che tu ami ed onori!....

Enr. Semplice! ingenua! come ti lasci indurre facilmente da certe apparenze che possono bene ingannare gl'inesperti, ma non gli accorti. Non conosci le arti raffinate degl'impostori! non sai dunque che per dare un po'

di polvere negli occhi, qualcuno è capace anche di ostentare una falsa liberalità, fingendo dare cinque con l'una mano, per togliere dieci con l'altra?

Ros. Queste arti nefande sono proprie delle anime vili. Eufemia si pregia di non conoscerle nè anche.

Mat. Eh via! non è una bambina, le saprà bene e meglio.

Ros. Ma che! forse sperereste un solo istante farmi entrare a parte dei vostri sospetti?

Enr. E chi t'impone di pensare col nostro cervello?

Ros. Ma ecco dunque, secondo loro, l'Eufemia è una finta, un ipocrita, oh Dio! debbo dirlo? una ladra?

Mat. Non si dice che sia.

Enr. Ma potrebbe anche essere.

Ros. Ah, signorina, questo dubbio fa moltissimo torto a chi è capace di concepirlo: ma non offende l'innocente contro la quale è delitto solamente pensarlo. Io, veda, oserei piuttosto sospettar di me stessa, che accogliere per un solo momento l'ombra, non dirò di una colpa, ma d'un'azione indelicata in quell'animo temperato a squisiti sensi di amabilità. Per giudicare, signorine mie, bisogna conoscere: ma è difficile, anzi impossibile, conoscere ed apprezzare le persone, che si sfuggono, che si hanno a noja, che si perseguitano.

Enr. Che linguaggio è codesto?

Mat. Vorresti dunque dire che noi....

Ros. Che voi per lo meno peccate d'ingiustizia verso l'Eufemia.

Mat. Metti un po' di freno alla lingua.

Ros. Io dico il vero, signorine, dico il vero. E perchè guardare con gli occhi torti quell'infelice? perchè incontrandola per le stanze passare da un'altra parte? perchè quelle parole tronche?... quelle allusioni maliziose?... perchè non parlarne bene alla zia, invece di gettare tanto spesso sull'Eufemia i titoli umilianti di *miserabile*, *finta*, *straniera*?... Ma che male vi ha fatto quella cara fanciulla? Essa ha la sola colpa di essere povera, infelice, orfana: ebbene se queste sono colpe, oh allora an-

ch'io sono colpevole e ancor voi siete state colpevoli, prima di essere accolte dal vostro signor zio in questa casa, quando eravate le povere figlie del custode dei Bagni come tutti sanno....

ENR. (*con stizza*) Taci, impudente.

ROS. No, non crediate che io abbia parlato così per rimproverarvi la vostra origine, ma solo per esortarvi ad essere umane, specialmente con chi ha quasi comune con voi la nascita....

ENR. Ti ripeto di tacere.

ROS. Ho capito; m'impone silenzio perchè torno su di un passato che non lusinga la sua vanità.

MAT. Insolente cameriera!

ROS. È vero, sono una povera cameriera, ma non sento rimorsi nell'anima; sono una povera cameriera, ma non perseguito, anzi amo la sventura. Conosco la distanza che corre tra la signora Enrichetta, la signora Matilde e me: lo so, voi siete le mie padroncine, io sono la vostra cameriera; mi scusino, mi comandino, sono a loro ordini.

SCENA III.

EUFEMIA *e* ROSINA.

(*Eufemia torna col paniere, riverisce le signorine e saluta Rosina: quindi va a riporre il paniere nella cassa e la chiude a chiave. Enrichetta e Matilde la guardano con sospetto, si parlano sottovoce e partono facendo segni di compiacenza*)

EUF. Che c'è, Rosina? qual novità?

ROS. Nessuna.

EUF. Mi sembri un poco malinconica.

ROS. Ti parrà.

EUF. Non mi pare; oggi non hai la tua solita vivacità.

ROS. Come vuoi.

EUF. Se ne potrebbe sapere il motivo?

ROS. Di che?

EUF. Di questa tua tristezza. Hai detto pur tante volte che non ci dobbiamo nascondere nulla. Io ti ho messo a parte de' miei pensieri: ancor tu dunque mostrati altrettanto sincera e fidente verso di me.

ROS. Ma nessuna cagione di tristezza! niente affatto! forse mi hai sorpresa in un momento di astrazione.... Piuttosto dammi una prova della tua sincerità.

EUF. Per me sarò sempre disposta a soddisfare ai desideri della mia Rosina.

ROS. Ti ho veduto più volte uscire di casa con un certo fagotto, con una specie di paniere, dove par che tu metta una porzione del tuo desinare. A chi la porti? forse ti dispiace a dirmelo?

EUF. A te non voglio nascondere niente, ma non desidero che si sappia.

ROS. Non dubitare; io non abuserò mai della tua confidenza.

EUF. Fin da quando viveva mia madre, ero solita soccorrere spesso una povera inferma, che sta sul canto della strada qui presso la piazzetta; ed ora continuo sempre quella consuetudine.

ROS. Cotesta inferma sta forse a un quinto piano del casamento rimpetto alla locanda del garofano?

EUF. Precisamente.

ROS. Abita in casa di una donna che lavora in maglia?

EUF. Appunto: la conosci? la vecchia inferma ha nome Matilde.

ROS. Sì, come una delle nostre signorine. È una loro zia: sorella del padre defunto. Non ti ha mai parlato di esse?

EUF. Non veramente di loro, ma di certi parenti, e me ne parlò con massimo riserbo; e sopra tutto per alcune sue ragioni mi disse di non farne parola in questa casa.

ROS. Già vari anni sono, quando era in buone condizioni, fu la comare della nostra Matilde, che perciò porta il suo nome.

EUF. Almeno la soccorre?

ROS. La signora Laura le paga la pigione di casa, e le invia

qualche vestito dismesso: ma le signorine non vanno mai a vederla, non ne parlano, e non vogliono neppure sentirne parlare.

EUF. E perchè?

ROS. Puoi immaginartelo! si vergognano di avere una parente povera: e tu, vedi che bell'avventura! tu compi per sentimento di carità quegli uffici pietosi, a cui per dovere di parentela sarebbero obbligate le sue nipoti.

EUF. Ed ora con maggiore impegno solleverò quella infelice, ora che so com'ella è congiunta per vincolo di sângue con questa famiglia, dove ricevo tanti benefizj.

ROS. Mi sento una tal voglia (*da sè*) di rinfacciare gl'iniqui sospetti, e di svelare la vera innocenza, che darei mille anelli, se gli avessi, per trovare quello smarrito! Io, io stessa voglio informare l'Eufemia di quel che si crede ingiustamente di lei; è bene che niente le sia nascosto. Così almeno potrà difendersi, e credo far opera d'amica leale. — Vieni meco, (*a Eufemia*) ho da comunicarti una cosa di grand'importanza. (*escono*)

SCENA IV.

MATILDE, ENRICHETTA *e* LAURA.

LAURA È inutile, non posso entrare a parte dei vostri sospetti; ho tanta stima dell'Eufemia, che le darei a custodire senza difficoltà tutte le mie gioje.

MAT. Anch'ella pecca di troppa bonarietà; eppure dovrebbe conoscere il mondo più di noi: ha più età, più esperienza....

LAURA Appunto l'esperienza e gli anni mi hanno insegnato che più volte nel mondo si appicca la colpa addosso all'innocente; pur troppo ho imparato che si fa presto a far mali giudizi, a rovinare una creatura per semplici indizi vaghi e infondati.

ENR. Ma dunque chi avrà preso l'anello?

LAURA Sarà smarrito, caduto dalla finestra, qualunque altra cosa può essere avvenuta, ma non mai preso e nasco-

sto da chi voi credete. Intanto bisogna che io mi dichiari molto addolorata, addoloratissima di tutto ciò: e desidero che si facciano tutte le indagini possibili, perchè son convinta che trionferà l'innocenza, e voi altre avrete a ricredervi.

MAT. (*con mistero*) Signora zia, vede là quella cassetta?

LAURA Ebbene?

MAT. È una cassetta misteriosa.

ENR. L'Eufemia la tiene sempre chiusa a chiave.

MAT. Nè mai si dimentica di serrarla.

LAURA Come voi altre ed io facciamo con le nostre cantere.

ENR. Ma c'è di più: spesso prima di uscire, va a prender roba dall'arcana cassetta.

MAT. E poi quando torna a casa visita nuovamente quella cassa.

LAURA Si spiega facilmente: quando esce vi prende il vestiario; quando torna ve lo ripone.

ENR. No, non dev'esser niente di vestiario: si vede uscire e tornare con certi fagotti, certi involti.... chi sa?...

LAURA Ma davvero voi date corpo alle ombre, e fate male.

MAT. Io vorrei avere la soddisfazione di esaminare quella cassa.

ENR. Anch'io vorrei vedere con questi occhi quel che l'Eufemia ci tiene.

LAURA Vi trovereste due o tre camicie, tre o quattro fazzoletti, poco più, e allora dovreste convincervi dell'innocenza di Eufemia.

ENR. Eccola.

SCENA V.

EUFEMIA *piangendo*, *e* DETTE.

EUF. Vengo da loro addolorata sì, ma tranquilla nella sicurezza della mia coscienza. Io sono la vittima di un fatto deplorabile, ma ho solamente la colpa di essere un'infelice, venuta di poco in questa casa, e non ancora ben conosciuta.

LAURA Io non ho mai dubitato, nè dubito punto della tua rara onestà.

EUF. Così non dicono le sue signore nipoti, che prima di accogliere ingiusti sospetti dovevano finir di conoscermi. Per credere che un'orfana beneficata con tanto affetto calpesti i sacri doveri dell'ospitalità, e profitti della confidenza de'suoi benefattori per commettere un'azione da ribaldo, ci vuole un grande sforzo d'immaginazione. Pure qui si trovano persone molto facili a credermi tale: pazienza! a me non resta per ora che dimandare alla signora Laura l'unico favore, e forse l'ultimo, di lasciarmi qui finchè non si sarà fatta la luce. Poi non temete (*alle signorine*) me ne andrò. — Eccomi intanto a loro piena disposizione: le mie robe non sono più cosa mia, la mia stessa persona è nelle loro mani: questo è mio dovere, com'è loro diritto profittarne. Ma è anche mio diritto essere pienamente giustificata; poichè il sospetto è martirio pel cuore dell'innocente, che ben comprende tutto il pregio della buona reputazione, e insieme tutta la bruttura dell'infamia. Forse vi fa meraviglia questa franchezza? mi viene ispirata dalla mia stessa onestà.

ENR. Senza tante parole andiamo ai fatti.

MAT. Vediamo.

ENR. Vediamo le robe.... la cassa....

EUF. Appunto, era ciò che andavo a fare; ecco la chiave.

ENR. (*porge la mano*).

EUF. (*porgendo la chiave a Laura*) L'affido a lei con preghiera di assistere alle ricerche. (*si ritira in disparte e piange*)

LAURA Per soddisfare al tuo desiderio, e non per altro, mia buona Eufemia, accetto questo doloroso ufficio: ma ti ripeto che io non ho il minimo dubbio della tua onestà.

EUF. Lo so: e la ringrazio di cuore. (*Enrichetta e Matilde cercano, rovistano nella cassa, parlano fra loro, mentre Laura le osserva*)

EUF. (*s'inginocchia*) Signore, non abbandonare la povera orfana, pietà di lei! fa che trionfi la verità Tu che sei il protettore dell'innocenza.

ENR. (*leva dalla cassetta un paniere contenente una scodella e una tazza*) A che servono questi oggetti?
ROS. Può forse cadere qualche dubbio su questi?
ENR. Non dico...
ROS. Son essi forse il suo anello?
ENR. Capisco.... ma pure a che servono?
ROS. È facile capire l'uso di una scodella e di una tazza.
ENR. Ma non si capisce facilmente perchè debbano trovarsi là dentro.
EUF. E se vi fossero delle ragioni per tenerli costì?
ENR. Appunto si vorrebbero sapere queste ragioni.
EUF. Mi par d'essere innanzi a un pretore. — Vi si trovano per fare un benefizio che doveva rimanere nascosto.
MAT. E perchè?
ENR. E verso chi?
ROS. Verso un infelice.
ENR. Ma chi è quest'infelice?
EUF. Conviene che io ne taccia il nome.
ENR. Ho capito. } (*con malizia*)
MAT. Ho capito tutto anch'io. }
EUF. E invece non hanno capito niente.
ENR. I nostri sospetti si avvalorano.
MAT. Non c'è dubbio.
EUF. Volete saperlo? bisogna che ve lo dica — La povera, a cui reco qualche volta una minestra e un pezzo di carne dentro a questi recipienti, è una vecchia che forse voi, signorine, conoscete: e specialmente deve conoscerla la signora Matilde, poichè porta il suo medesimo nome: abita a un quinto piano nel casamento dirimpetto alla locanda del garofano qui sul canto della strada che mette sulla piazza.... (*Enrichetta, Matilde e Laura fanno segni di ammirazione*) La conoscete eh, signorine, questa povera vecchia? anch'io la conosco da qualche anno!

SCENA VI.

MARIANNA, ROSINA *e* DETTE.

ROS. (*affannata grida*) L'anello è trovato! l'anello è trovato! (*segni di ammirazione e di gioja in tutte*) Eccolo, eccolo! (*ponendolo in dito ad Enrichetta*)

LAURA Dov'era?

ENR. Dove?

ROS. (*sempre affannosamente*) Ora, ora dico tutto: sono quasi fuori di me dall'allegrezza.

EUF. Per carità fa presto.

ROS. Nello spolverare e porre in ordine le mobilie del salotto.... nello spazzolare la poltrona.... ho veduto sdrucita la fodera dell'imbottitura, e ho cominciato a ricucirla... Nel mettere l'ago ho sentito sotto la mano qualche cosa che resisteva: ho guardato, era l'anello della signora Enrichetta. (*piangendo e ridendo abbraccia e bacia l'Eufemia*)

MAT. Ah! rimpiattato nell'imbottitura della poltrona! (*con malizia*)

ENR. Per riprenderlo poi a tempo migliore. (*a Matilde*)

MAT. Passata la tempesta, quella mano medesima che ve lo aveva messo, certo sarebbe tornato a levarlo.

ENR. Signora zia, che cosa ne dice?

LAURA Ma lasciate parlare la Rosina; par che non abbia finito.

ROS. Mentre adunque io stavo pensando chi mai potesse avervelo messo, e fra me stessa fantasticava le cose più strane del mondo, senza sapermi render ragione del fatto, picchia alla porta la parrucchiera qui presente, le racconto l'avvenuto. Essa riflette un poco e.... dica, dica pure, Marianna, or tocca a lei a parlare.

MAR. Si ricorda, signora Enrichetta, jer l'altro quand'io la pettinavo, le dissi pure di non aver meco sufficiente crine per farle il *chignon*: ed ella andò alla poltrona, scucì l'imbottitura, e n'estrasse un ciuffetto di crine. Poco dopo ella si accorse di avere smarrito l'anello; perchè si vede proprio che nell'estrarre il crine, l'anello

rimase nell'imbottitura. Non vi ha dubbio; veda, l'anello non le cinge bene il dito, e i movimenti della mano glielo fecero lasciare là dentro senz'avvedersene. (*segni di meraviglia in tutte*)

Enr. Non posso negare che lo smarrimento non sia avvenuto così. (*mortificata*)

Laura Ve lo dicevo io che i vostri sospetti erano mal fondati? (*va e stringe la mano a Eufemia*)

Ros. Ed io ne sono lieta oltremodo. (*torna a congratularsi con Eufemia e parla con Enrichetta e Matilde*)

Euf. E più di tutte ne sono io contentissima; ora per altro che si è fatta la luce, or ch'io posso abbandonare onoratamente questa famiglia, non mi resta che ringraziare la signora Laura, Rosina, tutte, delle molte prove di quella benevolenza, che spero di sperimentare altrove. (*va per partire salutando gentilmente. Matilde ed Enrichetta le corrono dietro, le gettano le braccia al collo, la trattengono, e piangendo stanno alquanto in silenzio col capo appoggiato al suo seno*)

Enr. Povera Eufemia! perdonaci.

Mat. Noi siamo le colpevoli.

Enr. No, tu non devi partire.

Mat. Rimarrai sempre con noi per renderci migliori col tuo esempio.

Enr. La tua condotta ci ha edificato.

Mat. Ma ci hai perdonato de'nostri ingiusti sospetti?

Euf. E chi può nè anche pensarci più?

Enr. Or bene, in prova del tuo perdono rimani sempre con noi: sarai la nostra più cara compagna, il nostro esemplare.

Mat. Signora zia, glielo dica ancor lei: e tu, Rosina, che puoi tanto sul cuore dell'Eufemia.... (*Laura e Rosina parlano all'Eufemia, e le fanno cenno di voler cedere alle preghiere delle sorelle*)

Euf. Io sono tanto commossa: ed or veramente mi accorgo che se per un momento l'animo vostro non mi si mostrò favorevole fu errore, ma non malizia: ed ora vi

veggo pentite. Io dunque non posso resistere di più alle vostre preghiere! eccomi di nuovo a vostra disposizione! comandatemi, signorine.

Mat. No, non devi chiamarci così.

Euf. Io debbo tanto alla Rosina! permettete adunque che profitti della vostra benevolenza per viepiù raccomandarla alla vostra affezione. Inoltre vi prego di un altro favore.

Enr. Ma tu non devi che parlare.

Euf. (*con sentimento di compassione*) La vecchia Matilde! quella povera inferma non merita qualche conforto di più nei pochi giorni di vita che le rimangono?

Mat. Seguiremo il tuo esempio.

Enr. E ci uniremo teco a sollevarla.

Laura Benedetta l'Eufemia! forse da questo giorno ha principio un riordinamento di costumi nella condotta delle mie nipoti! e questo cambiamento che fino ad ora non hanno saputo operare i maestri, i buoni libri e i consigli dei superiori, comincia ad operarlo una virtuosa fanciulla! tanto è vero che l'esempio della virtù in famiglia è face che spande all'intorno benefica luce.